

Gennaro Aprea

DONNE, MOTORI E FORNELLI

(s)cronache di un povero amante

INTRODUZIONE

Quando ero bambino sentivo dire dai grandi un proverbio di cui allora non afferravo il concetto: "Donne e motori: gioie e dolori". A partire da una certa età, questo abbinamento ha cominciato ad avere per me un significato più chiaro che mi ha poi accompagnato per tutta la vita; oggi, dopo tanti anni, mi ritrovo a pensare che fra le cose più piacevoli e spiacevoli al tempo stesso, le donne verso le quali ho sempre avuto una forte attrazione, e le automobili (ed anche le moto ed i motori in genere) per cui ho sempre mantenuto un sentimento di amore sviscerato, hanno costituito una parte importante della mia vita privata e del tempo libero: infatti nel passato le macchine sono state spesso inscindibili dal sesso femminile. A tutto ciò ho aggiunto, quasi come un corollario-appendice, il piacere di cucinare. Infatti l'automobile è stata, ed oggi lo è ancora seppur in minima parte, uno dei "veicoli" per conquistare ed avere successo con le donne, così come l'invitarle a cena e cucinare per loro.

Quando ero molto giovane, subito dopo la guerra, bastava una semplice bicicletta, poi nacquero la Vespa e la Lambretta, infine arrivò la grande motorizzazione di massa delle quattro ruote. Erano i tempi della 600 Fiat e subito dopo quelli della "nuova 500": avere una di queste macchine o qualcosa di poco più, significava ancora alla fine degli anni 50 possedere uno "status symbol" tale che il primo contatto con una donna era reso estremamente facile. Gli uomini italiani profondamente maschilisti cominciarono a sognare di viaggi, di avventure eccezionali; bastava essere un giovane scapolo in un appartamento di due camere cucina e bagno, avere un'automobile sotto casa e un po' di fantasia e dimestichezza coi fornelli, ed il gioco era fatto. In quel periodo furono creati film dove l'automobile diveniva quasi una co-protagonista della storia; ricordo "Il sorpasso" (Lancia Aurelia B24 Spider), "Il laureato" (Alfa Romeo spider Duetto), "Un uomo, una donna", i vari "007" con le Aston Martin di James Bond, per non parlare di "8 ½", uno dei capolavori di Fellini, che si chiude con il giro sulla Porsche di Claudia Cardinale e la famosa carovana di macchine, e tante altre.

La macchina ci dava quindi la possibilità di aumentare il nostro fascino... di vitelloni un po' stupidi.

Poi venne il 68 ed il rapporto fra uomo e donna da allora ha subito un mutamento profondo e radicale. Oggi l'automobile non viene più "mostrata" quando si vuole conquistare una donna. Tutti noi non diamo più alcuna importanza alla nostra macchina e desideriamo che sia la donna stessa a scoprirla quasi per caso se si tratta di un modello particolare: essa tuttavia continua ad essere un accessorio spesso indispensabile del mestiere degli eterni playboy. Ma una berlina di prestigio non basta più, e per fare impressione ci vuole per lo meno "un" Ferrari, una spider BMW, una Porsche, un'Aston Martin o qualcosa di simile!

L'aumento del tenore di vita ha fatto sì che la stragrande maggioranza delle donne non si contentino più di "un cuore e una capanna...più una macchina", ma cerchino un alto tenore di vita, con tutto ciò che esso comporta, una bella casa, la barca, eccetera, anche se è ancora (in generale e inizialmente) l'AMORE che le spinge a dedicare la propria vita ad un uomo. Tuttavia apprezzano anche l'uomo che sa lavorare in casa e in particolare quello che conosce alcuni segreti della cucina italiana e, perché no, anche internazionale.

Non mi prendete per un maschilista! Anche gli uomini cercano le stesse cose nella propria partner. Se ci pensiamo bene, quando oggi si formano le coppie, le due "parti" di solito fanno accuratamente i propri conti e l'elemento finanziario, cioè quello in cui sono spesso coinvolti i genitori, diventa un fattore importante per la loro decisione. Inoltre le donne non si contentano più di un marito che abbia un "brillante avvenire", o un benestante, o addirittura un ricco: vogliono essere una parte importante della coppia, diventare donne in carriera, avere una professione o degli impegni importanti che riempiano la loro vita. In altre parole aspirano all'indipendenza e alla parità, tutte cose più che giuste.

Ultimamente il rapporto uomo-donna si è talmente evoluto che ne è nata la figura della "femmina sciupamaschi", cioè della donna che prende l'iniziativa in maniera decisamente aggressiva; in altre parole il rapporto è divenuto in molti casi "DONNA-uomo".

Tuttavia, nonostante queste situazioni siano attualmente ormai abbastanza radicate e diffuse, almeno nelle regioni a reddito più elevato, mi è rimasto questo sviscerato amore per le automobili ed un'ammirazione profonda per le belle donne alle quali dedico questo tentativo di racconto-cronaca che in parte è costruito sui miei ricordi e in parte è puro frutto della mia fantasia o di qualche racconto di avventure le più varie che alcuni amici mi hanno raccontato dandomi il permesso di incamerarli in queste pagine.

Certo è che negli anni 50, ed anche nei successivi, l'arte della seduzione era per noi diciottenni (o poco più) decisamente amatoriale (nel senso contrapposto a professionale), fatta cioè "in casa" e costruita di volta in volta secondo l'ispirazione del momento. Oggi invece sembra che i giovani - e anche i meno giovani - abbiano addirittura bisogno di corsi di formazione. Mi ha strappato una gran risata la lettura di numerosi manifestini apparsi pochi anni fa sui muri di Roma, stampati da un certo Dottor Carlo Della Torre che promuovono una scuola di seduzione, per un corso, udite udite, "a numero chiuso" il cui programma è intitolato "L'arte dell'incontro e della seduzione"...immagino per ambosessi: Provare per credere: il numero di telefono è 06.66432087. Ma già da tempo i nord-americani avevano bisogno di aiuto di esperti per conquistare un partner: Ho ritrovato un vecchio libro capitato non so come nella mia biblioteca, autrice Helen Garley Brown, edito in Italia nel lontano 1965 da Baldini e Castoldi il cui titolo è: "Come si seduce un uomo" (il titolo originale in effetti è "Sex and the single girl"). Ho il sospetto che abbiamo imitato anche in questo gli americani...!

Inizio queste prime righe in un momento di distensione nel 1997 e vorrei subito chiarire che la mia decisione di scrivere queste pagine non deriva affatto da un'aspirazione a raggiungere celebrità e successo dalla sua pubblicazione, o da altre velleità letterarie o culturali: ho semplicemente voglia di mettere su carta alcuni pensieri e fantasie che credo buona parte di noi uomini maturi abbiamo avuto durante il corso della nostra vita in cui abbiamo coinvolto il gentil sesso. Un famoso personaggio ha detto: "le donne ci fanno ammattire, ma se non ci fossero, bisognerebbe inventarle"...in fondo credo che oggi il reciproco di questo concetto potrebbe essere tranquillamente condiviso dalle donne, beninteso senza alcun riferimento alla procreazione.

Sicuramente, quando arriverò in fondo a questo volumetto, esso avrà l'unico scopo di regalare agli amici (o ad altre persone che potrebbero diventarlo) qualche ora di lettura in viaggio o in vacanza, spero divertente e distensiva, in questo periodo di fine secolo in cui la tempesta di comunicazioni e di avvenimenti che si abbatte su di noi da tutto il mondo e che ci martella e ci condiziona la vita di tutti i giorni, è sempre terribile, piena di eventi molto spiacevoli e spesso mostruosi.

Un'altra mia aspirazione è quella di trasferire agli amici lettori un pizzico di interesse per le automobili del passato che sono state le pioniere dello sviluppo della motorizzazione. Mi auguro che i giovani di oggi, quando lo saranno un po' meno, siano attratti dalle macchine d'epoca. Alcune di esse sono tuttora bellissime e tecnicamente molto avanzate per i tempi in cui sono state concepite. Oggi possiamo

meravigliarci di innovazioni tecnologiche di vecchi modelli, anche concepiti circa 60 anni fa, che sono ancora insuperati nonostante l'applicazione sempre più spinta dell'elettronica nelle auto moderne.

E' anche possibile che le stesse automobili modernissime di oggi spariscano in un futuro non troppo lontano e siano sostituite da altri mezzi di trasporto profondamente diversi da esse e adesso, almeno per il motore, già se ne vedono alcuni segni concreti. Quelle che circolano ora potrebbero quindi divenire oggetto di culto per le future generazioni, figuriamoci quelle che già oggi sono considerate dalla maggior parte delle persone, vecchie e superate.

PROLOGO

Sto viaggiando sulla macchina che ho sempre sognato di comprarmi, la Lancia Aurelia convertibile B24 del 1956
Lancia Aurelia B24S convertibile¹



e che, giunto alla rispettabile età di quasi 70 anni, sono riuscito finalmente a possedere. Sono solo ed ho ancora molta strada davanti a me perché ho deciso di fare una visita a dei lontani cugini che abitano a Lecce, dove vado anche per lavoro², incontro al sole di prima estate che è un po' in anticipo rispetto a quello del nord Italia. Ho spento la radio e mi sto godendo la luminosità di questa giornata di inizio maggio, naturalmente con la capote abbassata; la velocità non supera 110 Km all'ora. Mi stanno affiorando alla mente i ricordi dei miei amori per le macchine...i primi risalgono ai balbettamenti iniziali.

Mia madre mi raccontava che ero stato talmente pigro nel parlare fino a 3-4 anni (in quel periodo abitavamo a Firenze perché mio padre era ufficiale del Genio Militare ed si spostava spesso di residenza) che i miei genitori avevano deciso di farmi visitare da un medico specialista del famoso Ospedaletto Meyer per accertare che non fossi sordomuto: la ragione per cui io quasi non parlavo derivava invece solo da pigrizia, altra caratteristica che mi ha accompagnato per tutta la vita.

Le parole che pronunciavo in maniera quasi incomprensibile erano pochissime e le dicevo sempre accompagnate da uno scoppio di risate, quasi per dimostrare quanto fossi felice nel sentire la mia voce.

- **mamma**
- **papà**
- **pappa**
- **quàqua** (acqua)
- **virabutta** (mia sorella "Elvira brutta")
- **tata**
- **nonmammino** ("non cammino"): quando andavo a spasso con i miei dopo un po' mi buttavo per terra perché ero preso da un attacco di pigrizia motoria e non volevo più camminare; e non c'era verso di farmi cambiare idea, tanto da costringerli a prendermi in braccio
- **pepè mia**: ogni automobile che passava - erano molto poche negli anni 30 - era "mia"; allora non esistevano le trombe, ma solo dei clacson che avevano un suono molto simile a "pè-pè", e correvo sempre a toccare e carezzare le "mie automobili" se erano ferme lungo il marciapiede.

¹ Motore 6 cilindri a V di 60° di 2451 cc – 118 CV a 5300 giri – convertibile 2 posti con carrozzeria autoportante – lunghezza 4.20 m larghezza 1.55 m – 4 marce di cui II, III e IV sincronizzate + RM - velocità massima (con capote chiusa) 185 Km/h - carrozzeria Pininfarina – Anni di costruzione 1956-58 – possibilità di hard top - la prima versione "spider" fu costruita solo nel 1955 ed aveva il parabrezza avvolgente senza deflettore ed i paraurti anteriore e posteriore in due parti staccate, rispettivamente a lato della calandra e della targa

² Sono consulente di direzione e organizzazione

LA COLLEZIONE DELLE AUTOMOBILINE GIOCATTOLO

Già all'età di quattro anni avevo iniziato la collezione di automobiline con cui passavo ore e ore a giocare da solo facendole muovere nelle maniere più immaginose, accompagnandone il movimento con quei suoni che i bambini emettono, quando fanno finta di guidare, con la bocca socchiusa che imitano il rumore del motore con alti e bassi di toni man mano che si fa finta di usare il cambio (vrum...vrum). Ne avevo collezionato più di cento ed erano il risultato di ripetute promesse – spesso non mantenute - di essere "buono" ogni volta che mia madre aveva bisogno che io lo fossi, o di fare le "aste" sul quaderno di bella per la maestra dell'asilo o della prima elementare.

Le più numerose erano delle micro automobiline di latta veramente piccolissime; ricordo che costavano 20 centesimi (di lira) e mia madre, con grandi raccomandazioni di non attraversare la strada, mi dava il famoso "ventino" e mi permetteva di andarle a comprare da solo dal vicino tabaccaio che stava sullo stesso marciapiede del nostro palazzo di via XX Settembre a Firenze. Non avevano la carica a molla e per farle andare si doveva dare una spinta o accompagnarle con la mano oppure farle scivolare su un piano inclinato che spesso era un tavolinetto di casa, per poi farle volare sul pavimento. Il più delle volte alla fine anche il tavolinetto volava per terra con grande rumore e arrabbiatura di mamma o della tata.

Ricordo che in quel periodo mi innamorai per la prima volta di una bambina (Ilia) di due o tre anni più grande di me, sorella di un compagno di asilo e di giochi, Ennio. La sognavo di notte e quando la incontravo volevo mostrarle la collezione di automobili giocattolo cui ovviamente non era interessata... ma era una buona scusa per invitarla a stare vicino a me. Ricordo anche che se la toccavo o riuscivo a carezzarla, cosa cui lei accondiscendeva con tutta l'ingenuità di una bambina di 6-7 anni, mi eccitavo veramente e cominciavo a gustare questa sensazione molto piacevole...

Ai compleanni o per la Befana (allora il Natale non era occasione di regali, come è poi diventato) ricevevo qualche automobilina più importante, con la carica a molla, se ero stato buono, cosa assai rara, altrimenti nella calza trovavo qualche pezzo di carbone, un mandarino e al massimo delle decalcomanie di automobili che poi riempivano i miei quaderni di scuola. Ricordo che per anni ho aspirato al regalo dell'automobile-meraviglia con tanto di carica a molla ma arricchita di un congegno speciale che non la faceva mai cadere dal tavolo quando ne raggiungeva il bordo; era un giocattolo costoso per quei tempi che sono riuscito un giorno a farmi regalare da uno zio prodigo, un cugino di mia madre, che abitava lontano ed era venuto ospite da noi.

Da allora ho cominciato a disegnare automobili dovunque mi trovassi, anche al liceo; quando le spiegazioni di un professore divenivano particolarmente noiose, ne riempivo fogli di modelli avveniristici.

LA WILLYS OVERLAND



Willys Overland - Modello Whippet 98 (1928)

Questa automobile era una modifica del modello precedente 96, con un motore innovativo a 6 cilindri e 7 cuscinetti sull'albero a gomiti. Aveva un termostato per il controllo della temperatura dell'acqua e una pompa a pressione per la lubrificazione di tutti i cuscinetti.

Potenza 43 Hp a 2.800 giri/minuto. Ai test sul circuito di Indianapolis ottenne dei record significativi per un'automobile che costava meno di 1.000 dollari: 91 Km/ora di media su 24 ore e 101,40 Km/ora di velocità massima su 50 miglia.

Vi erano vari modelli, dalla Torpedo (5 passeggeri con tetto in tela), 615 \$, al Coupé 2 posti 685 \$, al Coach e Sedan (extralusso) per 5 p. rispettivamente a 695 e 745 \$.

Il modello in fotografia è il Coach, posseduto da mio nonno

Mio nonno materno, molto appassionato di automobili, aveva posseduto agli inizi del novecento la terza o quarta automobile immatricolata a Napoli...forse questa mia attrazione è ereditaria, ed anche mio padre ha messo molto del suo in questa mia caratteristica, data la sua passione per i motori.

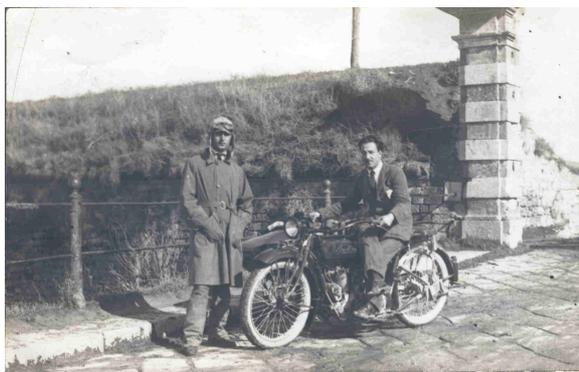


Foto di mio padre in moto

Mio nonno dunque possedeva una di quelle limousine americane, la Willys Overland del 1928, che teneva in garage ed usava solo per i lunghi viaggi. Il nonno (classe 1863), famoso avvocato napoletano soprannominato "l'avvocato elettrico" per la rapidità con cui sbrigava le pratiche, e che andava molto

fiero della sua amicizia con De Nicola, abitava in una grande villa neo-gotica a Posillipo (dove sono nato) fatta interamente di mattoni e decorata con ceramiche esclusive di Vietri.



La villa di mio nonno

La villa “conteneva” oltre alla nonna, anche uno zio con zia, quattro cugine e un cugino, tre “colf” e “Totore” (Salvatore) un giardiniere/agricoltore tuttofare; c’era anche una "masseria" piena di alberi da frutta e di coltivazioni di ortaggi, un campo da tennis e tante altre cose divertenti, fra cui una torretta, da cui si dominava un vasto tratto del promontorio di Posillipo fino al Parco della Rimembranza.

La famiglia Aprea nel 37 abitava a via Manzoni, in una delle tante villette con giardino da cui si dominava l'intero golfo di Napoli. Oggi la bellezza di quella strada è stata deturpata e distrutta dalla speculazione edilizia e la veduta è pressoché sparita, anche se recentemente ho rivisto la stessa villetta ancora in piedi, credo una delle sole due o tre che si siano salvate.

Mio padre, ufficiale del Regio Esercito, non possedeva un'automobile. Quasi tutte le domeniche andavamo a piedi a Posillipo per far visita ai nonni, zii, cugini e cugini dei cugini. Si sa, a cinque-sei anni la differenza d'età conta molto; infatti tentavo di giocare con i cugini, ma i più grandi accettavano solo mia sorella maggiore e mi escludevano, anche perché ero piccolo di statura e loro cominciarono a giocare a tennis; la cuginetta che aveva 3-4 anni meno di me (l'ultima cugina non era ancora nata), la consideravo troppo piccola e non mi piaceva stare con lei e le sue bambole, così ero io a snobbarla.

Allora, mentre i grandi conversavano fra di loro, io sparivo nel garage e passavo delle ore in questa macchina enorme, quasi un mondo intero da scoprire ogni volta, gustandomi tutto ciò che vi era all'interno e carezzando la carrozzeria lucidissima. Tiravo e rilasciavo il freno a mano, passavo le dita sulle cuciture dei sedili di cuoio, mi aggrappavo al volante senza suonare il clacson per evitare di farmi interrompere da questo stato di estasi, spingevo sui pedali scivolando dal sedile fin sotto la plancia date le mie dimensioni, toccavo tutti gli indicatori, e mi divertivo a cambiare le marce, insomma tutto ciò che fanno i bambini quando fanno finta di guidare emettendo i soliti toni crescenti che imitavano il rumore del motore nel cambio delle varie marce. Alla fine del pomeriggio i miei mi cercavano perché era giunta l'ora del ritorno a casa e, dopo un breve inventario dei luoghi di una mia possibile presenza, andavano direttamente e sicuri verso il garage trovandomi spesso addormentato nella grande automobile.

La gioia più grande per me era quando restavamo a cena a Posillipo e qualche volta il nonno o lo zio che aveva una meravigliosa Lambda, ci riaccompagnavano in Via Manzoni in macchina perché era già buio. Era l'ora in cui i bambini cascano dal sonno e sono capaci di addormentarsi dovunque si trovino, compreso a tavola. Io invece ero sveglio ed eccitatissimo. Mi mettevo vicino al guidatore di turno ed avevo il permesso qualche volta di toccare il volante e l'autorizzazione rarissima a suonare finalmente il clacson. Tutto ciò era per me una cosa meravigliosa!

LA FIAT "MILLECENTO A"



Fiat 1100 A – 1937/39 – Motore anteriore 4 cilindri in linea di 1089 cc con valvole in testa – Potenza 32 CV a 4400 giri/m – Lunghezza 4,02 m Larghezza 1,48 m – Peso 890 Kg – Velocità max 110 Km/ora – Consumo medio 9 litri per 100 Km – Carrozzeria 4 porte con apertura al centro vettura.

Questo modello è stato una pietra miliare della mia vita di appassionato di motori perché per la prima volta, all'età di 9 anni, ho guidato un'automobile...a motore spento.

Era l'estate del 1940 e l'Italia era appena entrata in guerra. Mio padre, che oltre ad essere divenuto tenente colonnello del Genio era anche ingegnere, era stato nominato fin dal 1939 direttore dei lavori di costruzione della fortificazione segreta sulla linea di confine del Brennero ("Linea Littorio") *contro i tedeschi* nonostante il "Patto d'Acciaio" italo-tedesco realizzato da Mussolini e Hitler³

La famiglia si era trasferita a Bolzano e durante l'estate prendevamo in affitto un'abitazione nelle valli della zona che erano e sono ancora bellissime. Quell'estate mio padre era riuscito ad affittare a San Leonardo in Passiria un intero piccolo albergo di sei o sette camere con qualche servizio igienico, quasi tutto costruito in legno, chiuso da quella estate per mancanza di clienti a causa della guerra, di proprietà di contadini locali la cui abitazione era adiacente all'albergo. Si trovava un po' fuori dell'abitato, dove c'era una sorgente di acqua ferruginosa e confinava con un bel bosco di conifere.

Mio padre aveva invitato a passare con noi qualche giorno di villeggiatura il nonno (quello della Willys Overland) e la nonna, ed anche lo zio con alcuni dei cugini.

Ricordo bene quell'estate piena di divertenti scampagnate con i grandi e i cugini, e noi bambini vestiti alla tirolese con i calzoncini (o le gonne) sostenuti dalle bretelle di cuoio che ci divertivamo a prendere in giro i "crucchi"⁴ - così ci avevano insegnato a chiamarli in quel periodo fascista - rivolgendosi loro dei

³ Lo storico del fascismo Renzo De Felice afferma (L'Espresso n° 20 del 19 maggio 1995) che fin dall'incontro di Venezia con Hitler nell'estate del 1934, Mussolini temeva l'Anschluss dell'Austria, avvenuto successivamente, e che "aveva detto chiaramente di non volere i tedeschi sul Brennero. Aveva pensato alla possibilità di un fronte europeo contro Hitler, ma si era dovuto rendere conto che inglesi e francesi non erano disposti a marciare..."

⁴ Sembra che l'origine di questa parola che era, ed è tuttora, usata in modo dispregiativo per chiamare i sud tirolesi dell'Alto Adige da parte dei locali di origine italiana, derivi dall'appellativo con il quale i soldati italiani della prima guerra mondiale avevano iniziato a chiamare gli abitanti delle terre conquistate (l'attuale provincia di Bolzano) che avevano scoperto essere dei grandi bevitori di birra, e usavano i grandi boccali di terracotta, cioè i "Krug"

sonori saluti "Grüße Gott", l'unica frase che conoscevamo, cui i tirolesi rispondevano gentilmente iniziando delle lunghi discorsi incomprensibili per noi e che provocavano delle sonore risate, mentre scappavamo via vergognosi.



Ma era anche l'età in cui i bambini sono particolarmente discoli; e non vi dico quante ne combinavamo, compreso alcuni tentativi di bruciare un fienile per disprezzo dei crucchi, che per fortuna conteneva erba fresca che non prese fuoco! oppure di mungere delle vacche mentre erano al pascolo nei prati, senza poi parlare delle nostre arrampicate sugli alberi da frutta per cogliere mele o pere improbabilmente mature che mangiavamo in abbondanza con conseguenze disastrose al nostro apparato digerente. Così mio padre mi portava spesso con se per evitare che mia madre fosse costretta a correrci dietro tutto il giorno per controllare se avevamo inventato - o era già in atto - una nuova malefatta, complice mia sorella maggiore,.

La Millecento del Regio Esercito era guidata da un caporale-autiere di nome Pavan con cui avevo stabilito un rapporto di solidarietà, nato dal fatto che mio padre ci lasciava soli ad attenderlo per delle ore mentre lui si arrampicava verso i cantieri della sua giurisdizione, abbarbicati sui contrafforti più impervi nei boschi di abeti e larici.

Il caporale Pavan mi spiegava il funzionamento del motore, il principio del ciclo a quattro tempi, la funzione del cambio delle marce, e tante altre cose che ho appreso meglio per passione successivamente. Così ci aiutavamo vicendevolmente a passare il tempo, senza poterci allontanare dall'automobile per ordine di mio padre che poteva tornare in qualsiasi momento.

Mentre ascoltavo attento le lezioni tentando di capire le sue spiegazioni, costruivo la mia strategia di chiedergli di farmi guidare la macchina, cosa che mi riuscì, nonostante il Pavan si rendesse conto che, se mio padre l'avesse scoperto, lo avrebbe sbattuto in cella di rigore per almeno un mese e forse anche degradato, mandandolo a pulire le classiche latrine.

Il gran giorno venne in un pomeriggio estivo particolarmente caldo, quando mio padre dopo pranzo andò a farsi uno "scampulillo" (sonnellino post prandium). Pavan lo attendeva sempre pronto a partire ed io insistetti talmente che mi fece sedere al posto di guida e, nella strada in leggera discesa e con una curva che portava dalla statale all'albergo, mi fece "guidare" in folle per una cinquantina di metri mentre lui teneva pronto il freno a mano e la mano per correggere eventuali movimenti errati del volante. Credo che l'amico Pavan si fece una grossa sudata... dalla paura più che per il caldo di quel giorno d'agosto del 1940. Ma io avevo tenuto per la prima volta in mano un volante tutto da solo e avevo fatto fare alla macchina anche una piccola curva della strada sterrata in maniera perfetta, fermandola alla fine del percorso premendo io stesso il freno a pedale.

INTERMEZZO 1 - IL PERIODO DELLA GUERRA

Ho pensato molto prima di decidermi a scrivere questo capitolo che è diventato più lungo del previsto; poi ho pensato che raccontare questo periodo poteva essere utile per meglio spiegare, anche a me stesso, il seguito di questi racconti. Infatti la guerra ha inciso notevolmente sulla formazione del mio carattere che si andava abbozzando e cominciava ad avere alcuni primi punti fermi.

Il fatto è che dalla fine del 1940 alla metà del 1945 non ho avuto che rare occasioni di contatto con automobili, sempre più scarse, e comunque quelle poche non sono state certamente significative. Invece con le donne, o meglio con le bambine - è il periodo che va dai 10 ai 14 anni - ci sarebbero molte cose da raccontare anche se non particolarmente rilevanti, o forse addirittura banali. Quelle età infatti corrispondono ad un ciclo di trasformazione delle fantasie amorose del bambino verso alcune donne, di solito già adulte come una zia, una cugina maggiore, o addirittura l'insegnante, sul piano puramente platonico. Vi è una lenta trasformazione verso un timido inizio di risveglio della sfera sessuale in cui il bambino, trasformandosi in "ragazzo", comincia a sentire attrazione verso le coetanee o quasi, con dei tentativi di approccio e di desideri che sempre più spesso comprendono appunto l'eccitazione sessuale.

Roma, dove ci eravamo trasferiti quando mio padre era partito per la guerra, ha avuto una parte importante nel mio periodo di trasformazione e di formazione. Secondo me questa città favoriva più di tante altre, soprattutto quelle della regione veneta dove ero vissuto fino allora, lo sviluppo di questi sentimenti. Non sono un esperto di psicologia infantile o giovanile, ma una mia spiegazione personale di questa sensazione è che Roma, essendo la sede della cristianità, ha favorito il nascere di significativi contrasti fra persone religiose e praticanti da una parte, e quelle che per una serie di ragioni sono, in maniera più che viscerale, contro i preti e tutto ciò che rappresentano. Forse questi laici sono gli eredi dei rivoluzionari del secolo passato che hanno combattuto il dominio temporale dei papi, quando alcuni di essi hanno persino perso la testa sotto la ghigliottina per questi ideali. O sono anche gli eredi arrabbiati di quelle numerose famiglie di sole madri e figli formatesi dall'esercito di prostitute a disposizione dei pellegrini, che hanno caratterizzato la popolazione romana nei secoli. Quando queste donne non erano più giovani, le loro famiglie potevano vivere unicamente grazie alle elargizioni dei nobili e dello stesso clero, che erano molte volte ambedue i padri naturali dei loro figli.

Una dose massiccia di libertinaggio nella sfera sessuale di numerosi romani rappresenta quindi una delle manifestazioni di rigetto della morale cristiana e di comportamento contro corrente verso tutto ciò che il clero romano impone ufficialmente, e spesso ipocritamente, con la sua pesante presenza. Quindi nella capitale si incontravano, e tuttora si incontrano, numerose persone, uomini e donne, che con una vecchia espressione potremmo chiamare lussuriosi. L'incontro e la frequentazione più o meno occasionale con essi aveva un'influenza considerevole su di me per la novità che rappresentava rispetto all'educazione cristiana strettissima cui ero stato abituato dai miei genitori, compreso quella di vivere per due anni a Bolzano come convittore interno nel famoso collegio dei Salesiani, perché continuavo ad essere un discolo, e volevano ridurre al massimo i contatti con mia sorella maggiore con la quale ne avevo spesso combinato di cotte e di crude.

La ragione per cui mia madre aveva deciso di trasferirsi a Roma in seguito della partenza di mio padre per la guerra, destinazione Libia, era dovuta al fatto che in quel tempo le comunicazioni erano primitive rispetto alle attuali, nonostante la famosa precisione del rispetto degli orari dei treni durante il periodo fascista. Un viaggio da Bolzano a Roma o Napoli costituiva una lunga avventura, per non parlare di una telefonata. Così mia madre aveva pensato che sarebbe stato meglio avvicinarsi ai nostri parenti che vivevano a Napoli e Roma, e quindi anche alla Libia.

Papà era un grande idealista, al limite del radicalismo. Quando Mussolini, con la benedizione del re Vittorio Emanuele III e con un grande tasso di opportunismo, aveva fatto entrare il nostro paese in

guerra, nonostante la riconosciuta impreparazione del nostro esercito, perché aveva visto che il suo "amico" Hitler aveva ormai quasi conquistato tutta l'Europa, i superiori di mio padre avevano voluto che egli restasse al suo posto. Ma lui si era sentito un "imboscato" perché considerava che un ufficiale del "Regio Esercito", se la Patria è in guerra, non può restare nelle retrovie ma deve andare in prima linea. Quindi aveva fatto domanda da volontario per essere trasferito al fronte, cosa che i superiori non avevano alla fine potuto rifiutare.

Andammo ad abitare al numero 35 di Piazza dei Prati degli Strozzi, in un palazzo di dieci piani per quei tempi modernissimo, vicino a piazzale Clodio sotto Monte Mario, oggi famoso per la sede del Tribunale, che allora era piena campagna, e non lontano dall'abitazione a Via Ferrari di uno zio, alto ufficiale commissario della Regia Marina, anche lui partito in guerra. La zia era una delle sorelle di mio padre famosa in tutto l'ambiente della Marina per i suoi inviti a pranzo che cucinava lei stessa con somma maestria e che è stata, insieme a mia madre, la più importante delle mie maestre di cucina.

I miei primi platonici innamoramenti nacquero a scuola, come succede a tutti i bambini, ed anche nel rifugio antiaereo costruito a livello cantine nel palazzo dove abitavamo. Ricordo solo il nome della compagna di scuola, Margherita Casu, che fu oggetto del mio primo serio innamoramento romano nella stessa classe mista di scuola media che frequentavo al Mamiani. Era una brunetta con dei bei capelli lunghi e ondulati che le scendevano sulle spalle e degli occhi verdi un po' a mandorla ombreggiati da ciglia vellutate. Abitava a viale delle Milizie, dove passavo nell'andare o tornare da scuola (a piedi naturalmente) e mi fermavo sotto le sue finestre con la speranza di vederla dietro i vetri, cosa che non avvenne mai perché l'oggetto del mio amore non sapeva e non ha mai saputo niente della mia cotta per lei che era stata assolutamente silenziosa per due anni di seguito. Però fin da allora si dimostrava in me la capacità di avere più oggetti di innamoramento contemporanei.

Al quarto piano del palazzo di Piazza Strozzi abitava una famiglia numerosa composta dai due genitori e 4 figlie, una più bella dell'altra. Una di queste era mia coetanea, anche lei bruna con i capelli lunghi sulle spalle che divenne subito oggetto dei miei desideri e delle mie attenzioni. Quando ci ritrovavamo tutti nella luce fioca delle lampadine del rifugio, cercavo di mettermi il più vicino possibile a lei. Parlavamo dei nostri "grandi" problemi di scuola, ma non riuscivo a dirle molto di più perché ero di una timidezza spaventosa. Ricordo che quando suonava la sirena di fine allarme - questo accadeva quasi sempre di sera tardi - mi salutava con un sorriso dolce e la sua immagine mi restava nel pensiero quando andavo a letto e mi addormentavo pensando a lei, e questi pensieri erano talmente piacevoli che sentivo naturalmente i primi sintomi dell'eccitamento sessuale. Non ho mai saputo se anche lei avesse avuto una simpatia per me, sarei proprio curioso di poterlo sentire da lei se per caso fosse possibile incontrarla, cosa in verità assai difficile.

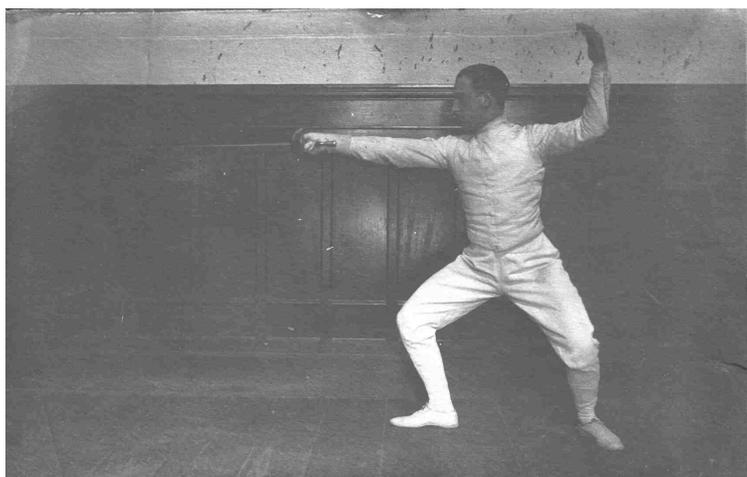
Nel rifugio del palazzo c'erano anche due gemelle di qualche anno più grandi di me che divennero subito amiche di mia sorella maggiore. Ambedue erano abbastanza spregiudicate e da loro sentii le prime barzellette sporche. Nelle ore noiose passate nel rifugio, in attesa della sirena di fine pericolo, si divertivano anche a cantare le canzoni in voga in quel periodo senza tralasciare quelle di guerra (Giarabub, Vinceremo, o altre fasciste propagandate dal Minculpop); insomma queste ragazzine erano allegre e spiritose e riuscivano a farci passare il tempo in maniera piacevole, qualche volta con grande disappunto e scandalo da parte di mia madre che voleva invece che noi dicessimo il rosario o altre preghiere con lei per raccomandare al Signore di preservare papà dai pericoli della guerra.

Qualche anno dopo - avrò avuto circa 15 anni - a guerra appena finita divenni un frequentatore dell'appartamento dove le due gemelle abitavano al terzo piano ed imparai da loro i primi rudimenti dei rapporti fisici fra i due sessi. Ricordo che iniziarono un giorno a dirmi tante barzellette sporche e poi si misero a cantare sul motivo di "Notte e dì" allora molto di voga alla radio, il ritornello un po' cambiato così.

Notte e dì, soli soli
con le mani nelle tue gambe
fino all'orlo delle mutande
notte e dì, notte e dì.....

e per la prima volta cominciò l'apprendimento del contatto sessuale contenuto in semplici "pomiciate" (limonate a Milano). Le due sorelle avevano 17 anni ed erano bravissime. Mi facevano prima lezione di ballo durante il quale vi erano i primi "strusciamenti" mentre la radio accesa trasmetteva ballabili lenti, poi mi facevano sedere sul divano in mezzo a loro; scherzando, mi carezzavano e mi baciavano dappertutto sul viso e sulle orecchie fino a farmi eccitare e godere mentre prendevano la mie mani per farsi carezzare e godere anche loro con me. E' strano, ma non ricordo i loro nomi, nonostante siano state uno dei primi pilastri del mio apprendimento sessuale.

Ma in contemporanea continuavo ad avere gli innamoramenti platonici con altre bambine. Non potrò mai scordare Brunilde, anche lei figlia di un capitano del Regio Esercito che abitava in via Riboty, poco lontano da Piazza Strozzi. Ci eravamo conosciuti su un marciapiede dove (lei 10 anni ed io 12) giocavamo a "campana" sul campo di gioco segnato con il gesso insieme ad altri piccoli amici e amiche. La cotta me la presi un paio di mesi più tardi, il giorno in cui mi invitò a teatro dove lei era la prima attrice con un meraviglioso costume spagnolo in un'operetta intitolata "La Gran Via" (quella di Madrid). Rimasi molto turbato dalla bravura della sua recitazione e per la voce delle parti cantate che mi aveva affascinato. Da quel giorno presi l'impegno con me stesso di vederla tutti i giorni, anche solo per un attimo. L'unica mia speranza era di baciarla almeno una volta, cosa che non è mai avvenuto. Più tardi avevamo ormai smesso di giocare a campana e qualche volta ci riunivamo a casa di qualcuno del gruppo solamente per imparare a ballare così come fanno ancora oggi tutti i bambini a 12-13 anni. Ma come al solito ero timidissimo. All'inizio del trasporto amoroso verso Brunilde, appresi da un mio compagno di giochi coetaneo che abitava al piano terreno nel mio stesso palazzo, Franco Attendoli, che anche lui si era innamorato della bella Brunilde. Così ci sfidammo a duello con il fioretto (avevo cominciato ad andare a scuola di scherma con grande gioia di mio padre che da giovane aveva tirato di fioretto durante la sua permanenza nel Collegio della Nunziatella a Napoli).



Mio padre in sala scherma della Nunziatella

Dato che il mio rivale non era molto pratico di scherma, gli insegnai alcune regole elementari di base prestandogli uno dei miei due fioretti, e ci alternammo (cosa pericolosissima) nell'indossare l'unica maschera disponibile, che ci scambiavamo alla fine di ogni assalto. Nonostante io fossi molto più bravo

di lui, mi “toccò” varie volte, ma alla fine vinsi io, credo 20 a 6. Franco Attendoli si ritirò lealmente dalla tenzone nei confronti di Brunilde, così io ebbi via libera.

Una sera vinsi la mia timidezza e l'accompagnai a casa. Era buio e la convinsi a fermarsi prima che entrasse nel portone del palazzo di Via Riboty; raccolsi tutte le mie forze e le feci una lunga "dichiarazione d'amore", promettendole dedizione eterna e la ferma intenzione di sposarla. Mi rispose, dimostrando una maturità sconcertante in una bambina di quella età, che eravamo troppo piccoli, che lei non era innamorata di me per il momento, e che saremmo rimasti solo amici. Cosa che si avverò negli anni successivi e infatti lo rimanemmo fin quando io non lasciai Roma per la Toscana verso i miei 21 anni.

Con l'andar degli anni, lei ed io formammo una coppia di ballerini eccezionali; dovunque andavano a ballare, eravamo spesso lasciati soli in mezzo alla sala con applausi... valzer, boogie-woogie, samba, rumba, charleston; eravamo considerati dei campioni, spesso con grande disappunto dei nostri rispettivi partner del fleur-de-lis del momento. Poco prima della mia partenza definitiva da Roma, si fidanzò ufficialmente con Dino, un italo-americano che sposò quasi subito e partì per gli Stati Uniti dove forse ancora vive e la immagino ormai diventata nonna. Non ricordo bene la fisionomia di Dino, ma invece non potrò mai scordare la sua bellissima Studebaker coupé gialla con la quale veniva a prendere Brunilde a casa, che non mi fece guidare una sola volta.



Studebaker Coupè

Rimasi per lungo tempo amico anche di Franco Attendoli il cui padre conte discendeva dal famoso Muzio Attendolo Sforza, almeno così diceva lui. Con Franco ne combinammo delle belle verso i 12 anni. Sua madre tedesca e molto più giovane del marito riceveva spesso visite di amiche tedesche, mogli di ufficiali della Wehrmacht residenti o di passaggio a Roma con le quali passava dei pomeriggi interi. Qualche volta si chiudevano in bagno in due o tre e vi rimanevano per un po' di tempo facendosi bagni e varie abluzioni e scambiandosi confidenze e maldicenze. Franco era riuscito a fare un buco nel muro della sua camera che era adiacente al bagno in un punto del muro difficilmente rintracciabile da chi stava all'interno del bagno, cosa che gli permetteva di sentire e qualche volta di intravedere queste signore spesso nude o sedute sul bidè a lavarsi. Invitava me e un altro amico intimo a queste “guardonate” mentre ovviamente iniziavamo a masturbarci in cooperativa. Franco ci richiedeva anche un pagamento in cambio del permesso di guardare, pagamento in figurine, giochi, giornalotti, e cose simili. Non vi dico cosa successe quando sua madre si accorse del fatto. Dopo una grossa ramanzina al figlio, gli proibì di frequentarci per sempre perché pensava che eravamo stati noi a portarlo sulla via della perdizione.

Il periodo della guerra che ha inciso su di me in maniera decisamente pesante è stato però quello dopo l'8 settembre 1943. Roma era stata dichiarata città aperta, cioè esclusa dalle operazioni di guerra, ma

ciò era vero solo in teoria perché i tedeschi che la occupavano la usarono come deposito intoccabile di materiali e uomini per le loro retrovie del fronte sud, e la prima resistenza organizzata antifascista e antinazista ne approfittò per realizzare numerose azioni di guerra. Ciò creò comunque un clima molto pesante dove partigiani, ebrei, tedeschi e fascisti operarono in maniera determinante per la creazione di questa situazione. Non vi furono più bombardamenti e gli allarmi aerei erano rari, ma l'isolamento di Roma fece sì che soffrimmo un inverno duro e doloroso. Mio padre era tornato dalla Libia perché era stato ferito saltando in aria su una mina anticarro mentre a bordo di un'automobile ispezionava delle postazioni di telecomunicazione da lui progettate e realizzate. Tornato in Italia, dopo la convalescenza, era stato assegnato a Roma al Ministero della Guerra come supervisore delle comunicazioni con tutti i fronti.

Ricordo la sorpresa (per me, ragazzino/balilla moschettiere⁵ di 12 anni) dei comunicati ripetuti dei giornali radio speciali il 25 luglio quando annunciarono la cacciata di Mussolini, il discorso di Badoglio suo successore quale Primo Ministro... "la guerra continua" ...ed eravamo tutti stufi di quella guerra! Ma fu l'inizio della caduta e della distruzione di alcuni valori di base che il regime fascista aveva inculcato in noi bambini negli anni 30.



Firenze 1936-Balilla (semplice) e Piccola Italiana

L'8 settembre ed i giorni immediatamente successivi furono un caos completo. Dopo la sconfitta dei militari italiani nello scontro con i tedeschi a Porta S. Paolo, che considerarono l'armistizio di quel giorno come la fine della guerra e quindi tentarono di liberarsi dai tedeschi, le caserme si svuotarono e vi fu un fuggi fuggi generale verso i nascondigli più impensati. Tutti sappiamo che alcuni militari si unirono agli antifascisti borghesi e divennero partigiani, altri seguirono il re, Badoglio, i generali e gli altri comandanti che erano scappati al sud, unendosi alle forze alleate anglo-americane, ma la maggior parte di essi distrusse la divisa e si allontanò dalle zone dove potevano essere facilmente rintracciati dai militari tedeschi e fascisti, che volevano rinforzare il nuovo esercito della Repubblica Sociale.

Mio padre era rimasto profondamente disgustato da tutti quegli avvenimenti: il suo atteggiamento era di aperta critica al re e alla sua fuga, abbandonando ciò che restava dell'Esercito italiano al suo destino.

⁵ Il Balilla Moschettiere si differenziava dal Balilla semplice per l'assegnazione del moschetto, che era una copia in miniatura del famoso moschetto derivato dal fucile modello 91

Era altrettanto critico nei confronti di Mussolini, dei fascisti e dei tedeschi. Così decise di non passare dall'altra parte al sud come alcuni suoi colleghi ufficiali gli consigliavano e fecero, né ebbe alcuna occasione di avere dei contatti con antifascisti che in quei giorni stavano creando i primi nuclei attivi di partigiani cui si univano anche alcuni militari, per lo più quelli richiamati alle armi e non "in servizio permanente effettivo" come invece era mio padre. Ciò era dovuto al fatto che, come militare di carriera le sue idee non erano certamente affini a quelle degli antifascisti (la maggioranza dei quali comunisti) che erano stati sempre clandestini durante il regime mussoliniano. Nemmeno si presentò alla chiamata della neonata "Repubblica Sociale Italiana" di Salò. La ragione principale di questo suo atteggiamento era dovuta principalmente al fatto che mio padre poneva davanti a tutto la famiglia, quindi non voleva lasciarla senza alcun aiuto e sostegno dato che il fronte si spostava irrimediabilmente verso il nord.

Essendo conosciuto al Ministero della Guerra anche dai tedeschi, stabilì che ci saremmo nascosti a Roma stessa, lui ed io presso una delle sue sorelle più care (quella che cucinava meravigliosamente) e mia madre e le due sorelle presso una famiglia di lontani cugini nel quartiere S. Paolo.

Mio padre non era il solo a nascondersi in casa di mio zio; vi erano con lui anche un ammiraglio ed un ufficiale superiore che non solo non uscivano mai, ma vivevano quasi sempre in un ambiente occultato da una mezza parete di scaffalature a libreria. Speravano tutti che gli "alleati anglo-americani" sarebbero arrivati a Roma rapidamente, così come avevano conquistato il sud dell'Italia... invece il fronte, come ben noto, fu bloccato tutto l'inverno fra Roma e Napoli, a Cassino.

Anche noi ragazzini facemmo qualcosa dopo il ritorno a casa qualche mese dopo. Non ci interessava ciò che aveva fatto il re, ma era nato in noi un odio sviscerato nei confronti dei tedeschi - che continuavamo a chiamare crucchi con tono dispregiativo - e dei fascisti i quali si comportavano peggio di prima, di quando cioè esisteva un governo fascista regolare e le loro azioni criminose erano tenute ben nascoste. Dall'8 settembre in poi gli italiani "repubblicani" si comportarono come dei banditi in tutte le loro possibili manifestazioni, ancor peggio dei tedeschi.

Eravamo poco più che bambini ma ci organizzammo in un gruppo di guastatori, la "banda di Piazza Strozzi". Ancora piccoli di statura data l'età, salvo il nostro capo Carlo Barni che aveva quasi 15 anni ed era il nostro maestro d'armi essendo un grande esperto e appassionato (lo è tuttora: l'ho incontrato dopo molti anni in Brasile a Saõ Paulo ed era riconosciuto per avere una delle più belle collezioni di armi antiche e moderne del continente sud-americano). Il giorno stesso dell'8 settembre ed il successivo avevamo fatto delle incursioni rapidissime nelle caserme vuote del Viale delle Milizie e quella di via Baiamonti della MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) che ospitava anche la PAI (Polizia Africa Italiana) nei pressi della Posta di viale Mazzini e avevamo raccattato (letteralmente camminavamo su armi e munizioni abbandonati per terra) tutto ciò che le nostre tasche e le camicie infilate nei calzoni potevano contenere, soprattutto proiettili ma anche qualche pistola e un fucile, che abbandonammo quasi subito perché troppo ingombrante e difficile da nascondere. Ricordo che la maggior parte dei proiettili erano delle "traccianti" da mitragliatrice antiaerea da 20 mm, perché non era facile trovare proiettili da pistola che più ci interessavano. Solo Carlo si impossessò di una "Maschine-Pistole" la famosa mitraglietta tedesca da 9 mm, che tutti noi gli invidiavamo.

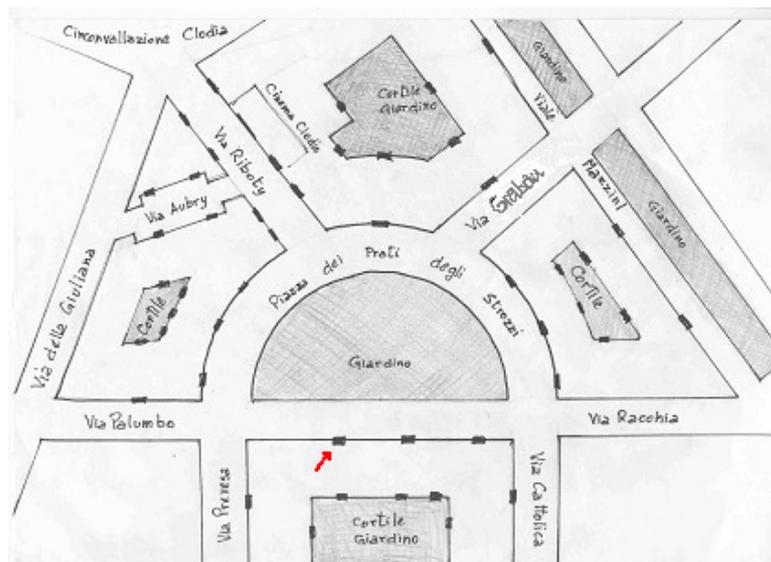
I proiettili da 20 mm furono smontati, ogni qual volta fu necessario, per utilizzare l'esplosivo contenuto nel bossolo. Durante l'inverno, nelle ore del coprifuoco che iniziava alle 5 del pomeriggio quando era già quasi buio, uscivamo in cerca di occasioni di "combattimento". Ci costruivamo delle elementari bombette fatte con le scatole vuote di conserva di pomodoro riempite di esplosivo, vecchi chiodi, sassi e chiuse con degli stracci pressati non senza aver infilato prima a contatto con l'esplosivo (questo era simile a delle fettucine marroni) ricavato dai proiettili, una miccia di cui una piccola parte sporgeva

verso l'esterno, fatta artigianalmente con dello spago intrecciato e imbevuto nella paraffina di candele che in quel periodo erano di uso comune date le frequenti interruzioni di corrente elettrica.

Gli obiettivi delle nostre incursioni punitive erano quasi sempre automobili o camionette dell'esercito tedesco o fascista in sosta presso i portoni di alcuni palazzi dove i militari facevano visita a delle fanciulle compiacenti che oggi chiameremmo, per essere gentili, ragazze squillo, ma che a quel tempo erano da noi apostrofate (le conoscevamo quasi tutte di vista) semplicemente con un coro di "a' mignotta" oppure, "a' gran mignottona" quando passavano di giorno nei pressi del bar Ballarini luogo che era divenuto il posto di riunione e degli appuntamenti.

Il risultato di queste incursioni era che 4 bombette messe a mo' di cuneo sotto le gomme delle camionette militari, le facevano scoppiare o bruciare (quando tutto funzionava a dovere) lasciando a piedi i visitatori delle compiacenti fanciulle. Questi si affacciavano in mutande o quasi, appena sentivano i gran botti, ma non potevano scendere in strada immediatamente, ciò che ci dava il tempo di scappare e di rifugiarsi nelle nostre abitazioni.

Naturalmente i militari erano incazzati a morte e tentavano di raggiungerci - spesso ci spararono dietro dei colpi di pistola che ruppero i vetri di alcuni portoni d'ingresso (a Roma alcuni hanno un telaio in legno o metallo con riquadri in vetro) - senza successo perché i palazzi che si affacciavano su Piazza Strozzi e le vie adiacenti facevano parte di 4 isolati, ciascuno con un certo numero di palazzi (numeri civici) e relativi portoni (sul disegno sono evidenziati gli ingressi dei palazzi sulla strada e verso i cortili/giardini).



*Piantina della Piazza dei prati degli Strozzi
(qui abitavo io)*

Sul retro di ogni palazzo che faceva parte di un isolato c'era un'apertura sul cortile o su un giardino comune a tutti i palazzi, quindi noi scappando volutamente entravamo in uno o al massimo due portoni, uscivamo nel cortile e rientravamo in un altro palazzo, alcune volte il nostro, oppure uscendo da un altro portone, traversando la piazza, e rientrando con tutta calma nel palazzo dove abitavamo. Una volta un gruppetto di fascisti raggiunse uno di noi che non era stato abbastanza lesto e, mentre cercavano di raggiungerlo nelle scale, lo sentirono entrare in un appartamento, senza però vederlo e capire esattamente in quale porta era entrato. Suonarono il campanello di vari appartamenti entrando con prepotenza anche in quello della porta giusta; la vecchia zia, con cui il nostro eroe viveva, aprì ignara la

porta ai militari, perché non aveva sentito entrare il nipote per la radio accesa ad alto volume; questi frugarono ed ispezionarono l'intero appartamento senza riuscire a trovarlo. Il nostro amico aveva avuto la presenza di spirito di aprire una finestra, scostare le tapparelle abbassate, richiudere la finestra da fuori e appendersi all'esterno, anche se era al terzo piano con i piedi poggiati sullo spigolo del davanzale in modo che non lo vedessero, e la cosa gli riuscì perfettamente anche grazie al buio pesto delle notti di coprifuoco e alla pioggia che batteva forte. Il giorno dopo ci raccontò l'episodio e noi tutti gli facemmo una gran festa per ammirare il suo coraggio. Carlo lo "decorò al valor militare" con una vecchia medaglia trovata chissà dove. Ho saputo più tardi che alcuni giovani ebrei della zona che si nascondevano in casa, riuscirono ad evitare la cattura ripetendo la stessa operazione, cioè sospendendosi fuori della finestra o appesi sotto il balcone durante le retate dei militari nei palazzi dove abitavano.

Ci fu un altro di noi che fu decorato, questa volta per tutt'altra ragione. Durante l'accensione di una delle bombette "scassagomme" si soffermò troppo perché non era sicuro che la miccia di una di esse fosse accesa bene, così il barattolo gli scoppiò in mano tranciandogli tre dita della destra. Non andò in ospedale per paura di dover spiegare la causa di questo incidente, ma fu curato con l'assenso dei genitori che avevano più paura di lui, da un giovane studente in medicina (mi sembra si chiamasse Leonardo) che era stato riformato "con raccomandazione" alla visita militare.

Lasciavamo passare molti giorni, a volte un paio di settimane prima di ripetere queste azioni (credo che ne realizzammo 7 o 8 in tutto durante l'inverno, solo alcune con risultati positivi), affinché si calmassero le acque ed i militari fossero presi da nuovi problemi più importanti. Noi ragazzi, forti anche di una serie di "pali" nominati fra quelli meno pronti all'azione fra i componenti della nostra banda, riuscivamo anche a spostarci in alcune strade più lontane da Piazza Strozzi per realizzare queste azioni. I "pali" controllavano i movimenti delle auto e dei passanti - pochi in verità durante le ore serali del coprifuoco - salvo ovviamente gli spostamenti dei militari tedeschi e repubblicani e, nascondendosi negli angoli più bui, trasmettevano i messaggi alla voce con dei segnali in codice a base di fischi o altri rumori caratteristici: le pernacchie significavano pericolo, non muoversi fino a nuovo ordine, i fischi a base di alcune lettere dell'alfabeto Morse che avevamo imparato alla perfezione, servivano a dirci come i guastatori dovevano muoversi, soprattutto sulla via del ritorno di corsa verso casa.

Qualche mese dopo, in seguito all'attentato di via Rasella eseguito da alcuni partigiani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica e Partigiana) in bicicletta, Kappler, il comandante delle SS tedesche della piazza di Roma, proibì l'uso delle biciclette per tutti a qualsiasi ora del giorno, comprese quelle dei militari, quindi tutto fu più difficile perché i controlli diventarono sempre più stretti⁶. Nello stesso periodo Kappler emanò altri editti ed uno dei più importanti fu quello che stabilì che chiunque fosse stato trovato con armi o proiettili in casa o in strada, sarebbe stato fucilato immediatamente perché considerato un partigiano, quindi un "Bandit", cioè il peggiore nemico delle truppe tedesche.

La conseguenza di questo proclama fu che i tombini delle strade si riempirono di pistole (molti romani tenevano pistole e relative munizioni in casa). Questo fu un avvenimento che riempì di gioia i componenti della banda di piazza Strozzi perché rinnovammo il nostro armamento, Ricuperammo una grande quantità di proiettili per pistola nascondendo le armi grosse in una grotta naturale sulle pendici di Monte Mario nel bosco adiacente a villa Madama. Era una grotta scavata nel tufo che aveva una entrata bassissima, quasi invisibile fra i cespugli del sottobosco, e si doveva strisciare per terra per entrarvi. Il pavimento era costituito da sabbia di tufo dove sotterrammo i fucili e le "maschine pistole" accuratamente protetti da carta oleata. A casa tenemmo, nascoste fra i libri, la nostra pistola personale, ricordo che la mia era una Colt automatica 7,65. Non so come i miei genitori non si accorsero mai di niente.

⁶ Sappiamo tutti cosa fecero i tedeschi dopo Via Rasella, la rappresaglia/strage delle Fosse Ardeatine

Nei pomeriggi dopo la scuola qualche volta andavamo a Monte Mario e ci esercitavamo al tiro a segno, con una gran paura, ma nonostante la nostra incoscienza, nessuno di noi si fece male.

Tutto questo succedeva dopo che mio padre si presentò alle “autorità”. Rimase nascosto per più di due mesi dal settembre 43, ma la nostra domestica che era rimasta a casa sola, salvo qualche puntata di mia madre per recuperare degli indumenti più pesanti per tutti noi con l'approssimarsi della stagione più fredda, ci disse che tre volte una pattuglia di tedeschi era venuta a casa per cercare ed avere notizie di mio padre.

Poco dopo il neo-governo repubblicano del generale Graziani emanò un'ordinanza in cui si diceva che se i militari, specialmente gli ufficiali, non si fossero presentati, vi sarebbero state rappresaglie confronti delle famiglie.

Di fronte a questa situazione, aggravata dal fatto che mia madre faceva pressione perché i limitati nei risparmi stavano finendo, mio padre prese la decisione di presentarsi.

Gli ufficiali superiori dell'esercito fascista gli fecero una pesante ramanzina ma, soddisfatti e appagati dalla sua presenza, lo misero di fronte all'alternativa di entrare nei ranghi dell'esercito repubblicano o di andare in prigione. Il disgusto di mio padre era aumentato a dismisura di fronte a questi comportamenti ricattatori, ed espose loro la ragione della sua presentazione, cioè il timore per la rappresaglia sulla famiglia, ma al tempo stesso espresse la sua ferma intenzione di non voler entrare nei ranghi dell'esercito repubblicano. A giustificazione di quest'ultimo atteggiamento, sempre grazie al suo idealismo, affermò che, avendo egli giurato al re nel momento in cui era entrato a far parte del Regio Esercito, non poteva giurare anche alla Repubblica Sociale per una questione di etica facilmente comprensibile. Sembra che i suoi interlocutori rispettassero il suo atteggiamento e gli proposero un compromesso quasi onorevole. Mio padre sarebbe rientrato nei ranghi del nuovo esercito col grado di tenente colonnello, senza bisogno di giurare alla Repubblica e senza l'obbligo di avere sulla divisa il “gladio” (sostituito delle stellette) sulle mostrine, e sarebbe stato assegnato a organizzare e a gestire il Servizio Civile del Lavoro. Questo servizio consisteva nell'ingaggiare uomini di una certa età o giovani con qualche difetto fisico e comunque inabili al servizio militare (ed anche raccomandati), per rimuovere le macerie degli edifici bombardati nei paesi attraversati dalle strade consolari verso il sud, cioè le principali vie di comunicazione dalle retrovie al fronte per facilitare il movimento dei rifornimenti e delle truppe. Altro compito degli operai sarebbe stato quello di rappezzare le strade riempiendo le grandi buche create dalle bombe degli aerei alleati sulle colonne di camion, anche fuori degli abitati. Questo incarico era piuttosto pericoloso per tutti quelli che vi lavoravano perché i bombardamenti ed i mitragliamenti erano continui ed improvvisi. Data la particolare situazione di completa sfiducia nei suoi confronti, mio padre fu affiancato e controllato da un capitano tedesco, praticamente rimase agli ordini di quest'ultimo, cioè di un ufficiale di grado molto inferiore al suo... ma era la soluzione che risolveva i principali problemi, compreso quello finanziario. La base logistica iniziale fu la città di Latina, che allora si chiamava Littoria. Mio padre aveva a disposizione una 1500 Fiat con la quale faceva avanti e dietro con Roma, sulla quale non mi fece mai salire, salvo una volta quando mi accompagnò sulla strada verso il sud di Roma in un casale a circa l'ottavo km della via Pontina, dove era riuscito ad ottenere un litro di latte destinato solo alla sorellina di 4 anni cui non doveva mancare niente per il suo nutrimento.



Fiat 1500 (1935)

I contadini mi diedero il latte e promisero di procurarlo due volte la settimana. Io tornai a piedi a casa con la gavetta piena e vi ritornai regolarmente durante tutto l'inverno, sempre a piedi. Durante queste passeggiate capitò qualche volta di dover scappare nei campi a causa di incursioni aeree di caccia alleati che mitragliavano chiunque si trovasse sulla strada consolare. Vidi anche dei morti e qualche ferito a seguito di questi attacchi, di solito anziani che stavano su carretti tirati da cavalli e che non erano stati svelti ad allontanarsi dalla strada...

La terza cosa importante che marcò quel periodo e ci accompagnò durante quei nove mesi di occupazione tedesca di Roma fino all'arrivo degli eserciti anglo-americani nel giugno successivo, ed anche per qualche mese dopo il loro arrivo, fu come forse potete immaginare, la fame. Roma era "Città Aperta" ma i rifornimenti di prodotti alimentari erano scarsi e difficili. Eravamo tutti di una magrezza indescrivibile e le tessere annonarie alcune volte non servivano ad ottenere quanto previsto perché i negozi erano praticamente vuoti. C'erano le file la mattina presto davanti ai negozi o al mercato con levatacce alle 5 quando era ancora buio. La razione di pane era di solo 100 grammi a persona al giorno (qualche volta diminuita a 50 gr.), ma non c'era molto altro da mangiare; raramente mia madre riusciva a procurarsi della farina e preparava altro pane o della pasta fatta in casa senza uova, o con uno solo uovo se si aveva la fortuna di trovarlo. Io cominciai ad aiutarla soprattutto per la preparazione del pane e divenni uno specialista, anche grazie ad un lavorante del forno-panetteria De Angelis in una delle strade che sfociavano nella piazza (Via Grabau), presso il quale ci servivamo e che ci faceva cuocere a modico prezzo gli sfilatini da noi preparati nel grande forno a legna, perché in casa non c'era gas e neppure la quantità sufficiente di carbone o di legna per riscaldare il forno della cucina economica/mista gas di cui tutte le case erano ancora dotate in quegli anni.

E' così che ho cominciato ad avvicinarmi all'arte culinaria: mia madre mi dava prima gli incarichi di sorvegliare la cottura delle poche cose disponibili, poi mano a mano, mi insegnò a cucinare per la sorellina ed anche per noi. Ricordo la gioia di quando potevamo comprare i ciuffi di verdura delle carote che ci servivano da insalata, condita naturalmente con un goccio di aceto o limone e mezza goccia di olio, oppure il sangue di bue indurito in pani tagliato a fette e cucinato con le cipolle alla veneziana...

Qualche volta potevamo andare, di solito la domenica e quasi sempre a piedi, alla mensa del Circolo Ufficiali di Palazzo Barberini (proprio vicino alla famosa Via Rasella), dove c'era qualcosa di più da mettere sotto i denti, a patto di arrivare con molto anticipo sull'orario e mettersi in fila per almeno un'ora al fine di non arrivare alla "meta" e sentirsi dire che era tutto finito.

In quei mesi vi fu lo sbarco degli americani ad Anzio e Nettuno e mio padre da Littoria prese l'iniziativa di avvicinarsi alle loro posizioni e riuscì a parlare con un italo-americano per avvisarli che l'esercito tedesco non era presente in forze nella zona, e che quindi avrebbero potuto avanzare rapidamente in

tutta la piana fino a Roma. So che mio padre non fu il solo a dare queste informazioni agli ufficiali alleati, ma la diffidenza e la probabile mancanza di consistenti reparti disponibili fecero decidere gli americani ad attendere qualche giorno, cosa che permise ai tedeschi di portare ingenti forze sul posto per contrastare l'avanzata degli alleati.

La base logistica del servizio e mio padre stesso furono presto spostati a Viterbo, a nord di Roma e la vita continuò così mentre durante l'intero inverno tutti erano in attesa che gli eserciti alleati sfondassero a Cassino.

Il 4 giugno 44 arrivarono finalmente a Roma i "liberatori". Passai delle ore a vederli sfilare a viale Angelico, non lontano da piazza Strozzi, e raccolsi tavolette di cioccolata e sigarette e persino una scatola di uova in polvere, che i militari lanciavano dai camion e dai carri armati ai romani in festa.

Mio padre era a Viterbo e appena apprese dell'arrivo degli eserciti alleati a Roma, il suo unico pensiero fu ancora una volta la famiglia. Tramortì con un cazzottone il capitano tedesco, lo legò e lo imbavagliò, gli tolse la pistola (a lui non era permesso averne una - ricordo che in quel periodo aveva il cinturone con la fondina vuota) e a piedi di notte si avviò verso Civita Castellana dove abitava un'altra sua sorella con la famiglia. Si fece dare dei vestiti borghesi da mio zio e proseguì sempre a piedi per Roma attraversando le linee. Ce lo vedemmo arrivare il 6 giugno a fine mattinata, la barba lunga, la giacchetta stretta e i pantaloni a "zompa fuosso" perché suo cognato era molto più piccolo di lui, ma felice di essere vicino a noi.

Da allora mio padre non ha più voluto sapere di militari, di divise e affini. Ha ripreso a lavorare da borghese, forte della sua esperienza di ingegnere. Ma per molti mesi dall'arrivo degli alleati a Roma la situazione peggiorò ancora, salvo i primi 3 giorni quando fu distribuito abbondante pane bianco che non vedevamo da anni. Gli approvvigionamenti di prodotti alimentari continuarono ad essere talmente scarsi che durante tutta l'estate non vi furono disponibilità sufficienti per la popolazione romana.

Mio padre fu imprigionato prima a Regina Coeli, poi in campo di concentramento ad Afragola come collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana. Questo fatto avvenne per una denuncia di una famiglia (Mieli) che abitava nel nostro palazzo e che aveva visto più volte mio padre in divisa durante l'occupazione tedesca. A metà settembre 1944 mio padre fu liberato e tornò a casa sempre più depresso, fu incriminato processato e condannato a piede libero, poi amnistiato dal Ministro Togliatti. Non si interessò volutamente alla sua difesa per il noto disgusto, ma i suoi vecchi amici ufficiali che erano andati al sud e che avevano saputo del comportamento di mio padre, fecero una colletta per pagargli un avvocato, così vi fu la revisione del processo. Il risultato fu talmente positivo che mio padre non solo fu riabilitato totalmente, ma la nuova Repubblica italiana - erano passati più di due anni - gli conferì una croce al merito per aver salvato, assumendoli nel Servizio del Lavoro, alcuni giovani abili al servizio militare e qualche ebreo, facendoli passare per disabili o cristiani, ché altrimenti sarebbero stati gli uni forzati al servizio militare nella Repubblica di Salò e trasferiti al nord fino alla termine della guerra, i secondi deportati in Germania in qualche lager, sempre che fossero riusciti a cavarsela.

Ma questa situazione in quell'estate del 44 ha segnato ancora più profondamente la formazione del mio carattere, nonostante fossi ancora poco più di un bambino. Mentre mio padre era in prigione e poi in campo di concentramento, si impadronì del mio subcosciente la netta sensazione di essere una bocca di troppo a casa. Mia madre, senza soldi a disposizione cercava di vendere i vestiti suoi e di mio padre, la biancheria, impegnò gioielli e argenti per avere un po' di denaro per sfamarci, prima di tutti gli altri mia sorella di 5 anni che aveva la priorità assoluta della nutrizione. Questa donna disperata quasi non fece caso al fatto che io sparivo da casa la mattina presto tornando la sera carico di cibo per tutti. In quei giorni, con il marito lontano, senza soldi per lei e tre figli, il bisogno primario dell'alimentazione era divenuto l'unico da soddisfare, e ciò faceva passare in secondo piano qualsiasi altro problema.

Non ero il solo ad aver fame; insieme ad alcuni compagni della vecchia banda di Piazza Strozzi, vagavamo per Roma in cerca di qualcosa, scatolette americane di meat and beans, di sigarette o qualsiasi altra cosa da rivendere e devo confessare che qualche volta non chiedevamo ai soldati queste cose ma arrivavamo persino a cercarle nelle auto lasciate in sosta, pronti a rubarle, cosa che successe più di una volta, senza però conseguenze disastrose.

Ma quasi subito trovammo un filone meraviglioso. Il Foro Italico era divenuto un campo di soldati americani con tanto di comando, di magazzino e di mensa. Ricordo che da fuori si vedevano centinaia di tende da campo; la “canteen” (la mensa) come la chiamavano loro, era all'interno dell'edificio dove ora c'è (o vi è stato fino a qualche tempo fa) l'auditorium della RAI. Dopo aver terminato il pasto, i soldati uscivano all'aperto e vuotavano i piatti, alcune volte ancora pieni di cibo non toccato, dentro grossi barili adibiti a recipienti della spazzatura. Quando l'ora del pasto era terminata e quella zona si svuotava di soldati, noi ragazzini eravamo riusciti a trovare un piccolo varco nelle reti di filo spinato ed entravamo cercando di racimolare tutto ciò che potesse servire a sfamarci rovistando fra i rifiuti. Spesso eravamo fortunati e potevamo calmare la nostra fame riuscendo anche a portare a casa le cose migliori, formaggini non aperti, pezzi di carne, frutta non toccata che lavavamo accuratamente dagli altri rimasugli, pane...

Scendevamo sul vicino greto del Tevere ed usavamo l'acqua del fiume per lavare la frutta e le altre porzioni di cibo e, dopo esserci rifocillati spesso ci buttavamo in acqua per un bagno ristoratore e rinfrescante in quelle calde giornate di luglio e agosto. Io non sapevo ancora nuotare perciò mi bagnavo senza immergermi completamente in acqua o in qualche marrana non profonda; spesso facevo fatica a togliermi il fango argilloso del fondo che si attaccava dappertutto sul corpo e spesso anche sui vestiti. Ma mia madre, nonostante mi vedesse così conciato la sera non mi chiedeva spiegazioni e si limitava a impormi accurati lavaggi con la poca acqua disponibile⁷, dopo che io avevo messo sul tavolo della cucina un pacchetto di cibarie che potevano soddisfare l'appetito di noi tutti.

Poi pian piano la situazione migliorò; al ritorno dal campo di concentramento mio padre trovò un primo lavoro (in banca!), successivamente diresse uno stabilimento industriale a Napoli, dove ci trasferimmo per circa un anno senza lasciare la casa di Piazza Strozzi. Noi ragazzi riprendemmo le scuole e la vita gradualmente ricominciò a scorrere in maniera più normale. Tuttavia i tre anni che vanno dal 43 al 45 hanno avuto un impatto sulla mia formazione di cui ancora oggi sento l'importanza e le conseguenze che hanno avuto sul carattere ed anche sull'atteggiamento di fronte alle avversità della vita.

⁷ l'acqua mancò per un lungo periodo e si riempivano secchi e contenitori vari come damigiane e fiaschi – allora non esisteva la plastica e le taniche erano di metallo– facendo la fila alla fontanella di Piazza Strozzi, e salendo le scale con questi pesi (abitavamo al 9° piano) perché mancava l'energia elettrica per l'ascensore

IL BATTESIMO DEL VOLO



Piper Cub Jp-3

Il mio amore per i motori era rivolto, seppur in grado minore rispetto alle automobili, anche agli aerei, tanto che da ragazzo avevo pensato per qualche tempo di iscrivermi all'Accademia Aeronautica. Lo spunto mi venne da un giovane tenente pilota della Regia Aeronautica, Alfredo Lattieri, che abitava accanto a noi sullo stesso pianerottolo a Piazza Strozzi con una giovane moglie e una bambina di pochi mesi, che sono ancora oggi miei grandi amici.

Una delle cose che mi aveva fatto molta impressione era stato il suo racconto su come si era svincolato da una situazione di terribile scompiglio in Libia, mentre le forze alleate tedesche e italiane erano in rotta di fronte alla rapidissima avanzata degli inglesi del generale Montgomery (quello del famoso soprabito) che rapidamente conquistarono tutta la Libia e la Tunisia fino allora in mano agli italiani.

L'alto comando della base aerea si era ritirato e non c'era più nessuno che potesse dare ordini. Non voleva essere preso prigioniero o coinvolto in uno scontro a fuoco a terra quindi nella confusione decise di fare un colpo di mano. Fece il pieno di benzina al suo caccia Macchi 200 e senza dire niente a nessuno – e naturalmente nessuno gli disse niente - volò fino a Roma a tre-quattro metri dal livello del mare per non essere facilmente intercettato dai radar nemici. Atterrò a Roma all'aeroporto del Littorio (ora dell'Urbe) all'inizio della via Salaria e si presentò al comando di Roma.

Poco dopo arrivò l'8 settembre e ci fu il ben noto caos. Il mio amico pilota decise anche lui di non presentarsi alla Repubblica di Salò e si nascose in casa dove per fortuna nessuno lo cercò perché era un giovanissimo e sconosciuto ufficiale (che è poi divenuto generale). Viveva quasi tutto il tempo chiuso in un ripostiglio senza mai uscire e farsi vedere, salvo dalla mia famiglia e in particolare da me che ero invitato a tenergli compagnia mentre riempiva il suo tempo costruendo modellini in scala di aeroplani da guerra che conosceva benissimo. Utilizzava ciò che a quel tempo era disponibile, il compensato, dei fogli sottilissimi di legno di pioppo da impiallacciatura per coprire la struttura in compensato di ordinate, longheroni, cèntine, ecc. realizzata esattamente e con molta pazienza usando un seghetto a mano, montando poi il tutto con la colla da falegname. Ogni tanto mi dava il permesso di aiutarlo a rifinire con la carta vetrata i vari pezzi.

Conobbi così alcuni modelli di caccia e di altri aerei da combattimento, il Macchi 200 e 202, il RE 2000 e 2001 delle Officine Reggiane, il Messerschmidt tedesco ed il famoso Stuka.

Rientrò nell'Aeronautica Militare appena dopo la liberazione e fu promosso capitano, continuando a pilotare i nuovi caccia americani che erano stati forniti alla nostra forza aerea. Più tardi viaggiò molto in America e nei vari paesi della Nato dove fece anche addestramento ai giovani piloti.

Potevo avere circa 15 anni e un giorno mi disse con il suo fare simpatico di "romanaccio": "dai, Gennaro, vieni con me ché ti porto a volare". Così ci avviammo proprio all'aeroporto dell'Urbe dove aveva molti amici e dopo poco feci il primo voletto della mia vita con un piccolo aereo da turismo

biposto di fabbricazione americana che con qualche modifica e ammodernamenti non si discosta molto da quello ancora prodotto ed utilizzato oggi: il “Piper Cub”



Io sul Piper Cub Jp-3 con la piccola figlia del Generale Lattieri

Non posso esprimere l'emozione che provai nei pochi minuti di volo e, dopo l'atterraggio mi riservò una sorpresa ancora più grande. In effetti aveva voluto mettere alla prova la mia resistenza al volo, cabrate, leggere picchiate, che non mi avevano fatto né caldo né freddo, nel senso che non avevo provato alcuna nausea o disturbo.

La sorpresa più grande fu che mi presentò all'asso di volo acrobatico, il Comandante Mario De Bernardi, che era stato fra l'altro il pilota collaudatore del primo aereo a reazione italiano. Fuori dell'hangar c'era il suo biplano da acrobazia rosso, il CA (Caproni) 113 sul quale mi invitò a salire ed a stringere bene le cinghie.



Caproni CA 113 acrobatico

De Bernardi decollò a razzo e si divertì anche lui a mettermi alla prova con “looping”, cioè la gran volta (detto anche giro della morte), una scivolata d'ala dopo un accenno di “stallo” e un paio di avvistamenti in volo orizzontale. Devo dire francamente che non mi aspettavo queste acrobazie (che non mi diedero alcun disturbo), ma il mio entusiasmo arrivò al massimo e, quando tornai a casa, la feci lunga raccontando ai miei amici l'avvenimento con perizia di dettagli e di esagerazioni....

In questi racconti cerco di evitare quelli tristi, ma non posso fare a meno di dire che poco tempo dopo, nel 1949, il Comandante De Bernardi ebbe un infarto e morì al suo posto di pilotaggio dopo essere atterrato regolarmente. Se ne accorsero quelli della torre di controllo perché l'aereo si era fermato e non usciva dalla pista nonostante avesse il motore ancora acceso. Lo trovarono, così con un viso sereno e quasi sorridente, come se avesse capito, soddisfatto, di morire al suo posto.

LA BICICLETTA



Bianchi Super1924

Questo è stato il primo mezzo di locomozione usato anche per far presa sulle ragazzine. Non ci potevamo permettere di comprarne una, ma mio padre aveva conservato in cantina una vecchia Bianchi da passeggio con tanto di carter copri-catena che credo sia stato un modello abbastanza raro. Era pesantissima, 22 Kg, ed aveva le ruote di 26 pollici (come le mountain bike di adesso) con dei grossi pneumatici che mio padre chiamava “ballon”: infatti la loro misura era 26 x 1,1/2 x 2. Nonostante la qualità delle cromature avesse resistito al tempo e all’umidità, la gomma dei copertoni e delle camere d’aria era completamente marcia e quella misura non era più in commercio. Perciò mi rassegnai a rimontare delle gomme nuove più normali e dei parafanghi sportivi di alluminio originali Bianchi più proporzionati alla misura del pneumatico.

Ne venne fuori una bicicletta strana e contraddittoria a causa delle sue caratteristiche mezzo sportive e mezzo da vecchio ciclo da passeggio, sempre pesantissimo, ma robusto. Ricordo di aver sfidato a gare di velocità in salita, di solito su quella di via Trionfale a Monte Mario, vari amici che possedevano biciclette molto più leggere della mia e con il cambio, vincendo sempre, qualche volta anche scommettendo in denaro (non più di 5-10 lire che a quel tempo erano una somma più che discreta).

I primi successi con le ragazze ed i flirt più simpatici furono imbastiti proprio grazie a questa bicicletta (che non so più dove andò a finire) con la quale mi spostavo rapidamente con Piero, l’amico del cuore o con Fulvio Meyer che avevano ambedue la propria, per incontrare le ragazze dei Parioli o del Flaminio o addirittura della zona di Piazza Bologna/Corso Trieste, facendo molti chilometri. E poi scampagnate fuori porta sulla via Flaminia o la Cassia.

Ma questo mezzo di locomozione mi permetteva anche di invitare le amichette a salire in canna ed accompagnarle a spasso verso Villa Borghese o al Foro Italico che era divenuto un luogo di ritrovo per giocare a tennis o ping pong, o semplicemente per gustare dei meravigliosi frullati di frutta o di crema al Bar del Foro.

Avevamo formato un gruppo di ragazzi, Piero il bello, Fulvio, Marcello, Gastone, Franco Cappellini, Sandro Di Segni, più tardi Enzo Leccis, Ernesto Galli ed altri di cui non ricordo più il nome, ma solo i

soprannomi, lo “zio”, perché era il più vecchio, cioè di 3-4 anni più di noi, il “Panizza” per la sua mania di indossare sempre un cappello a larghe tese di quella marca, “Mathausen”, perché era stato deportato in quel famoso campo tedesco e ne era ritornato magrissimo. Dei “fidanzamenti” importanti sono legati alla mia bicicletta. Forse i due più incisivi flirt di quel periodo - era già quello dei primi anni del liceo scientifico - furono quelli con una bella biondina magra e spilungona, Nancy, che abitava a piazza Vescovio e che durò per molto tempo (4 o 5 mesi!). Aveva due occhi azzurri come l’acquamarina ed il suo corpo piuttosto snello l’avrebbe oggi fatta diventare una mannequin di successo; allora invece erano più ricercate e apprezzate le ragazze prosperose. Ma era simpatica e allegra e “pomiciava” in maniera stupenda. Un giorno andammo molto oltre il petting e mi accorsi che il suo seno era piccolissimo, appena accennato, ma “rinforzato” da un reggiseno foderato abbondantemente. Comunque Nancy è un ricordo piacevole e dolce fra le tante fidanzatine che conquistai con la collaborazione della fida Bianchi.

In quel tempo i rapporti fra ragazzi e ragazze erano piuttosto castigati e il più delle volte non si andava molto oltre qualche casto bacio sulla bocca seguito da un leggero “petting” a Villa Borghese o durante i balletti che erano molto di moda e che organizzavamo quasi tutti i sabati o la domenica nel pomeriggio nelle case dei vari componenti del gruppo di ragazzi e ragazze. Ricordo che una delle caratteristiche della nostra “caccia” durante i balletti, era quella di scoprire quale o quali fossero le ragazze che ci “stavano”; lo “starci” significava che durante i balli lenti cercavamo prima di arrivare al cosiddetto ‘cheek to cheek’, poi se il risultato era positivo, stringerle sempre di più fino al punto che ci eccitavamo moltissimo e, quando andava bene, la partner ricambiava egregiamente strusciandosi a dovere. Dopo di che si faceva coppia fissa e spesso nasceva il flirt.

La seconda era una brunetta del quartiere Flaminio, Renata (oggi eccellente giornalista e famosa sinologa/orientalista), figlia dell’ottimo attore di teatro e di cinema, Mario Pisu (il fratello più giovane Raffaele era ancora alle prime armi) e di un’attrice della radio, ambedue doppiatori molto ricercati. Tutta la famiglia era molto simpatica.

La nostra relazione non fu proprio un flirt nel vero senso della parola, ma io presi una di quelle cotte fantastiche – non ricambiata - perché era una delle ragazze più attraenti per il suo aspetto fisico decisamente sensuale. Uscivamo insieme per fare un piacere, lei alla sua più cara amica, ed io a Fulvio che si era “fidanzato” con quest’ultima, mi sembra si chiamasse Cristina, soprannominata Titti.

Le madri non permettevano che le loro figlie uscissero sole con un ragazzo, quindi le due amiche erano costrette ad uscire insieme, cosa che durava fino all’angolo della strada. Appena lo avevano girato, Fulvio e Titti andavano per i fatti loro, ed io con Renata per i nostri, spesso sulla canna della mia bicicletta. Ci davamo appuntamento con l’altra coppia dopo alcune ore e nel frattempo, odiandoci per questa unione forzata, andavamo al Foro Italico o al cinema o a passeggiare. Era estate e in bicicletta mi piaceva sbirciare nella sua scollatura dove si intravedeva un seno fantastico che non ho mai toccato, salvo stringendola a me in danze lente (quelle della mattonella) che andavano di moda insieme al boogie woogie. Lei faceva finta di niente ma aveva sicuramente capito che stravedevo per lei; una volta sola di sera al buio per la strada mi baciò e stringendo le mie braccia con le mani, mi conficcò le sue unghie nella pelle dicendomi...ti odio.

Fulvio, Cristina, lei ed io spesso andavamo al Foro Italico insieme e giocavamo a ping pong divenendo tutti talmente bravi, con una certa mia prevalenza, che qualche tempo dopo partecipai ai campionati italiani e mi classificai in terza categoria dopo una lunga selezione di faticose partite. Ricordo che il campione d’Italia di prima categoria quell’anno fu Tonino Delli Colli che è poi divenuto uno dei più apprezzati operatori del cinema italiano. La sorella di Tonino ha poi sposato Marcello Senepa, uno del gruppo di amici di Piazza Strozzi, che continuo a incontrare ancora oggi. Poi venne la moda del bridge e passavamo pomeriggi e serate intere a giocare, Fulvio Meyer, Marcello, Fabrizio ed io.

Un'altra fidanzatina con cui ebbi un flirt fra i più innocenti e che mi è rimasta impressa con un dolce ricordo, è stata Donatella. Era anche lei una bella ragazza biondissima, con due profondi occhi azzurri, figlia di un generale, abitava in un antico palazzo all'inizio di Via della Lungara. Ci incontravamo spesso a Piazza Mazzini con altri che frequentavano il bar Rosati, quello di Viale Mazzini, e la domenica la messa di mezzogiorno alla chiesa di Cristo Re, che era divenuta di moda nel quartiere Prati, così come quella di S. Bellarmino ai Parioli.

La sorella di mio padre (quella che cucinava benissimo) in quel periodo aveva ospiti la figlia con il marito leccese ed il primo nipotino di poco più di un anno, Nicola (ora bravo architetto) era biondo come un angioletto ma con gli occhi scuri. Ce lo andavamo a prendere e lo portavamo a spasso, noi giovanissimi, facendoci ammirare da tutti e lasciando credere che fosse nostro figlio, biondo come Donatella ma con i miei occhi scuri.

Non potrò mai scordare un altro breve ma "sostanzioso" flirt con una compagna di liceo (l'Augusto Righi di via Boncompagni) che aveva lo stesso professore di matematica e fisica della nostra classe, la quinta G, tutta maschile, mentre lei era in terza G, tutta di ragazze. Il professore mi aveva magnificato con loro dicendo di avere in quinta un fenomeno perché più volte nello scritto di matematica, nonostante egli distribuisse 4 compiti diversi per evitare la facile copiatura dai compagni di banco o da quelli del banco posteriore o anteriore, ero stato l'unica sufficienza della classe con il voto 8, 9 o 10.

Ringrazio ancora questo professore – era un simpatico siciliano e si chiamava Silipigni – perché mi facilitò l'approccio con lei, e successivamente con altre della stessa classe. Il Preside del liceo ci dava il permesso di organizzare dei balletti le domeniche e nel periodo di carnevale, nell'immenso atrio della scuola, e lì iniziavano i flirt fra gli studenti del Righi.

Lei aveva un nome che raramente si dà ad una donna, Andrea, ed era una ragazza alta e piena di fascino. Credo che fosse una delle migliori della sua classe, ma in matematica faceva fatica a raggiungere la sufficienza mentre nelle materie letterarie, specialmente la filosofia, collezionava i massimi voti. Era fin d'allora un'"intellettuale" e dimostrava molte simpatie per la sinistra.

Andrea era molto amica anche di una sua compagna di classe con un altro nome strano, Adua, datogli probabilmente dal padre perché era nata il giorno della riconquista della città di Adua durante la guerra coloniale in Etiopia nel 1935. Uscivamo in quattro, loro due ed il mio compagno di banco della quinta G. Spesso andavamo a ballare insieme il sabato alla Bomboniera Washington, famoso locale nel centro di Roma dove altre nostre amiche organizzavano balletti per studenti il sabato o la domenica pomeriggio. Ma Andrea era abbastanza insofferente a queste attività "mondane", così come ad andare fuori porta con la macchina Austin del boy friend uruguayano di mia sorella (vedi capitolo omonimo); era molto portata a parlare di politica, di arte, di musica, e altre attività culturali, per le quali io ero invece meno portato in quel periodo, almeno non in misura adeguata al suo livello. Non riuscivo ad entrare nella sua testa come desideravo, a possedere i suoi sentimenti, la sua intelligenza e tanto meno il suo corpo, per quel poco che si poteva in quegli anni nei rapporti fisici fra ragazzi della nostra età. Lei capiva questo mio disagio e non faceva niente per assecondermi tanto era chiusa nei suoi pensieri e nella sua personalità di "intellettuale"; così dopo pochi mesi diradammo i nostri incontri e rimanemmo solo buoni amici con cui andare a teatro di prosa o per qualche concerto di musica classica al Teatro Argentina (facendo la fila la mattina presto per il loggione, o all'aula magna dell'Università dove spesso c'erano anche concerti di jazz. Non potrò mai scordare una serata all'Eliseo con il famoso dramma di Arthur Miller, "La morte di un commesso viaggiatore". La compagnia era formata da Paolo Stoppa, Rina Morelli, Giorgio De Lullo, Marcello Mastroianni e Mario Pisu; regia di Luchino Visconti! Eccezionale e superlativo!

Mi consolai presto con Adua che era molto più facile da "maneggiare", ma come si sa i flirts duravano comunque poco e si saltava da un partner all'altro dello stesso gruppo facilmente e frequentemente.

I PRIMI MOTORI...NI, LA VESPA⁸ E L'ELOGIO DEL POPO'



Vespa 125 della Piaggio (1950)

Scocca autoportante in lamiera con parafango anteriore e coprimitore/bauletto in alluminio - Motore monocilindrico di 125 cc a due tempi raffreddato ad aria forzata mediante ventola - Lubrificazione a miscela al 5% - Cambio a 3 velocità comandato con leva sulla manopola del manubrio e collegamento articolato a bacchetta – Trasmissione diretta sulla ruota posteriore – Velocità massima 65 Km/ora

Al gruppo degli amici di Piazza Strozzi si erano aggiunti alcuni che non abitavano nella zona ma che avevano cominciato a frequentarci portati da Piero il bello. Le famiglie di due o tre di essi erano più che benestanti e potevano permettersi di regalare ai figli non solo una bicicletta, ma anche un motore.

Cosicché quando dopo il 1946 cominciarono a diffondersi i primi motorini, prima quelli da montare sulla bicicletta, come il “Mosquito”, poi i ciclomotori, alcuni di questi amici passarono al nuovissimo motoscooter, la Vespa, frutto dell’inventiva di due ingegneri aeronautici della Piaggio, D’Ascanio e Carbonero, su incarico di Enrico Piaggio che voleva riconvertire la sua azienda aeronautica per l’aviazione militare ad una produzione civile. La storia della Vespa è divenuta patrimonio dell’industria motoristica italiana e tuttora il successo di questo scooter nel mondo è eccezionale.

Dunque, due di questi nuovi amici non avevano origine da Piazza Strozzi e dintorni. Piero per esempio, che come molti di noi non era uno studente modello, era stato messo in collegio dai genitori al famoso - di allora – Convitto Nazionale (laico) che stava in fondo a Viale Mazzini vicino al Ponte Risorgimento, dove era costretto ad una disciplina molto stretta, e lì aveva fatto amicizia con alcuni ragazzi coetanei che avevano i suoi stessi problemi di comportamento.

⁸ Non mi sono mai potuto permettere una Vespa quando ero ragazzo. Nel periodo dell’Università riuscii a comprarmi una Lambretta perché la Vespa costava molto di più, ma questo scooter è rimasto nei miei desideri e nel ricordo degli anni spensierati del liceo. Solo qualche anno fa ho trovato la Vespa di mio suocero che mia moglie ed il fratello volevano rottamare e sono riuscito a convincerli a tenerla. E’ stata restaurata da uno specialista e questo è il risultato (vedi foto del titolo). Ha ancora la trasmissione del cambio a bacchetta (epoca 1950) e la tengo come un gioiello, ammirata da tutti. Qualche volta ci siamo andati alla “Befana del Motociclista” che ogni anno il 6 gennaio si svolge a Milano fra il Parco Sempione e Piazza del Duomo. Nelle giornate di sole si radunano per lo meno 3-4000 motociclisti i quali dopo la benedizione di un prete e il discorsetto del Sindaco (o di un suo delegato) portano doni ai vari istituti per disabili della città. E’ uno spettacolo eccezionale vedere questa marea di moto rombanti scortate da tutti i corpi di polizia in moto (Carabinieri, Stradale, Municipale, ecc.) che diventano padrone della città!

Il primo di questi che si presentò in Piazza Strozzi con la Vespa, la 98 cc, fu Luciano Sansoni, il più giovane figlio di 8 rampolli (il padre era sui 70 anni) in una famiglia che possedeva molte terre coltivabili nel Lazio (di cui numerose sono divenute edificabili in seguito) ed abitava in un palazzetto tutto loro a Passeggiata di Ripetta. Luciano era un ragazzo piuttosto viziato, pessimo studente, ed un vero scavezzacollo simpaticissimo, pieno di soldi, ed un po' pazzo perché aveva delle idee per divertirsi assolutamente eccezionali....naturalmente per quei tempi.

Un altro simpatico era Ugo d'Angelo, bel ragazzo serio e un po' timido che abitava ai Parioli, appassionatissimo di motori che riusciva a smontare e rimontare facendo le riparazioni necessarie a questi primi scooter che francamente erano un po' precari in fatto di meccanica. Lui acquistò la 125 cc, modello più avanzato della 98, ma ancora col cambio a bacchetta, cioè un po' "baracchetta" (alla fine del 1950 la Piaggio adottò il cambio con trasmissione a cavo d'acciaio, ancora in uso).

La conoscenza con Ernesto Galli invece aveva origini diverse che non ricordo; era figlio di un orefice artigiano che aveva il laboratorio vicino a Piazza Cavour, ed è poi divenuto uno dei più noti gioiellieri romani. Ho imparato molto sulla fabbricazione di gioielli, passando delle ore nel laboratorio della famiglia Galli (lavoravano il padre, lo zio ed anche Ernesto) ed ammirando la meravigliosa arte della creazione di anelli, collane, braccialetti e spille, tutti con relative pietre preziose.

Anche lui, che aveva posseduto una delle più belle biciclette Bianchi sportive con cambio a 4 marce e doppia puleggia anteriore, invidiata da tutti, arrivò in piazza con una fiammante Vespa 125.

Gli altri, me compreso, che non si potevano permettere neanche un Mosquito, gli chiedevamo di portarci a fare un giro e, dopo un po' di tempo, facevo coppia fissa con Luciano e Ugo.

Uno dei nostri divertimenti nelle belle giornate di sole era quello di scorazzare in Vespa sulla Piazza del Pincio dove acquistavamo alcune bottiglie di acqua di Seltz (ricordate quelle bellissime di vari colori, celeste, rosa, verde chiaro e violetto?) al chiosco piazzato presso le scale che scendono a Piazza del Popolo, dove è rimasto per molti anni, e che vendeva bibite, gelati e le prime patatine fritte industriali. Il passeggero della Vespa aveva il compito di spruzzare al massimo possibile l'avversario ed il suo compagno (non so se i campioni di Formula 1...ci abbiano rubato l'idea quando sul podio si infradiciano con gli spruzzi delle bottiglie magnum di champagne), mentre ci inseguivamo incrociandoci in azzardate gimcane, in una sorta di autoscontro in cui il vincitore era la coppia meno bagnata...da cui discussioni a non finire per stabilire chi in effetti fosse il più fradicio. La gimcana era anche pericolosa ma la bravura dei guidatori, specialmente di Ugo, e la piazza pressoché vuota facilitavano il gioco. Che continuava sempre in ogni strada.

Quando avvistavamo una fanciulla, anche in stagione più fredda, ci avvicinavamo per cercare di attaccare discorso e fare conoscenza. Il più delle volte andavamo "in bianco", ma altre volte il contatto era positivo (il fascino del motore) e la fanciulla era invitata ad uno dei balletti organizzati in una delle nostre case: quella di Ernesto, che aveva un meraviglioso ingresso circolare di almeno una dozzina di metri di diametro, dove si poteva ballare in più di 25 coppie, oppure nella villa ai Parioli di Ugo. Da lì iniziavano flirt che spesso cominciavano con uno di noi e continuavano con altri...

Le numerose volte in cui vi era un rifiuto netto, Luciano faceva il "vendicatore" (quasi mai gli altri ne avevano il coraggio – io l'ho fatto solo poche volte) e, dopo alcuni passaggi veloci vicino o intorno alla malcapitata, le dava una sostanziosa "tastata" al sedere, ricevendo in risposta delle parolacce che oggi farebbero ancora meraviglia in bocca ad una giovane fanciulla di questi tempi.

A proposito di sedere, non voglio dire che esso fosse in cima ai nostri desideri rispetto ad altre porzioni del corpo femminile. Ognuno di noi, nelle numerose conversazioni sulle donne al Bar Tabacchi Ballerini dove vi era un passaggio notevole di ragazze e signore, che diventavano poi spesso discussioni, magnificava le proprie preferenze, per il viso, gli occhi, la bocca, il seno, le gambe, ed anche il fondo schiena. Uno di noi in particolare, Gastone, oggi famoso e serissimo professore universitario, credo

ormai in pensione, aveva un'attrazione particolare per questo attributo che lui considerava fondamentale tanto da essere diventato uno specialista nel giudizio, e ci ripeteva sempre in presenza di un bel deretano di passaggio: "eh, ragazzi,...il culo è la fica dell'avvenire!".

Gastone, classe 1929, ottimo pianista di jazz, che nelle case ove esisteva un piano riusciva ad attrarre l'attenzione più di altri ottenendo molti successi con le ragazze, ebbe vari flirt fra cui con una delle due sorelle Schubert, figlie del sarto, che abitavano nei pressi di Piazza Strozzi. Ma il suo flirt più famoso lo imbastì con una ragazzina molto più giovane di lui che aveva uno dei più bei culetti del quartiere. Più tardi divenne una giovane attrice cinematografica e recitò in alcuni film di Pierangeli (o di Emmer?) se ben ricordo. Aveva un bel visetto con dei grandi occhi di un verde smeraldo intenso ombreggiati da folte ciglia nere e un caschetto di capelli ondulati nerissimi.

Io credo che alcuni registi cinematografici abbiano intuito che agli italiani piace molto questa parte del corpo femminile e ci hanno costruito sopra qualche soggetto di film ad episodi, quali "Gli italiani si voltano" ed il grande Fellini nel suo "Amarcord" ha creato le scene in cui i ragazzi del Borgo (come lo chiamava l'avvocato con il ruolo di voce parlante) andavano a vedere restando in estasi il monumento alla Vittoria che esponeva questo bellissimo attributo marmoreo sul quale il Regista si sofferma lungamente con la macchina da presa.

Questo attributo di solito viene pensato solo in termini femminili. Eppure da un sondaggio inglese di qualche anno fa, confermato recentemente anche in altri paesi europei, è risultato che una discreta maggioranza di donne attribuisce molta importanza al sedere maschile come attributo di attrazione sessuale del proprio partner. Molte persone famose hanno parlato del culo (dal latino "culus", più volte riportato da Catullo nelle sue poesie). Non voglio annoiarvi con lunghe citazioni che risulterebbero noiose, ma mi piace trascrivere una breve riflessione di Enzo Biagi apparsa qualche anno fa nei suoi "Diari" settimanali su "L'Espresso" (e reiterata da lui qualche anno dopo, sempre sullo stesso settimanale – ora si chiamano "Annali").

"Il 'Messaggero' – così debutta Biagi - svela un dramma delle italiane: il proprio sedere non piace a sette su dieci di loro. Avevo l'impressione, evidentemente sbagliata, che fosse invece in leggera ripresa. Infatti, specialmente in Emilia (Biagi è bolognese, e gli emiliani sono dei...buongustai – n.d.a.) si organizzano serate per eleggere Miss Culetto. E l'attrice Ornella Muti ha confessato: "Mi piacevano le mie labbra, gli occhi, le mani. Non avevo mai pensato che il mio potesse essere tanto attraente".

Pare, secondo gli storici, che la decadenza del culo (si parla sempre come è ovvio di quello "femminile") sia cominciata con la rivoluzione francese, che esaltava gli sviluppi lineari ed umiliava le curve.

Ma è provato che i grandi uomini lo hanno sempre considerato con molto rispetto. Si narra che una delle mogli di Maometto, Aistra, lo avesse enorme...."

"...Si parte dal pittore Rubens, che esalta la rotondità e i simboli della cellulite, per arrivare ai modelli classici contemporanei: Brigitte Bardot, Marilyn Monroe, Sofia Loren.

Né va trascurata la testimonianza dei poeti: dal veneziano Giorgio Baffo (1694-1768): "Oh, caro culo/ oh macchina stupenda", a Gabriele D'Annunzio: "Forma che così dolce t'arrotondi/ dove si insera l'arco delle reni".

C'è anche una scienza che cerca di definire i caratteri analizzando la parte inferiore della schiena: quello normale, rotondo ma non appariscente, significa temperamento estroverso e sicurezza di sé; il fondo schiena prorompente, vanità; i glutei a pera sottintendono personalità; quelli nervosi, impazienza, sbalzi d'umore.

"Che culo!", è espressione che può essere intesa anche "che fortuna!".

A Bologna, per esortare alla rassegnazione nella cattiva sorte si dice: "Quando uno deve prenderlo nel culo, il vento gli tira su la camicia". Fin qui Biagi.

Ma in fondo, da qualche anno a questa parte, le donne amano mostrarlo con il loro tanga inserito nel bel mezzo delle natiche, sia per prendere il sole d'estate, sia nell'intimità quando si spogliano davanti a noi. Dobbiamo ringraziarle perché queste forme di abbigliamento ci fanno apprezzare sempre di più il corpo femminile! ...e Biagi dovrebbe riscrivere qualche appunto sulla recente ripresa di questo attributo femminile.

Ma ho ancora qualcosa da dire a questo proposito. Un fatto spassoso che mi è capitato alcuni anni fa. Come sapete in ogni parte d'Italia (e anche all'estero) quando si invita qualcuno "ad andare a quel paese" o "andare al diavolo" con un'espressione volgare si usa la parola culo.

A Roma e nel centro Italia la frase in volgare è "Va 'ffa 'n culo" che in realtà è un invito di andarlo a metterlo di dietro a qualcuno, cosa evidentemente considerata sporca e dispregiativa. A Napoli la frase è molto simile: "Vaa...fàa 'n culo..." spesso seguito da "a màmmeta" o "a sòreta". In Germania e Austria si dice: "LMAA" (pronuncia: "el em a a" che in pieno significa "leck mir am Arsch", leccami il culo). Tutti sappiamo che i popoli di lingua inglese usano in slang "fuck off" per invitare a fornicare dietro, ecc.

A Milano ed in Lombardia invece l'invito è un po' differente, anzi esattamente contrario, e si dice - mi perdonino i milanesi se non scrivo bene nel loro dialetto la frase -: "va a dar via i ciapp" (sono certo che non vi sia bisogno di traduzione letterale), cioè vai a prenderlo dietro.

Nei primi anni della mia vita a Milano, dopo un lungo periodo di Roma e Fabriano nelle Marche, ero a casa di amici con la mia prima moglie svizzera, che possedeva fra l'altro anche un bel fondo schiena, per "bere qualcosa" dopo una cena al ristorante.

Il vino bevuto in precedenza, il whiskino e l'allegria compagnia avevano eccitato gli animi e si accesero discussioni su vari argomenti.

In particolare mia moglie intavolò un discorso dai toni accesi sulla bontà di un film e dei suoi attori con un vecchio amico milanese che era il padrone di casa. Le loro voci a un certo punto sovrastavano di molto quelle degli altri che conversavano su argomenti differenti, così che a un certo punto tutti zittirono cercando di capire quale fosse l'oggetto del contendere. Contemporaneamente mia moglie decise di chiudere il discorso con il suo interlocutore ed un grido risuonò nella notte che svegliò i vicini dei piani adiacenti: "Caro Giorgio, sai che ti dico? Va 'ffa 'n culo".

Il Giorgio che era un tipo che sapeva controllarsi, quelli da "calma e gesso" al biliardo tanto per intenderci, attese un solo secondo e con un tono pacatissimo ma che esprimeva entusiasmo, le rispose: "Se è il tuo, con molto piacere!" Scoppio di risate, pace fatta e colpi sulle pareti e dal soffitto dei co-inquilini incazzati per la forzata sveglia...ma imparai così un'altra differenza fra nord e centro sud.

L'AMORE CRESCENTE PER LE AUTOMOBILI E I MOTORI: LA MILLE MIGLIA

Negli ultimi anni del liceo, un mio compagno di banco ed io scoprimmo di essere ambedue appassionati di auto. Facevamo scommesse sul tipo e modello quando ne avvistavamo una da lontano, specialmente perché cominciavano a diventare numerose le “fuori serie” di molti modelli. Addirittura ci divertivamo a giocare a poker con le targhe. Sempre da lontano ognuno ne sceglieva una di passaggio o in sosta. Quando era a portata di vista, accertavamo che la targa conteneva i numeri per fare una coppia, una doppia coppia, un tris, ecc. Raramente riuscivamo a fare full o poker ma era uno scoppio di entusiasmo per chi li trovava. Spesso riuscii ad arrotondare la paghetta settimanale con queste scommesse, oppure rimasi a secco a causa di questo “vizio” del gioco. Questo compagno, divenuto poi un buon architetto, era figlio del Direttore della Twentieth Century Fox ed aveva a disposizione la tessera per due persone per tutti i cinema, compreso quelli che proiettavano film prodotti da altre case. Studiavamo spesso a casa mia o sua per non più di un paio d'ore e alla fine del pomeriggio ce ne andavamo al cinema; in quel periodo ho visto tanti di quei film in prima visione, qualche volta anche due in un giorno, che è difficile immaginare. Naturalmente i nostri film preferiti erano quelli in cui vi era un'abbondanza di automobili, cioè di gare automobilistiche, polizieschi e di inseguimenti, ma non disdegnavamo i western e qualche film musicale. Che impressione ci fece vedere per la prima volta sullo schermo il seno di Hedy Lamarr. Imparammo anche a conoscere molte auto americane che fra l'altro cominciavano a circolare anche nelle strade di Roma.

Questa passione per le auto (e per le moto) è rimasta intatta e tuttora conosco la maggior parte dei modelli in circolazione grazie all'interesse che sempre suscitano in me. Spesso, al tempo della trasmissione di “Lascia o raddoppia?” di Mike Buongiorno, gli amici mi dicevano: ma perché non ti presenti sulle auto?...

Dopo la Vespa, Ugo si comprò una motocicletta, la 350 cc Matchless, una delle prime con la forcella anteriore a sospensione telescopica, che naturalmente accudiva personalmente per la manutenzione, poi una Norton 500.



Matchless 350 cc



Norton 500 cc

Luciano invece passò alle quattro ruote iniziando da un Fiat 500 Topolino usata.



Fiat 500 A "Topolino" (1935)

Continuammo a frequentarci, ma sempre più di rado salvo quando passava la corsa delle Mille Miglia da Roma.

Ci svegliavamo presto e ci indirizzavamo verso la via Cassia che non potevamo raggiungere perché nelle vicinanze vi erano i posti di blocco della polizia. Poi continuavamo a piedi e attendevamo con pazienza il passaggio dei corridori. Facevamo scommesse sul probabile vincitore. Chi parteggiò per Biondetti si mise molti soldini in tasca (fu il pilota che vinse il maggior numero di Mille Miglia in quel periodo), ma cercavamo di vedere le differenze di velocità fra i vari modelli di auto, le 1400 Fiat "sfiatissime", le grandi e bellissime Alfa 1900 per la quale avevano coniato uno slogan "la macchina di famiglia che vince le corse", e le prime Porsche col motore posteriore, cosa allora eccezionale, e le veloci Lancia, le Ferrari con Stirling Moss.....



Alfa Romeo 1900 (1951)

LA LANCIA AUGUSTA



Lancia Augusta (1933) – Motore 4 cilindri a V di 1196 cc – 35 CV a 4000 giri – Lunghezza 3,81 m, larghezza 1,45 m - Peso 840 Kg - Quattro posti, guida a destra , quattro porte con apertura al centro vettura - Velocità massima 102 Km/ora

Era da poco finita la guerra e si cominciavano a vedere i primi sintomi della ricostruzione. Soprattutto c'era un timido inizio di serenità nelle persone, affiorava la speranza di un futuro migliore ed un vita normale. Tuttavia eravamo ancora poveri rispetto ad altri paesi, anche quelli, vincitori e vinti, come noi duramente provati dalla guerra.

Un giorno avemmo una bella notizia. La sorella di mia madre, zia Giulia, che era emigrata con il marito in Argentina subito dopo la prima guerra mondiale (emigrante di lusso: mio zio era andato a dirigere la società locale produttrice di tabacchi) ci annunciava che sarebbe arrivata in Italia, per la prima volta dopo la sua partenza nel 1921. E con lei vi sarebbero stati due dei suoi tre figli, tutti nati in Argentina.

L'Argentina aveva "vinto" la guerra insieme agli alleati americani ed era uno stato ricchissimo, allora con soli 17 milioni di abitanti. Ricordo che il peso valeva 115 lire (mentre il dollaro USA valeva un po' meno).

Lo zio aveva fatto fortuna nel giovane paese sud-americano: possedevano terre e allevamenti di bestiame, ed aveva anche creato una società di assicurazioni, l'Instituto de Seguro Italo-Argentino.

Appena arrivati – era la primavera del 46 - andarono a Napoli a visitare i nonni e lo zio a Posillipo, poi vennero a Roma, per continuare poi il giro dell'Italia, Francia, Spagna ed Inghilterra. Anche se i cugini erano più grandi di noi facemmo subito amicizia. Io in particolare con Giulio il più giovane, allora ventenne, che quando partì mi regalò il suo orologio da polso che fu il primo della mia vita, un "Westclok" americano, una baracchetta che non aveva nemmeno un rubino, ma di cui andavo molto fiero con gli amici che non ne possedevano ancora uno.

Per viaggiare in Italia avevano comprato una vecchia Lancia Augusta in ottime condizioni che guidavano a turno tutti e tre. Si fermarono a Roma per più di 10 giorni vivendo in albergo di lusso, e visitarono tutto ciò che Roma può offrire, musei, rovine romane, parchi. Ci vedevamo tutti i giorni ed io cominciai a fare da cicerone perché già conoscevo Roma molto bene.

Mia cugina Gemma, ventiduenne, era una bella ragazza bionda con due occhi azzurri e naturalmente il quindicenne cuginetto si prese un gran cotta silenziosa. Ma mentre da questo punto di vista avevo una profonda timidezza che al massimo riuscivo a darle qualche casto bacio sulla guancia al momento dei saluti, l'amore per le automobili mi fece passare ogni titubanza. Era la prima macchina che avevo occasione di toccare dopo tanti anni, e non mi peritai di chiederle – a lei, non al cugino – di farmela guidare un po' ed insegnarmi i primi rudimenti. Piazza Strozzi fu il campo di battaglia; nell'ora della siesta pomeridiana di piena estate in cui non si vedeva una macchina all'orizzonte – ve ne erano ancora molto poche in giro in quel periodo - la povera macchina subì la mia inesperienza e procedette per qualche tempo a balzelloni. Poi, pian piano, Gemma riuscì a spiegarmi il da farsi dandomi qualche esempio pratico spostandosi dal sedile di fianco al guidatore verso di me...quindi sfiorando il mio corpo o addirittura appoggiandosi più volte, anche con il suo seno...ed io feci i primi 100 o 200 metri, in prima, poi riuscii a cambiare in seconda, ed in terza, riuscendo a fare il giro intero della piazza. Ma non andai oltre perché Gemma fu molto prudente e non mi permise di prendere velocità inserendo la presa diretta della quarta marcia.

Ero eccitatissimo per due buone intuibili ragioni...La sera mi masturbai a lungo sognando di lei e immaginando di baciarla sulla bocca in macchina.

La Lancia Augusta rimase una delle mie macchine preferite per lungo tempo e, quando fui in grado di acquistare una macchina di un certo livello, comprai una Lancia, cosa che si è ripetuta varie volte.

LA BALILLA TRIMARCE SPIDER



Fiat 508 Balilla mod. Spider 3 posti: Motore 4 cilindri 995 cc, 20 CV – cambio a 3 marce non sincronizzate, 4 marce nella versione lusso - lunghezza 3,14 m velocità 85 Km/h- consumo 8,5 litri/100 Km

Anche mio zio Pasquale, il figlio del nonno della Willys Overland, amava le automobili. Era ingegnere come mio padre (si erano laureati insieme) ed i suoi affari dopo la guerra si svilupparono molto positivamente. Nella villa di Posillipo, oltre alla vecchia auto del nonno ormai su cavalletti perché si era rotto un ingranaggio del cambio, c'era anche quella dello zio e del giovane socio.

Mio zio divenne mio padrino di cresima – mi cresimai in effetti solo a 18 anni – e in quella occasione, oltre a regalarmi un orologio eccezionale per quei tempi, un Tissot automatico, mi disse molto affettuosamente che la sua casa era sempre a mia disposizione, così come la nostra era a sua disposizione e di tutti i cugini, quando venivano spesso a Roma. Dal 46 in poi dunque, tutte le estati ero a Posillipo per i tre mesi di vacanze scolastiche ed entrai a far parte del grande gruppo dei miei cinque cugini, più i loro fidanzati e fidanzata del momento, le altre tre loro cugine che abitavano anch'esse a Posillipo, più gli amici con i quali giocavano a tennis. Il nostro campo di attività fu principalmente il Bagno Marechiaro, l'unico allora esistente in questo posto famoso. Più tardi vedemmo costruire il Lido delle Rose a sinistra della “fenestella” che naturalmente snobbavamo, e per cinque anni passai i più bei mesi estivi in allegria facendo pazzie a mare, organizzando bagni con la luna piena, gite sulla costiera sorrentina e ad Ischia, balletti, flirt e grandi tentativi di intrecci amorosi più o meno ricambiati. Ogni anno, dopo la chiusura delle scuole, mio zio che veniva a Roma per affari ed era nostro ospite, mi portava a Napoli in macchina. Allora il viaggio era lungo; poco dopo la partenza da Roma sulla via Appia, c'era la famosa Fettuccia di Terracina di 50 Km., ma il viaggio in macchina era per me sempre affascinante, Ricordo che verso Capua in quel periodo dell'anno c'era la raccolta e la bagnatura della canapa per ricavarne le fibre per la tessitura (peccato che questo bel tessuto non si usi quasi più). Quando si passava in quella zona ci si immergeva in un odore nauseabondo che emanava dalle marcite...

Ma durante tutto il viaggio io continuavo a seguire con attenzione tutti i movimenti della guida di mio zio e di “Lello”, il futuro genero e grande uomo, che si alternavano al volante, così cominciai veramente a capire come si guidava.

Mio zio cambiò varie automobili in quel periodo e ne comprò anche di nuove, quasi tutte Fiat, fra cui la 1100E, (c’era anche l’ottima Lancia Augusta di Lello) ma si tenne per lungo tempo anche la Balilla trimarce Spider che era bellissima. C’era posto per due persone sole ma, volendo si poteva stare stretti in tre. Vi erano ancora due posti di fortuna per due bambini o un adulto magro su uno strapuntino che si ricavava aprendo uno sportello sul cofano posteriore, detto “il posto della suocera” per la sua scomodità. Ho trovato anche la foto di una Balilla Spider che mio padre e suo fratello usarono in Africa nel 36.

Non avevo ancora 18 anni, quindi non potevo prendere la patente, ma i miei cugini maggiori già l’avevano e guidavano tutte le auto del padre con molta disinvoltura. In qualche occasione mi lasciarono alla guida con mia grande soddisfazione, così che cominciai veramente ad imparare bene. Fu allora che mi accorsi che guidare per me era un piacere fisico, qualcosa che non so spiegare bene, ma che mi ha accompagnato per tutta la vita fino ad ora. Ancora adesso, nonostante utilizziamo le autostrade per spostarci rapidamente, dove vi sono per lo più occasioni di annoiarsi guidando se si è soli (forse per questo si è diffusa molto l’autoradio e relativi accessori) e nonostante le arrabbiate che noi vecchi guidatori ci prendiamo con i pazzi e gli incapaci al volante, per me la guida è ancora un piacere che è divenuta un atto così istintivo da farmi passare rapidamente arrabbiate e spiacevoli stati d’animo, e che mi distende a tal punto da farmi riuscire a pensare a progetti di lavoro con nuove idee che spesso hanno avuto successo. E la cosa strana è che ancora oggi posso guidare per moltissimi chilometri senza stancarmi mai.

Una delle maestre di guida è stata ancora una cugina napoletana poco maggiore di età, Elvira, di cui per un periodo fui il suo cavaliere-accompagnatore ai balletti, senza aver avuto nessuna cotta giovanile per lei. Ne ho un ottimo ricordo perché le piaceva ballare con me che me la cavavo piuttosto bene. Fra l’altro studiava il pianoforte e passavo delle ore con lei ad ascoltarla mentre studiava suonando Beethoven, Bach, Mozart, Chopin ed altri classici. Il pezzo che preferivo ascoltare era il secondo e terzo tempo del Chiaro di Luna di Beethoven, difficilissimo, che saprei cantare ancora quasi tutto a memoria...Imparai in quel periodo ad amare sempre di più la musica classica, dopo che mia madre diplomata in violino, ce l’aveva fatta entrare nel sangue deliziandoci con le sue suonatine, anche per farci addormentare con le ninna nanna di vari autori quando eravamo piccolissimi.

Uno dei concerti più belli che ascoltai con la cugina Elvira al Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella fu la Sinfonia Classica di Prokof’ev diretta da un giovane e ancora poco conosciuto Direttore d’orchestra che poi divenne famosissimo: Sergiu Celibidache.

4 LUGLIO 1948

Come ho già accennato, in quegli anni il rapporto sessuale fra giovani era estremamente limitato. Oltre al petting, anche discretamente avanzato, (fare flanella in napoletano, pomiciare in romanesco e andare in camporella in lombardo) non si andava e le ragazze non facevano avvicinare le mani di noi ragazzi a delle parti del loro corpo che erano considerate intoccabili. Salvo naturalmente qualche eccezione. In qualche raro caso però le loro mani invece non disprezzavano il nostro sesso....ma il 1968 era ancora molto lontano. Quindi molti di noi, me compreso, aspiravamo ad utilizzare le case chiuse, i postriboli, cioè i casini, o le “chiese” in gergo romanesco anticlericale. Ma era necessario attendere i 18 anni.

Ed il gran giorno arrivò anche per me, seppur la data che leggete in questo capitolo corrisponda ai miei 17 anni. Ma fu un gran giorno ugualmente perché, essendo nato io il 1931, sulla carta d'identità l'ultimo “1” era costituito solo da una barretta verticale che fu immediatamente trasformata da me in uno “zero”; infatti ero divenuto un esperto di falsificazione, cominciando dalle firme dei genitori per le giustificazioni delle assenze a scuola.

Ho quindi frequentato i casini romani solo dai 17 ai 18 anni, principalmente per il piacere di imbrogliare le portiere che controllavano l'età dei giovani avventori.

Quanto a fornicare, devo confessare che le volte sono state pochissime, soprattutto perché ci mancavano i soldi. Anche da studenti universitari, si andava al casino per divertirci in brigata e spesso facevamo la colletta per pagarci una “marchetta” (5-8 minuti) che veniva assegnata a sorte. Io ero per lo più sfortunato.

Ma devo dire che vi erano alcune signorine, specialmente quelle non più giovanissime, cui piaceva avere dei rapporti con degli uomini che erano poco più che ragazzi; cosicché quando capitava, esse sono state delle ottime maestre di sesso.

Una volta ci fu una molto bella che si prese una cotta per me, si chiamava Ariel ed aveva 30 anni, mi invitò a pranzo in un ristorante fuori porta un giorno in cui aveva le mestruazioni, e dopo nella sua macchina mi fece vedere le stelle con un sesso orale che ricordo ancora.

Quando raggiunti i veri 18 anni, l'interesse al casino scemò decisamente, ma continuò ad essere motivo di reciproci scherzi di vario tipo fra noi amici della banda di Piazza Strozzi.

Qualche volta che ci andavamo in gruppo per ammazzare il tempo ed un altro di noi aveva l'occasione di godersi una “marchetta”, al ritorno dalla camera, gli confessavamo che un altro che era andato con la stessa signorina due o tre giorni prima, si era preso lo “scolo” (blenorragia); quindi, dato che le visite mediche alle ospiti della casa chiusa non erano giornaliere, sicuramente sarebbe stato infettato. Il malcapitato ci lanciava dei “moccoli” e, nel dubbio, si recava dal medico per farsi visitare e prescrivere le medicine...dopo di che gli confessavamo che la cosa era completamente inventata, con la conseguenza che l'amico aumentava i tiro dei moccoli con i quali si metteva seriamente in dubbio la serietà delle nostre madri.

Un altro scherzo del quale fui spesso oggetto, così come altri del gruppo di cui si conosceva la serietà e l'osservanza verso le pratiche cristiane delle nostre madri, era il seguente. Verso le 10 di sera, quando io ero già addormentato perché preferivo alzarmi presto l'indomani mattina per studiare le lezioni del giorno dopo, uno della banda telefonava chiedendo a mia madre con voce gentilissima, che era l'ultima ad andare a letto, di avvisarmi che loro erano al Casino (per esempio di Via dei Serpenti o di Via Capo le Case) e che mi attendevano perché c'era la mia amica Ariel che mi aspettava per offrirmi una “mezzora” al prezzo di una sola “marchetta”. Potete immaginare la reazione di mia madre e delle altre genitrici che volevano sapere “chi sono questi amici che frequento....che sarebbe andata dai loro genitori per denunciarli.... e che mi proibiva di avere a che fare con questi mascalzoni, ecc., ecc.”

LA PATENTE

Finalmente arrivarono i veri diciotto anni, ma mio padre non volle sentire ragioni quando tastai il terreno con circospezione per farmi dare i soldi per prendere la patente. Non possedendo l'automobile, era quindi obbligatorio rivolgersi ad una scuola di guida, cosa che costava cara. La ragione principale e ufficiale di questo rifiuto, pur conoscendo il mio debole per le automobili e la guida, era che la nostra famiglia non aveva nemmeno in programma di acquistare l'automobile, quindi non era né urgente né importante che io divenissi un guidatore patentato. Dietro queste ragioni vi era anche il fatto che mio padre non voleva viziarmi, cosa che ha continuato a fare fin quando è vissuto. Da buon ex-militare mi diceva con tono imperioso: "Io sono ben disposto a darti una ragionevole somma ogni settimana ("inter nos" questa somma corrispondeva a 4 pacchetti di sigarette Nazionali che non poteva rifiutarmi perché anche lui era un forte fumatore) e se qualche volta hai bisogno di qualcosa in più per occasioni speciali, potrò prenderlo in considerazione. Se vuoi cose di maggior valore o spendere in divertimenti costosi, allora il denaro te lo devi guadagnare tu da solo ed io potrò anche aiutarti a trovare delle occasioni di lavoro; ma stai attento che, se i tuoi soldi non li guadagni onestamente, allora sarò io il primo a prenderti per il fondo dei pantaloni e a furia di calci nel sedere ti porto dai Carabinieri e ti denuncio..." In effetti durante il periodo del liceo e dell'Università mi sono arrangiato a fare un po' di tutto, anche lavorare per mio padre come operaio, lezioni a studenti... e studentesse con flirt allegati, disegnatore di copertine di riviste, correttore di bozze, manovale in varie attività, compreso lo spalatore, e fotografo, di cui racconterò più avanti.

Una delle cose che invece mio padre mi pagò subito dopo la maturità liceale fu la scuola di dattilografia, che mi è stata utile per tutta la vita perché ancor oggi scrivo sul computer con 10 dita molto più velocemente che a mano.

Ma la patente no... e così trovai un lavoro saltuario a cottimo nel periodo di punta di fine anno presso l'ACI che, per il rinnovo dell'iscrizione, offriva gratuitamente un'assicurazione infortuni al socio. Ma la cosa mi piacque tanto da promuovere al contempo e con successo anche la RCA (che allora non era obbligatoria) e divenni uno dei più attivi impiegati a tempo determinato. Il Direttore degli uffici ACI al pubblico (situato nella Stazione Termini) si complimentò e mi chiese di rimanere per essere assunto a tempo indeterminato, ma dovevo cominciare a studiare per i primi esami universitari, così interruppi il lavoro a febbraio del 1951, mettendomi in tasca in tre mesi novantamila lire. Voi mi direte: ma così poco? Ebbene in quel periodo mio padre era dirigente di azienda e guadagnava circa 140.000 lire al mese riuscendo a mantenere una famiglia di 5 persone, seppur non nel lusso. Devo anche dirvi che questa somma fu arrotondata da altre 10.000 lire in un solo giorno grazie al fatto che passando e ripassando per la Stazione, fui assunto per un giorno, insieme a molte altre persone, quale comparsa occasionale nel film "Stazione Termini" con Jennifer Jones (una delle mie attrici preferite per la sua sensualità e bellezza) e – mi sembra – Joseph Cotten.

Con questa somma mi feci passare lo sfizio di farmi fare un vestito da uno dei migliori sarti di Roma (30.000 lire stoffa compresa), mi divertii a Capodanno in un costoso locale notturno con il flirt del momento, una dolce fanciulla ballerina dell'Opera di Roma che assomigliava a Vivien Leigh, qualche altro sfizio che non ricordo e mi pagai la scuola guida per la patente.

L'Autoscuola Vita a Piazza Cavour era famosa in tutta Roma per essere una delle migliori ed il figlio del titolare frequentava il Bar Tabacchi Ballarini di Piazza Strozzi. Imparai presto con uno dei maestri e qualche lezione di perfezionamento me la fece anche il giovane Vita. Così mi presi la patente "C", cioè quella per guidare anche i camion, che comportava la conoscenza perfetta del motore a benzina e diesel, oltre che della segnaletica. Mi ritornarono in mente le lezioni del caporale Pavan...

In quegli anni non esistevano i quiz facili come ora: prendere la patente, specialmente quella più avanzata come la “C”, era molto duro. Era necessario studiare sodo e l’esame orale preliminare dell’Ingegnere della Motorizzazione durava non meno di mezzora per ogni “patentando”; se sbagliavi più di una volta eri bocciato e non potevi accedere alla prova pratica di guida. Ma io ero alquanto preparato a causa della mia passione, come ben potete immaginare, e passai al primo colpo l’orale. Quando si trattò di fare l’esame su strada mi sembrò di essere particolarmente sfortunato perché era di sera col buio, pioveva, ed ero il terzo dopo due bocciati, quindi l’Ingegnere mi sembrava mal predisposto. Partii da piazza Cavour con la “1100 musetto” della scuola e L’Ingegnere mi fece andare verso Via Cola di Rienzo.

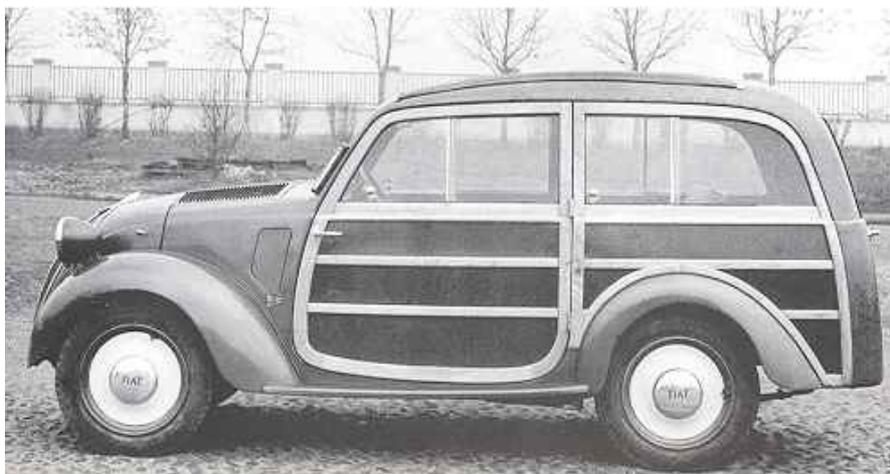


Fiat 1100 B Musetto (1939)

Mi fece voltare a sinistra in una traversa alberata dove le piante non erano sul marciapiede ma sulla strada e costituivano una specie di palo per delimitare il posto per la sosta delle auto. Mentre guido a velocità media, non più di 40 all’ora, un’auto in sosta esce dal posteggio senza preavviso di freccia (non c’erano ancora i lampeggiatori) e me la trovo davanti all’improvviso. Grande frenata e mi si spegne il motore.... ahi, ahi! L’esaminatore non fa’ una mossa e mi dice di riaccendere e di proseguire. Arriviamo in una strada molto stretta in salita e “a schiena d’asino” accentuata, dalle parti di S. Pietro. Devo fare manovra (conversione ad “U”) partendo da fermo, accostato al marciapiede senza toccarlo, per invertire il senso di marcia, ma la strada stretta non permette di compiere la manovra in una volta usando solo il volante. Occorre fare una prima manovra e fermarsi davanti al marciapiede opposto, senza ovviamente toccarlo, girare al contrario a marcia indietro accostandomi all’altro marciapiede, sempre senza toccarlo. Poi finalmente completare la manovra, il tutto usando il freno a mano per ripartire ogni volta da fermo in salita a causa dell’accentuata pendenza. Mi riesce tutto perfettamente e sono promosso a pieni voti con il commento dell’Ingegnere a proposito della precedente brusca frenata: “Meglio fermarsi senza danni pur spegnendo il motore che urtare l’altro veicolo, anche se aveva torto marcio. Bravo!”

E ora posso dire che da allora non ho mai avuto un incidente per colpa mia, anche se in uno dei pochi per torto altrui sono riuscito anche a distruggere una macchina, una delle prime Fiat 128. Mentre scrivo (siamo nel 1998) e mi complimento con me stesso (chi legge si è certamente annoiato di sentire queste cose: dirà:...”come la fa’ lunga questo tipo per una patente...”), ho sulle spalle...pardon sui piedi e le mani e soprattutto sulla testa, 48 anni di patente.

LA 500 B GIARDINIERA DI LEGNO



Fiat 500 B Gardiniera Belvedere in legno (1948/49)– Motore 4 cilindri in linea di 569 cc con valvole in testa – Potenza 16,5 CV a 4.400 giri - 4 marce di cui 3a e 4a sincronizzate + retromarcia – Sistema frenante idraulico sulle 4 ruote – Lunghezza 3,36 m – Larghezza 1,43 m – Prestazioni: velocità massima 90 Km/ora; consumo 6,5 l per 100 Km

Il grande palazzo di Piazza Strozzi dove abitavo aveva 3 portoni, in ognuno di essi vi era qualche amico, per esempio Franco Attendoli, Fulvio Meyer di cui vi ho già parlato, ed anche ragazze più o meno giovani di me, comprese le gemelle addestrate al “pomicio”. Ma sia io che mia sorella giocavamo fin da piccoli anche con due ragazze con cui siamo rimasti amici fino alla nostra partenza da Roma: una era Marisa, più giovane di me e compagna di scuola di Brunilde, appassionata di teatro, di canto, di recitazione (poi divenuta una grande attrice di teatro, TV e cinema, col nome di Monica Vitti); l'altra, Lucilla dell'età di mia sorella maggiore, cioè di due anni più grande di me.

Con la prima non ho avuto alcun flirt, solo puro cameratismo. Durante i balletti lei si metteva anche a cantare e lo faceva molto bene con la sua voce roca accompagnandosi con alcuni accordi di chitarra; qualche volta accompagnava anche me quando su sua insistenza imitavo la maniera di cantare di Roberto Murolo le cui canzoni andavano allora molto di moda (era il periodo in cui passavo tutte le estati a Napoli), quali “A casciaforte”, “O tramme d'a Turretta”, “Anema e core”, “Reginella”, “Scalinatella”, ecc. Avevo una buona voce baritonale, ma non potente, e cantare in maniera “confidenziale” mi permetteva anche di avere successo con le ragazze. Un ricordo particolare è per la prima recita di Monica con un bravo regista di una compagnia di dilettanti in cui si rappresentò “La Nemica” di Mario Niccodemi (ho ancora nella mia biblioteca il testo edito da Garzanti stampato nel 1946) una commedia “strappacore” a lieto fine, in cui lei era il personaggio principale, appunto la vecchia madre nemica del figlio maggiore; io mi limitai al personaggio di Gerardo, il maggiordomo un po' scemo, con delle entrate in scena che strappavano risate al pubblico che servivano ad attutire la tensione dei momenti drammatici.

Lucilla invece era molto richiesta nei balletti perché era una delle più belle rappresentanti della fauna femminile locale. Tutti le facevano la corte anche se il suo viso non era un gran che, ma il corpo...alla Marilyn Monroe.

Lei si barcamenava fra tutti noi maschietti, ma un bel giorno sapemmo che si sarebbe sposata presto. E in effetti dopo pochi mesi lo fece con un signore, per noi, “di una certa età”, cioè di 34 anni, mentre lei ne aveva meno di 21, cosa abbastanza rara in quel periodo.

Per un po' di mesi la perdemmo di vista, ma ogni tanto veniva a fare una visita ai suoi genitori che abitavano sempre a Piazza Strozzi. Arrivava sempre senza il marito alla guida di una automobile, una fiammante 500 B giardinetta in legno, regalo di nozze credo, e ci salutava affettuosamente se per caso ci incontrava. Qualche volta venne anche a casa nostra a trovare mia sorella maggiore e me, uno dei suoi partner di ballo preferiti.

Passarono altri cinque-sei mesi e ce la rivedemmo tornare definitivamente a casa paterna perché si era già divisa dal marito. Riprendemmo ad invitarla ai balletti del sabato e domenica ed io ero divenuto uno dei suoi "cavalieri", ma niente di più che il suo partner di ballo. Naturalmente mi faceva molto piacere se Lucilla mi cedeva la guida della sua giardinetta, e ciò avveniva spesso.

Un sabato la invitai ad un balletto un po' particolare in casa di miei amici che lei non conosceva, dalle parti di Piazza Bologna: particolare perché eravamo in tutto quattro coppie nell'appartamento di un amico i cui genitori erano in viaggio. Il pomeriggio iniziò con una chiacchierata accompagnata da pasticcini e alcolici ad alta gradazione, con musica soffusa. Poi cominciammo a ballare a coppia fissa con le tapparelle semi-abbassate per creare penombra. Un po' l'alcol, un po' la musica e l'esempio degli altri si creò un'atmosfera che oggi si chiamerebbe da "partouze", ma senza scambio di partner. Pomiciata dopo pomiciata, le altre coppie sparirono nelle camere da letto e noi due cominciammo a "farla" pesante. Era molto tempo che lei non faceva l'amore e ne aveva una voglia matta...non parliamo di me che ero andato su di giri al massimo. Non era la prima volta che avevo un rapporto completo con una donna, ma quel giorno è rimasto nella storia ed è una pietra miliare, anche perché era del tutto inaspettato...seppur sempre desiderato nelle fantasie di un ragazzo come me.

La spogliai lentamente, scoprendole un seno meraviglioso ed una pelle di velluto. Anche lei mi spogliò con arte e prima di arrivare alla penetrazione passò per lo meno un'ora in cui riuscimmo a soddisfare i nostri desideri reciproci in maniera anche molto creativa, senza limiti, inventandoci giochi intriganti e fantasiosi. In quei momenti capii per la prima volta che fare sesso era una cosa talmente naturale che non aveva alcuna importanza l'esperienza acquisita nella scuola dei postriboli e negli scambi di confidenze fra noi ragazzi.

Fu necessario ovviamente fare il salto all'indietro quando arrivai all'orgasmo, ma sia io che lei riuscimmo a godere più volte (più lei che io).

Era la prima volta che mi succedeva un evento del genere con una donna giovane, mentre di solito i rapporti con le coetanee erano frettolosi, non completi e pieni di paura, oppure con qualche prostituta al casino. Normalmente l'unico interesse di noi ragazzi, sempre molto egoistico e maschilista, era quello di arrivare all'orgasmo senza preoccuparci se la donna fosse anche lei soddisfatta. Per molto tempo mi era successo di comportarmi così; quella volta fu veramente entusiasmante sentire la mia partner arrivare alla massima eccitazione e soddisfazione insieme a me.

Ma né lei né io ci innamorammo; data la difficoltà di incontrarci di nascosto, l'impossibilità di andare in albergo perché ero ancora minorenne (si diventava maggiorenne a 21 anni) ed il controllo che i genitori facevano su di lei perché volevano che si rappacificasse col marito, ci cercavamo quando era possibile e la nostra alcova divenne la giardinetta 500 B che fermavamo all'imbrunire nei pressi del bosco di Villa Madama, oscurando i vetri con i soliti giornali, cosa che è tuttora in uso presso molti giovani desiderosi di appartarsi la sera, specialmente al sud (ne ho visti tanti nel Parco della Rimembranza a Posillipo) anche in auto piccolissime come la nuova 500.

Ma il rapporto che avevamo avuto la prima volta non si ripeté mai più e dopo un paio di mesi Lucilla ritornò dal marito. Qualche mese dopo ebbe un bambino e qualche volta mi venne il dubbio che io potessi essere il responsabile, pensiero sempre ricacciato indietro...

LA FIAT 1400



Fiat 1400 anno 1950, motore 4 cilindri 1400 cc., 44 CV a 4400 giri, velocità massima 120 km/h, peso 1120 kg – Cambio al volante come nelle vecchie macchine americane.

La vita di studente si divideva fra lo studio (limitato al minimo), prima al liceo scientifico Augusto Righi di Via Boncompagni e poi all'Università a Piazza Fontanella Borghese, e i flirt che dovevano essere molti, un minimo di tre o quattro l'anno, per il piacere di annunciare agli amici: "me so' fatto la donna nova!" in una sorta di gara al Guinness dei primati, come si direbbe oggi. Alla fine del liceo ed i primi due anni di università passati a Roma, Piero Campanella ed io, vecchi amici da quando avevamo ambedue 12 anni, facevamo coppia fissa. Come ho più volte accennato, Piero era un bel rappresentante della fauna maschile e nella gara alle conquiste lui era pressoché quasi sempre vittorioso rispetto a me; però ci volevamo bene ed è un peccato che proprio una donna (che poi è divenuta sua moglie) sia stata la causa della rottura di un'amicizia durata 16 anni.

Piero ebbe dei lunghi "fidanzamenti", con delle bellissime ragazze, o anche brevi, per esempio con Lila Rocco allora sedicenne (che poi divenne attrice di cinema e sposò in seguito Alberto Lupo), con la quale ebbe la meglio dopo un iniziale attacco da parte mia. Ebbe un lungo rapporto con una fantastica ragazza del gruppo di Piazza Strozzi, Rosanna, ed io dovetti contentarmi qualche volta della cugina in visita, molto meno bella ma con degli attributi eccezionali e un gran savoir faire...anche se non era possibile andare oltre certi limiti.

Piero aveva una sorella maggiore molto bella e molto seria, anche se alcune volte non disdegnava di ballare con noi più giovani quando la "festina" era a casa Campanella. Nonostante fossimo degli scavezzacolli in fatto di donne, tutti le portavamo rispetto. Un bel giorno si fidanzò e dopo poco si sposò con un diplomatico che lavorava al Ministero degli Esteri, se ben ricordo. Questo signore possedeva una FIAT 1400 la prima auto italiana post-bellica con una linea moderna all'americana.

Ogni tanto partiva in viaggio e lasciava la macchina a Piero perché la moglie non guidava, il quale aveva il compito qualche volta di farle da autista ed accompagnatore. Ma la sera spesso avevamo a disposizione la 1400 che veramente era ammirata e guardata da tutti come segno di opulenza, specialmente dalle giovani donne.

Non sto a raccontarvi quanto ne combinammo con questo oggetto del desiderio motoristico che ci dava un enorme vantaggio competitivo; comunque uno dei nostri spassi preferiti era quello di andare sul retro del Teatro Sistina, all'uscita delle ballerine degli spettacoli di alta varietà e caricarne – non sempre con successo - un paio per poi invitarle in un night club. Quando si trattava di arrivare al dunque, la quasi totalità di esse non ci stava perché non si prostituivano e lo affermavano con chiarezza, né bastava loro una serata al club per imbastire un rapporto che loro pensavano fosse con giovani figli di papà ricchissimi. Disdegnavano anche le pomiciate in macchina e solo qualche volta riuscimmo a convincerle ad unirci a loro (Piero più di me a causa della sua avvenenza) ed accompagnarle nella loro camera in qualche pensioncina del centro, con la loro segreta speranza di iniziare un serio flirt...in fondo in quel periodo la ricerca del marito era sempre uno sport assai diffuso fra tutte le donne. Ma nessuna mai si fece pagare alcunché, anche perché non avrebbero trovato molto nelle nostre tasche di studenti squattrinati.

LA AUSTIN SOMERSET E L'IMPERIALE



Austin A40 Somerset – (1952-54) – Motore 1200 cc a benzina di quattro cilindri in linea – Potenza 42 CV a 4300 giri – Trazione posteriore – 4 posti, 4 porte – Velocità massima 120 Km/ora

Anche mia sorella maggiore aveva i suoi flirt e le sue cotte impossibili che confidava segretamente a Marisa (alias Monica Vitti). Ricordo un certo Avvocato Drago, siciliano, piccolo (poco più basso di mia sorella) e magro ma simpatico, che però era osteggiato dai miei genitori perché, essendo un giovane giornalista, non era considerato un “partito sicuro”.

Mia sorella – “vira butta” - a poco più di 19 anni era divenuta hostess della LAI (Linee Aeree Italiane, che venne poi assorbita dalla concorrente Alitalia), con il permesso ufficiale di mio padre in quanto ancora minorenne. Sapeva già un po’ di francese e qualche parola di inglese quindi aveva occasione, anche se la maggior parte dei voli erano su tratte nazionali, di conoscere a bordo alcune persone importanti, per esempio il regista cinematografico Gallone, per il quale lavorò successivamente per un certo periodo.

Fra gli incontri aerei vi fu un uruguayano che aveva un posto di rilievo alla FAO, l’organizzazione delle Nazioni Unite presente a Roma. Questo signore, anche lui simpatico e di bell’aspetto, si innamorò perdutamente di mia sorella e cominciò a frequentare la nostra famiglia.

L’amico uruguayano possedeva una bella automobile di fabbricazione inglese, una Austin Somerset abbastanza voluminosa, di dimensioni leggermente inferiori a quelle della Fiat 1400. Molto confortevole e con una seduta posteriore spaziosa e in pelle morbida. Allora le automobili prodotte in Gran Bretagna avevano ancora l’imprinting del sedile posteriore di facile accessibilità, molto comodo, per i signori che venivano scarrozzati dall’autista, anzi dallo “chauffeur” (nella lingua inglese vi sono molte parole di origine latina ed alcune assorbite direttamente dal francese) in divisa con tanto di cappello a visiera che apriva lo sportello posteriore per far salire e scendere i signori. Appena la vidi, capii subito che potevo profittarne, anche perché Ernesto, così si chiamava, voleva ingraziarsi la

famiglia tutta, che aveva delle titubanze ad accettare un fidanzato straniero (che in seguito si rivelò già sposato in patria) e di molti anni maggiore di mia sorella.

Non ci volle molto a convincerlo di prestarmi la sua Austin qualche volta; infatti anche lui ogni tanto partiva e me la lasciava per alcuni giorni. L'unico problema era quello di avere sempre a disposizione il denaro per pagare la benzina, anche se non era gravata, come ora, da una grossa imposizione fiscale. Ricordo che presi anche le prime multe per velocità allegra in città, ma me la godetti per qualche mese, così come Piero aveva fatto e faceva della 1400 Fiat del cognato.

Quando non avevo a disposizione il denaro della benzina per fare molti chilometri fuori città, portavo la fanciulla del momento al caratteristico galleggiante del Circolo Nautico dell'Aeronautica, di cui ero socio e dove facevo canottaggio sul Tevere a monte di Ponte Milvio con il canoino o lo skiff (non mi potevo permettere di essere socio di Circoli come la "Tevere Remo" o altri simili per i ricchi romani). Così prendevo una Joletta (piccola barca singola da allenamento con seggiolino per il timoniere o un passeggero) e ce ne andavamo fino all'Aniene, risalendolo per un tratto. In quel periodo questo piccolo affluente del Tevere aveva un'acqua limpidissima perché il quartiere che è stato costruito negli anni successivi su ambedue le rive non esisteva ancora. Penso che l'inquinamento attuale abbia fatto sparire anche i fitti canneti di allora e l'isola minuscola con una piccola spiaggetta dove ci si poteva stendere a prendere il sole dopo un bagno, e nascondersi all'ombra dei canneti, ove necessario, per fare un po' di petting intensivo.

Qualche volta la benzina era disponibile perché Ernesto lasciava il serbatoio quasi pieno, così mi avventuravo in scampagnate a Ostia o Castelfusano, con annesse soste nella pineta in compagnia di varie ragazzine e relative "pomiciate".

Ma questa auto è legata soprattutto ad un rapporto un po' fuori dal comune che mi capitò quasi per caso: "l'imperiale".

Credo che pochi di voi sappiano, o ricordano, che questa parola non è solo un aggettivo ben conosciuto, ma anche un sostantivo ormai in disuso nel linguaggio corrente, che ha due significati principali. Con il primo (traggo le definizioni dal Dizionario Enciclopedico Treccani) si intende "il piccolo pizzo appuntito, sotto il labbro inferiore, così chiamato perché portato dall'Imperatore Napoleone III...". Con il secondo si definisce "la parte che in parecchi veicoli (diligenza, autobus, torpedone, taxi) sta sopra il tetto, quando è fatta in modo da potervi disporre i bagagli", ed eventualmente nel passato farvi sedere anche delle persone (sul "torpedone" strapieno all'interno). Così detta perché situata nella parte 'superiore' della vettura". In altre parole l'imperiale è quel portabagagli con bordi rialzati messo sul tetto di vari veicoli. Come vedete, questa parola ha anche un buon collegamento con le amate automobili, ma non in questo caso.

In sintesi, quando la parola è usata come aggettivo trae origine dall'immagine che denota maestosità, cosa eccelsa. E questo fu il soprannome che affibbiai a una signora che allora consideravo di una "certa età" (37 anni) ma di splendide fattezze che abitava non lontano da Piazza Strozzi, cui piacevano i ragazzi giovani, perché so che dopo di me altri ebbero la fortuna di conoscerla da vicino, dato che sembrava che il marito fosse impotente. Quindi io fui uno dei fortunati che frequentò. Le davo appuntamento nei pressi di una delle chiese della zona in modo da non destare sospetti poi, quando non vi era nessuno in vista, saliva in macchina.

Oltre ad un concerto di posizioni più o meno fantasiose sul comodo e morbido "sofà" posteriore della Austin, ciò che le piaceva di più, perché come al solito non potevo andare a casa sua, né in albergo, era la fellatio perché aveva paura di rimanere incinta. Devo precisare che era molto attirata anche dall'atto reciproco, il così detto cunnilingus, di cui avevo già una discreta esperienza e numerosi successi. Sui giornali oggi si leggono ormai spesso queste definizioni latine ritrovate credo negli affreschi dei bordelli dell'antica Pompei quali didascalie delle pitture per eccitare la fantasia dei visitatori. Non credete che vi

sia oggi un po' di ipocrisia nell'uso dei vocaboli latini, così come le famose foglie di fico sulle statue dei nudi?

Ebbene, non posso fare a meno di descrivere qualche dettaglio di uno dei primi rapporti che ebbi con lei. Dopo i soliti preliminari di petting (siamo sempre sul sedile posteriore nel solito posto appartato del bosco di Villa Madama) ci spogliamo ambedue reciprocamente e lei si siede con le gambe lungo la larghezza del sedile; mi fa mettere a cavalcioni sulle sue gambe ed incomincia a manipolarmelo fra i suoi seni (a Roma la chiamavamo "pippa alla spagnola"). Poi pian piano comincia a baciarmelo e continua così per lungo tempo questo gioco arrestandosi di tanto in tanto per non farmi godere subito.... Ricordo che mi fece andare talmente in estasi che la prima volta mi venne fuori un grido spontaneo ed esclamai entusiasta: "...ma tu hai una bocca "imperiale!". In effetti la sua bocca era molto grande e carnosa, e la sua lingua altrettanto esperta. Ho provato sensazioni simili solo raramente negli anni successivi. Devo dire che il suo comportamento era particolarmente dolce e appassionato, cosa che creava un rapporto reciproco quasi sentimentale, quindi un atmosfera ideale.

Forse chi mi legge si sta facendo un sorrisetto di compatimento perché queste cose le conosce a meraviglia e pensa che non sarebbe necessario andare in troppi particolari; però le leggiamo ormai normalmente sulla stampa non erotica; e non ci siamo scandalizzati più di tanto quando abbiamo appreso che Naomi Campbell si diletta in esercizi di sesso orale con il campione del mondo di box Mike Tyson nella sua limousine a vetri oscurati condotta da un autista discreto. Né abbiamo dato molta importanza al rapporto fra il presidente Clinton e la sua stagista Monica Lewinski che ha riempito le pagine dei giornali per un po' di tempo. E infine, tanto per fare un'altra citazione ancora più "importante", cosa ne dite delle notizie apparse sulla stampa inglese, e subito dopo su quella italiana, in cui si citava un passo di una missiva scritta dal Principe di Galles nel quale egli assicurava la sua spasimante che "avrebbe voluto essere il suo Tampax"? Ma se ho voluto raccontarlo è perché a 21 anni, nel 1952, a Roma, città capitale della cristianità, non capitava a molti giovani come me di provare sensazioni simili con signore esperte, nemmeno con le prostitute di qualche anno prima. In seguito ho avuto occasione di rivedere tutte le posizioni del kamasutra, ma non ho trovato la corrispondente...se non parziale.

Dopotutto penso che questo soprannome fosse ben scelto e lo confidai solo al mio amico Piero che da buon gentiluomo mantenne il segreto...ma non so se poi ne approfittò anche lui.

Poco tempo dopo la mia famiglia si trasferì in Toscana e mia sorella maggiore in Inghilterra, ed ho molto rimpianto la mancanza della...Austin.

LA PARTENZA DA ROMA

Mio padre, che per più di un anno aveva lavorato a Bari come direttore di uno stabilimento di riempimento di bombole di gas GPL, diede le dimissioni dalla società per degli ottimi motivi professionali e passò alla concorrenza. Anche questa volta la sua nuova residenza di lavoro non sarebbe stata Roma ma Massa Carrara, così fu presa la decisione di trasferirci.

Io stavo per iniziare il terzo anno di università ma, da quanto vi ho detto finora, non ero stato uno studente molto assiduo e avevo pensato più che altro a divertirmi, approfittando del fatto che mio padre non era quasi mai a Roma, e guadagnandomi dei soldi come già sapete.

Mi iscrissi quindi al terzo anno dell'Università di Pisa, distante 50 chilometri da Massa. Dato che non conoscevo nessuno, alla fine dell'estate del 1952 c'era poco da fare in un piccolo paese balneare, mi sentii proprio disperato. Vivere in provincia significava avere molte più restrizioni nei rapporti con l'altro sesso, giovani fanciulle o signore che siano. Il tutto era molto più difficile e doveva essere fatto di nascosto. Mi è rimasto così per molti anni il desiderio fisso di tornare a Roma, cosa che riuscii a fare molto più tardi.

Mio padre in quanto direttore dello stabilimento aveva diritto ad un'abitazione e ad un'automobile dell'azienda e da questo punto di vista la situazione era più che ottima.



Fiat 500 C Belvedere metallica

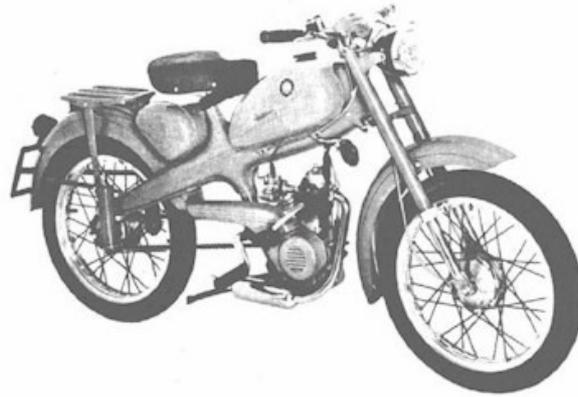
Abitavamo in una villetta a due piani con torretta circondata da un giardino di circa 2000 metri quadri, il tutto inserito in una pineta, così come altre villette più o meno simili. Ho rivisto questa casa di recente e niente è cambiato: si trova a Via del Bondano a Marina di Massa.

La frequentazione dell'università mi diede molte occasioni di conoscere colleghi e soprattutto colleghe, ma nonostante tutto decisi che era il caso di mettersi a studiare veramente perché, nei primi due anni di iscrizione a Roma avevo dato solo due esami in tutto sui dodici previsti. A ciò si aggiunse il fatto che conobbi una collega per cui mi presi una cotta e con la quale studiai alcuni esami. Ne aveva già dato molti più di me pur essendo al secondo anno e non volevo rimanere troppo indietro rispetto a lei, quindi mi misi a studiare come un forsennato.

Ero talmente innamorato che pensavo di sposarla e di rispettarla fino al matrimonio che consideravo una cosa ineluttabile, anche se i genitori non vedevano di buon occhio il nostro rapporto. Figlia unica, madre gelosa e padre molto anziano. Infatti i nostri rapporti fisici si limitavano a qualche bacio e un po'

di petting leggero sulla macchina di famiglia che mi lasciavano guidare, una Fiat 600 appena lanciata sul mercato.

Ogni tanto ottenevo da un amico di Marina di Massa, un certo Vezio che rividi qualche anno dopo a Milano, una sua motoretta, la Motom 51 cc,



Motom 51 cc

con la quale andavo a Viareggio a trovare l'oggetto del mio amore, cui scrivevo anche molte lettere appassionate.

Ma nei primi tempi di questo periodo non potevo stare completamente a secco quindi, non trovando molti sfoghi, mi arrangiai con una nostra colf piuttosto carina e giovane, che era venuta con noi da Roma, usando tutte le precauzioni possibili in termini di nascondigli, alcune volte in cantina, altre, quando non c'era nessuno, sulla torretta dove avevo installato la mia camera. Il "fidanzamento" con la collega che abitava a Viareggio non durò più di un anno accademico e l'estate del '53 fui di nuovo libero di spaziare sulle spiagge di Marina di Massa e del resto della Versilia, folte di fanciulle che venivano principalmente dalla Toscana, dall'Emilia e dalla Lombardia.

LA LAMBRETTA



Lambretta 125 F della Innocenti SpA

Motore a 2 tempi di 123 cc – carburante: miscela al 5%
Velocità massima 65 Km/ora – consumo 5 Litri/100 Km
2 selle conducente/passeggero separate; messa in moto
mediante pedivella in linea con l'albero di trasmissione

Lambretta 150 D della Innocenti SpA

Motore a 2 tempi di 149,2 cc con raffreddamento
ad aria forzata – carburante: miscela al 5% - Velocità
massima: 85 Km/ora – consumo: 5 litri per 100 Km
Batteria ricaricabile per luci anche a motore spento

In quella zona non vi erano molti mezzi di trasporto pubblico quindi decisi che era assolutamente necessario un mezzo di trasporto mio. Acquistai il motoscooter più economico allora in commercio, la Lambretta F (altra baracchetta). Vi racconto come mi procurai i soldi. Avevo conosciuto a Pisa un collega, Lino Casonato, che abitava appunto a Marina di Massa in una bella villa, la cui famiglia possedeva un bar importante sul lungomare ed aveva in concessione uno stabilimento balneare.

Lino era appassionato di fotografia e disponendo di parecchio denaro (aiutava la madre e le sorelle nell'attività aziendale) faceva dei viaggi all'estero durante il periodo invernale dove nei vari paesi scattava delle meravigliose foto. Possedeva tre o quattro macchine fotografiche, una Leica, due Rolley, una Pentax, e naturalmente tutto il necessario per sviluppare e stampare (allora le foto erano solo in bianco e nero), cosa che faceva, in mancanza di camera oscura, di sera nel garage adiacente alla villa.

Preparammo un paio di esami insieme, così divenimmo amici, ma all'inizio dell'estate del '53, decidemmo di fare i fotografi. Il casotto in muratura dello stabilimento balneare era il recapito della premiata ditta "Fotomar – Bagno Firenze", ed il garage lo studio tecnico.

"Assumemmo" tre operatori esperti fotografi, due fanciulle ed un ragazzo che già possedevano le loro macchine. Andavano avanti e indietro sulla spiaggia tutto il giorno per fotografare mamme con bambini in varie pose, bambini soli, fanciulle ed anche qualche vanitoso ragazzo che voleva mostrare il suo corpo muscoloso (non c'era ancora il culto del fitness spinto come ora). Lino ed io ci alternavamo di giorno in "ufficio" al bagno anche con una delle sorelle che faceva da bagnina. La sera stessa al buio sviluppavamo tutti i rollini del giorno con relativa stampa formato cartolina, alla luce rossa nel garage.

Oggi è una cosa normale avere le foto in breve tempo dalla consegna al fotografo, ma agli inizi degli anni 50, almeno a Marina di Massa, solo la Casonato & C. consegnava le foto la mattina successiva allo scatto. Avemmo quindi molto successo.

La sera, sia io che Lino andavamo alcune volte nei piccoli dancing locali e scattavamo personalmente foto con il flash a coppie e gruppi di ragazzi e donzelle, specialmente quando si eleggevano le varie

miss Marina di Massa o ai vincitori di gare di danza. L'unica cosa era il sonno: non andavamo mai a letto prima dell'una o le due e alle nove toccava a me essere in direzione a consegnare le foto e ritirare i soldi. Devo dire che Lino fu molto generoso: faceva tutti i calcoli delle spese dei materiali, dell'ammortamento delle macchine, del costo delle pellicole e della carta per la stampa, del pagamento dei tre operatori, poi ciò che restava lo divideva tenendo 60% per se ed il resto per me. Alla fine dell'estate fui in grado di comprarmi la Lambretta F.

Per darvi un'idea di quanto guadagnavo – ed era molto – la media giornaliera raggiungeva le 2700-2800 lire. Cosa significava questa cifra allora? Come primo termine di paragone mio padre ne guadagnava poco più di 300.000 al mese, mentre un whisky alla Capannina di Franceschi a Forte dei Marmi o alla Bussola di Camajore costava 350 lire...

Grazie alla Lambretta, dall'autunno successivo ebbi la possibilità di essere indipendente e di muovermi per incontrare amici e amiche di Viareggio, Forte, Carrara, Massa, Sarzana, ecc.

E verso la fine dell'estate successiva nel 1954 ebbi il coraggio di partire per Napoli a bordo di questo modello abbastanza precario, percorrendo prima la vecchia via Aurelia e poi l'Appia e la via costiera Domiziana che raggiunge Pozzuoli. Lo scopo era di fare una rimpatriata con i miei cugini e tutti gli amici di Marechiaro. Ebbi molte grane con il motore che non era stato costruito per lunghi percorsi ed al ritorno la cambiai con una Lambretta D 150, che era tutta un'altra cosa, un mulo infaticabile.

Quell'anno frequentai anche un altro ragazzo di Marina di Massa di cui non ricordo il nome. Era biondissimo e con gli occhi chiari, senza essere albino, riusciva ad abbronzarsi talmente in profondità durante la lunga estate che l'abbronzatura gli rimaneva per quasi tutto l'inverno, per cui l'avevamo soprannominato "Negativa".

La ragione di questa amicizia era dovuta al fatto che era figlio del proprietario di un grande garage-officina e lavorava con il padre. Possedeva una delle più belle macchine d'epoca di allora, la Balilla Coppa d'oro



Balilla Coppa d'Oro (1933)

e poteva sempre disporre per qualche ora di molte altre di clienti che le mettevano in vendita o di auto appena riparate, che doveva "provare". E spesso andavamo insieme a svolgere questa incombenza. Ne ho guidate moltissime, solo per il semplice gusto di guidarle.

LA FIAT 1100 GIARDINETTA



Fiat 1100/103 Familiare – anno 1955 – motore 4 cilindri in linea 1100 cc – 36 CV – Carrozzeria 2 volumi con 4 porte + portellone posteriore, 5 posti con possibilità di 2 strapuntini per arrivare a 7 posti (per la versione taxi) – lunghezza 3.74 m velocità massima 120 Km/h – consumo 10 Km/l.

Dopo la 500 C Giardiniera metallica, questa era la macchina della società che mio padre aveva avuto in dotazione (oggi si chiamano “fringe benefit”) e che poteva usare, come la precedente, anche per uso privato. Spesso me la faceva guidare quando uscivamo in famiglia la domenica per fare delle passeggiate verso La Spezia, Lerici, Fiascherino, Portovenere, qualche paese delle Cinqueterre e d’inverno a Firenze o Viareggio dove andavamo la sera per vedere commedie a teatro o film di prima visione. Non solo mio padre si fidava della mia guida, ma mia madre diceva che si sentiva molto più tranquilla quando ero io ad avere il volante fra le mani.

Come sapete, quelle estati non mi mancava la disponibilità di denaro grazie all’attività fotografica, ma la sera, dopo aver finito di sviluppare e stampare i film per il giorno dopo, ed anche gli ingrandimenti di alcune foto riuscite particolarmente bene di due giorni prima, mi piaceva andare con conoscenze di spiaggia con le quali imbastii numerosi flirt, compreso un paio di miss elette nelle famose serate nei dancing locali. Ma oltre alle fanciulle giovani, vi erano anche donne con qualche anno in più, signore con e senza bambini in vacanza senza marito. Ricordo che il treno del sabato sera in provenienza da Milano via Fornovo, chiamato la Freccia Azzurra (che era più veloce dello stesso treno che ora fa lo stesso percorso Milano-Livorno) assumeva il nome di “la Freccia dei cornuti”.

Vi immaginate che queste fanciulle, specialmente le signore, potessero adattarsi ad essere scarrozzate in Lambretta? “Jamais de la vie”, direbbero i francesi. Così fui costretto ad arrangiarmi nella seguente maniera.

Quando avevo finito di lavorare in camera oscura con Lino (che era sempre stanco e solo poche volte si univa a me) dopo mezzanotte, e non avevamo altri impegni nei dancing locali, tornavo a casa dove tutti

già dormivano. Essendomi procurato tutte le chiavi necessarie, aprivo il cancello grande ed andavo al garage che era in fondo al giardino a circa 30 metri dall'ingresso. Dopo aver aperto silenziosamente la porta del garage, spingevo l'auto sulla strada e le facevo fare altri 30 metri, sempre a spinta, per allontanarmi al massimo. Poi chiudevo accuratamente garage e cancello e mettevo in moto.

Così andavo agli appuntamenti, di solito con signore che abitavano negli alberghi che al segnale convenuto uscivano assicurandosi che nessuno le sentisse. Ce ne andavamo in qualche locale versiliese a bere un bicchiere e sentire un po' di musica, con qualche giro di danza, ma senza soffermarci molto perché avevamo voglia di essere soli. Era sempre in un certo posto isolato in una pineta fra Viareggio e Marina di Massa. La 1100 giardinetta ne ha viste di cotte e di crude, di belle e bellissime, ha sentito urli e mugolii, il soffitto scambiato per il pavimento.... E nessuno ha mai scoperto le mie scappatelle.

LA DELAHAYE



Delahaye 135 M Coupé - carrozzeria Dubos – anno 1951- motore 6 cilindri - 3500 cc -120 CV - velocità massima 160 Km/h

Ogni estate, finché siamo rimasti nella villa di Marina di Massa, il fratello di mio padre, veniva da Parigi con la bella moglie francese a passare qualche settimana con noi. Aveva anche due cani Chow-chow che mi volevano molto bene perché li portavo spesso a fare un giro in pineta e mio zio me ne era molto grato.

Anche lui, in famiglia non ci smentiamo, amava le macchine, mentre la moglie le voleva anche belle e di prestigio, e infatti ne ha possedute sempre molto grandi e lussuose, fra cui due americane.

Così un'estate si presentò con la Delahaye coupé⁹ che mi fece sbavare dal desiderio di guidarla. Cosa che riuscii a fare più di una volta da solo con tutte le raccomandazioni del caso da parte di padre, madre e zio. Non fu mai usata da me per scopi "scoperecci", ma riuscii a farmi vedere più volte al volante di questa meraviglia da tutti gli amici e da un'altra ragazza di Viareggio, flirt del momento, pavoneggiandomi in maniera oscena. In una mattina di pioggia in cui non c'era nessuno sul lungomare della Versilia mi divertii così a spingere l'acceleratore e per la prima volta in vita mia superai la pazza velocità di 155 chilometri all'ora...che brivido per quei tempi!

⁹ una delle caratteristiche tecniche di questa macchina, molto avanzata per gli inizi degli anni 50, era un sistema di cambio delle marce al volante, non mobile come le auto di quell'epoca, ma con una leva fissa di grosso diametro che finiva al lato del volante in un terminale sferico di dimensioni maggiori rispetto al diametro della leva stessa.; in questo terminale vi era una fessurazione a forma di "h" con l'appendice della marcia indietro, come spesso si vede disegnato sul pomello della leva delle marce, da cui sporgeva un nottolino. Si cambiavano le marce appunto agendo sul nottolino, con o senza usare il pedale della frizione, una specie di moderno cambio sequenziale, che permetteva di cambiare le marce molto rapidamente perché lo spostamento della leva/nottolino era solo di pochi centimetri.

LA CITROEN TRACTION AVANT



Citroën Traction Avant 11 BL – Anno 1937 – motore 4 cilindri in linea 1911 CC – potenza 46 CV – Cambio a tre rapporti con leva sul cruscotto + RM – Velocità massima 120 Km/h – Consumo 8-10 Km/l – Carrozzeria berlina 4 porte 4 posti - Lunghezza 4,38 m - peso 1050 Kg

Mia sorella maggiore Elvira, dopo aver finito di fare la hostess alla LAI, decise che doveva perfezionarsi in inglese e in pratica sparì da casa per più di un anno e mezzo per risiedere in Inghilterra dove in effetti imparò non solo bene la lingua, ma anche la stenografia in inglese. Poi decise che doveva perfezionare il francese, quindi andò ospite da mio zio, quello della Delahaye, che abitava nella “banlieu” di Parigi. Andava a scuola in città ma parlava in francese anche a casa perché la zia non capiva una parola d’italiano, quindi tutti usavano la lingua locale. Anch’io avevo cominciato a parlare il francese con questi miei zii e con i loro amici francesi che venivano in Italia per affari quando li accompagnavo come cicerone a visitare Roma.

Mia sorella non si faceva vedere quasi mai a Marina di Massa. Io stavo invece molto con mia sorella minore Gemma ed ho di lei un ricordo meraviglioso. Aveva 8 anni meno di me e in quel periodo le insegnai a nuotare, a guidare la Lambretta (la 150 D) che poi arrivò persino a rubarmi qualche volta mentre ero a Pisa all’Università, per fare qualche giro da sola con grande paura di mia madre. E qualche anno dopo nel 1955 – aveva solo 16 anni - le insegnai anche a guidare l’automobile in cui si dimostrò in breve tempo bravissima.

D’estate ce ne andavano qualche volta noi due soli in Lambretta verso Lerici, a fare il bagno a San Terenzo o Fiascherino, dove spesso incontravamo nel pomeriggio i componenti del (allora) Trio Carosone, che conoscevo bene per le mie puntate notturne a Viareggio in uno dei locali notturni dove suonavano. Allora i componenti erano, oltre a Renato Carosone, Van Wood e Gennaro/Gègè Di Giacomo. Familiarizzammo con i tre napoletani (anche Van Wood aveva imparato solo il napoletano) ed avemmo occasione di divertirci con loro un sera che portai Gemma al locale dove suonavano.

Anche mia sorella Elvira un giorno si presentò in macchina proveniente dalla Francia. L'auto era una vecchia Citroën Traction 11 Chevaux e l'autista era il suo nuovo fidanzato francese che ha poi sposato e dal quale ha avuto 4 figli, il cui unico maschio ha mentre scrivo 42 anni e a sua volta due figli maschi. Le altre 3 nipoti in tutto hanno già tre maschi e tre femmine!

Questa auto non mi è mai servita per alcova (invece lo era stata per questo fine in passato, stando ai racconti di mio cognato: tutto il mondo è paese), ma apprezzai moltissimo le innovazioni tecnologiche, nonostante fosse una auto ideata prima della guerra ed a lungo utilizzata (la sorella maggiore 13 Chevaux) dalla polizia francese.

E questa fu la quinta auto di fabbricazione straniera (in quegli anni la percentuale di macchine italiane dei numerosi fabbricanti del nostro paese era vicina all'80%) che ebbi modo di conoscere e di guidare, che aveva la particolarità innovativa per quei tempi della trazione anteriore (da cui il nome Traction), copiata successivamente da quasi tutti i maggior produttori europei ed asiatici, e del cambio sul cruscotto.

LA 500 C



Fiat 500 C (1949-55) – Berlina con tetto chiuso o apribile, 2 posti - Motore 4 cilindri in linea di 569 cc con valvole in testa – Potenza 16,5 CV a 4.400 giri con valvole in testa - 4 marce di cui 3a e 4a sincronizzate + retromarcia – Sistema frenante idraulico sulle 4 ruote – Lunghezza 3,21 m – Larghezza 1,27 m – Prestazioni: velocità massima 95 Km/ora; consumo 5 litri per 100 Km.

In autunno del '54 mio padre decise di far risparmiare alla società il costo dell'abitazione del direttore, cioè la villa di Marina di Massa, così ci trasferimmo nello stabilimento stesso dove, nella palazzina uffici, vi era un bell'appartamento. Ma il posto era terribile, nella zona industriale apuana, a poca distanza da Avenza, frazione di Carrara. La veduta che incombeva su di noi era costituita dai camini e dai fumi della "Cokapuania" e dai muri di altri stabilimenti industriali adiacenti, la Rumianca, la Montecatini...

Addio Marina di Massa, addio pineta, addio amici vicini, pur essendo facilmente a portata di Lambretta. Ma soprattutto non era più possibile "usufruire" d'estate dell'automobile di notte perché rimaneva nel garage della fabbrica con il guardiano notturno sempre in giro.

L'inverno servì per abituarci alla nuova residenza che nonostante tutto aveva qualche vantaggio. La palazzina era nel mezzo di un giardino di circa 2500 metri quadrati pieno di piante e di fiori, con l'aggiunta di altri 1500 metri di frutteto, ben curati da un bravo e competente giardiniere. Divenni buon amico dell'autista-fattorino e di un giovane di poco meno di 30 anni che lavorava come fornitore esterno di servizi di trasporto di materiali vari con un grosso motocarro Guzzi a tre ruote (primo esempio di terziarizzazione del lavoro che ho avuto modo di conoscere).



Motocarro Guzzi 500 Hercules

Il giardiniere mi insegnò i preliminari della cura delle piante e dei fiori e perfino gli innesti di rose e di alberi da frutta. Sono poi divenuto un amante del giardinaggio che continuo a praticare.

Il padrone del motocarro si chiamava Peppino, era un appassionato di motori come me e spesso disponibile mentre rimaneva in attesa di chiamate. Durante l'inverno frequentai molto l'università per le materie che dovevo preparare per la sessione di esami successiva, partendo la mattina in treno e tornando la sera, anche dopo le 19. Questa era una strategia usata da me e da alcuni colleghi che aveva il risultato duplice di farsi conoscere dal professore (quasi sempre eravamo non più di 25 studenti in classe) e al tempo stesso di studiare seguendo attentamente le spiegazioni del docente: volevo accelerare la laurea. In primavera, dopo la sessione di febbraio, quando le giornate si allungarono ed il giardino cominciò a rifiorire, cominciai a preparare gli esami studiando anche a casa e nelle interruzioni dallo studio (oggi si chiamerebbero break) ogni tanto scendevo in giardino chiacchierando con i tre, e con essi intavolavo discussioni su vari argomenti, sportivi, politici, e naturalmente anche sul gentil sesso.

In quel periodo mi avvicinai molto a mio padre che aveva voglia di parlare con l'unico componente maschio della famiglia che, da studente di materie economiche, poteva comprendere i suoi pensieri su problemi di lavoro che esternava in maniera chiara e avvincente. Nelle sue confidenze mi spiegò come aveva risolto le molte difficoltà che incontra un dirigente, anche sindacali, raccontandomi le varie situazioni che si presentavano ogni giorno nei rapporti con i propri collaboratori e con l'alta direzione della sede di Milano.

Fin dall'inizio della sua attività in quello stabilimento, mio padre aveva avuto l'incarico di ricostruire e riorganizzare la fabbrica che era stata concepita e realizzata in maniera sbagliata e con alcuni difetti tecnici madornali. Più tardi fu anche incaricato di costruire un nuovo stabilimento a Falconara presso la raffineria API nei pressi di Ancona ed utilizzò la stessa cooperativa di ex dipendenti che avevano partecipato al lavoro di ristrutturazione dello stabilimento di Avenza. Si assentava quindi anche per due o tre settimane di seguito.

Quando la ricostruzione e l'ampliamento del primo stabilimento furono completati, si decise di re-inaugurarli e vennero i "pezzi grossi" da Milano, il vescovo locale con acquasantiera e tanto di forbici per tagliare il nastro, il Sindaco, ecc. Fui presentato all'Amministratore Delegato della società, il Conte Baglia Bambergi, che mi apostrofò simpaticamente dicendo: "Ah, tu sei il figlio dell'Ingegnere Aprea! Bene, ti devo dire che tuo padre è il nostro miglior dirigente perché in pratica non abbiamo più bisogno di lui!". Ma spiegò subito la contraddizione paradossale: "Dico questo perché tuo padre ha organizzato talmente bene questa fabbrica ed ha così bene delegato le responsabilità ai propri collaboratori addestrandoli ad assumersela che, anche quando è assente per lungo tempo, qui le cose funzionano come un orologio (a quel tempo vi erano circa 80 dipendenti)". Quel periodo è stato per me una scuola di vita professionale sul campo.

Ritornando a Peppino, era uno che si divertiva a suo dire. Oltre al motocarro, possedeva anche una Fiat 500 C e una moto sportiva MV Augusta 175 cc, che naturalmente riuscì a guidare con mia grande soddisfazione.



MV Augusta 175 cc

Nell'estate successiva, sebbene non completamente, risolsi il problema delle serate nei locali della Versilia con i vari flirt intessuti al mare con le villeggianti perché qualche volta Peppino mi mise a disposizione anche la 500 C, che era la massima aspirazione dei giovani, mentre la 600 lanciata da poco sul mercato, era considerata l'auto di famiglia perché aveva 4 posti.

Durante l'autunno e l'inverno successivi riuscii addirittura a farmela prestare anche per fare visitine ai flirt estivi, così andai più volte a Bologna, Reggio Emilia e Ferrara per dei piacevoli incontri, anche se il comportamento delle ragazze non era più "spigliato" come quando si trovavano in vacanza fuori casa.

Quell'inverno mi "fidanzai" (nel senso che frequentavo la famiglia) con una delle figlie del direttore di uno dei più importanti stabilimenti della zona, che abitava a Carrara e frequentava l'università di Pisa. Era una ragazza molto sensuale ma che non voleva andare oltre il petting pesante, ed il nostro flirt durò vari mesi, intervallato da altri brevi rapporti con colleghe di Carrara e di Spezia, finché lei non partì per la Francia per perfezionare la lingua, dove passò tutta l'estate successiva.

Ma il ricordo della 500 C è legato soprattutto al Giro di Toscana cui Peppino ed io decidemmo di iscriverci per il piacere di fare questa gara, ormai dimenticata, la cui formula era simile a quella delle Mille Miglia, pur limitando il percorso a poco più di 350 Km.

La voglia ci era venuta perché tutte le primavere precedenti andavamo a vedere il passaggio delle auto in corsa sulla curva a 90° del Lungomare versiliese. Il percorso prevedeva che le auto provenienti dall'Aurelia imboccassero il vialone che porta da Massa al mare e girassero verso sinistra sul lungomare in direzione Viareggio. Ci iscriveremo nella Classe Turismo fino a 500 cc (cioè le auto con motori non elaborati) e decidemmo che alla guida ci fossi io mentre Peppino faceva da navigatore. La ragione di questa scelta era duplice: l'amico riconosceva che le mie capacità di guida erano superiori alle sue e le mie frequenti scorrazzate in Lambretta e in macchina per le strade della Toscana, mi avevano fatto acquisire una profonda conoscenza del percorso sul quale comunque ci allenammo durante alcune domeniche precedenti la gara, specialmente sui percorsi di montagna che sono stati – e tuttora sono – sempre congeniali al mio carattere di guidatore perché mi ci diverto moltissimo.

La macchina non era affatto preparata tecnicamente come invece lo erano quelle dei professionisti delle classi sport, corsa, ecc.; avevamo a disposizione solo una carta geografica dettagliata della Regione con la quale il mio compagno mi indicava preventivamente il percorso e le curve più

importanti. Sorprendentemente arrivammo secondi nella nostra classe, non senza aver percorso il famoso vialone e la curva sul lungomare a velocità decisamente elevata perché sapevamo che c'erano tutti i nostri amici che ci aspettavano. Riuscii anche a far alzare un po' le ruote interne della 500 alla curva rischiando il ribaltamento, ma tutto proseguì regolarmente con una leggera controsterzata e spostamento dei corpi verso l'interno della curva, frutto dell'esperienza di allenamento in altre curve pericolose prese in discesa durante gli allenamenti sulle montagne.

Alla fine dell'estate conobbi un altro gruppo di ragazzi e ragazze di Massa, fra i quali vi erano figli di direttori o impiegati di vari stabilimenti della zona industriale. Così abbandonai un po' quelli di Carrara ed iniziai altri flirt innocenti. Tutti gli spostamenti erano affidati alla brava Lambretta.

Fra di loro vi era una brunetta molto carina con la quale vi fu solo un rapporto di pura amicizia che sarebbe forse sfociata in qualcosa di più se un'altra del gruppo non mi avesse fatto capire che le piacevo molto, così iniziai quest'altro flirt che fu l'ultimo di quel periodo e che divenne una cosa abbastanza seria perché durò molto tempo con buona probabilità di concludersi con altro fidanzamento ufficiale.

IL PRIMO VIAGGIO ALL'ESTERO

Nella prima metà degli anni 50 andare all'estero era solo cosa da ricchi. I ragazzi di famiglie della classe media non si sognavano di partire in vacanza fuori dell'Italia, o per andare a scuola di inglese o francese, o tanto meno per andare a seguire un Master in America, come ormai è divenuta prassi quasi normale; tutto ciò perché allora tutti gli italiani potevano contare su un reddito molto inferiore a quello di questi anni.

Mio padre, che però era molto aperto su queste faccende e che aveva fatto dei sacrifici per mantenere mia sorella Elvira prima in Inghilterra e poi in Francia, non mancò di darmi l'opportunità di farmi fare un viaggio organizzato dall'Università che finanziava in parte il costo.

Era un viaggio per metà di cultura e per l'altra metà di piacere, e ricordo che il contributo dei partecipanti era assolutamente basso, solo 13.500 lire per due settimane di viaggio in pullman, alloggi e pasti compresi.

Le destinazioni erano Svizzera, Germania e Francia. Gli accompagnatori erano il Preside di Facoltà, un professore di matematica che assomigliava a quell'attore che faceva sempre la parte del vecchietto senza denti e con la voce chiocchia che appariva in quasi tutti i film western, l'ottimo professore di ragioneria, Egidio Giannessi, un omeone simpatico e alla mano, la professoressa di francese, una zitella che costituiva una vera macchietta per noi studenti da prendere in giro, ed il Segretario di Facoltà.

Partimmo nei primi giorni di maggio e vi assicuro che non ci annoiammo, anche durante le lunghe traversate da una città all'altra; i più scalmanati (ma la goliardia di allora era molto civile), fra cui io, inventammo "Radio Fondo Pullman" profittando del fatto, novità per quei tempi, che vi era a bordo una radio con l'apparecchiatura per parlare al microfono. Utilizzando i motivi delle canzoni in voga allora, o quelli dei più noti canti di montagna, costruimmo delle poesie e delle filastrocche satiriche per commentare gli avvenimenti del giorno prima e gli atteggiamenti dei componenti la brigata, senza ovviamente tralasciare i professori. Ancora mi meraviglio per l'esuberanza della nostra vena poetica ma vi assicuro che deliziammo (e ci deliziammo) tutti facendoci matte risate. Il Preside di Facoltà fu uno di quelli più colpito dalle nostre frecciate: a un certo punto si offese per qualche versetto più pepato del solito (non era pisano come Giannessi e non aveva il senso dell'humour come i toscani) così fummo costretti a chiedergli scusa.

Il viaggio fu molto istruttivo: oltre ai musei ed i monumenti importanti delle città, in Svizzera visitammo la Migros, la società che allora era all'avanguardia essendo un'impresa antesignana della grande distribuzione organizzata. Aveva supermarket (in Italia non esistevano ancora), superette¹⁰, ed anche dei camion che andavano nei piccoli paesi per la distribuzione porta a porta di prodotti alimentari e di largo consumo, una specie di mercatino mobile. Ciò che ci fece più impressione e destò la nostra ammirazione fu l'organizzazione della logistica di distribuzione della sede centrale e dei vari centri distributivi piazzati strategicamente sul territorio; occorre precisare che in quegli anni non vi erano ancora i computer nelle aziende...ma non voglio annoiarvi con questi dettagli che però ci arricchirono di una nuova esperienza.

Ma la parte turistica e culturale ebbe una grande importanza: visitammo tutte le più importanti città, la bellissima Lucerna, Ginevra e Zurigo...ricordo le guerre sui "pedalò" biposto sui laghi per bagnarci a bicchierate...Losanna, Berna, la traversata del passo del Gottardo, e le cascate del Reno a Schaffausen, ed i bellissimi musei...

¹⁰ piccoli supermarket con una superficie non superiore a 200 mq.

Poi entrammo in Germania. Per la prima volta percorremmo delle autostrade che già esistevano in quel paese da prima della guerra. Visitammo l'Università di Heidelberg e familiarizzammo con i colleghi. Visitammo la Lanz a Ludwigschaffen, allora la più grande fabbrica di trattori agricoli e di enormi mietitrebbia. Rimanemmo affascinati dall'organizzazione del ciclo produttivo e dalla avanzata automazione. Ci fece un'impressione enorme vedere, a distanza di qualche anno dalla fine della guerra, ancora la maggior parte delle città distrutte e le ricostruzioni in atto.

Ogni sera, dopo cena, ce ne andavamo in gruppetti a cercare la fauna femminile nei locali notturni (mio padre mi aveva fornito anche di un po' di "argent de poche") e qualche volta riuscimmo ad avere dei successi più che insperati. Il risultato di queste scorriere era che ci mettevamo a letto non prima delle 2 o le 3 di notte e di solito si ripartiva con il pullman per la prossima destinazione alle 7 della mattina successiva.

Un giorno ero in un ufficio postale per scrivere qualche cartolina e comprare i relativi francobolli. Tirai fuori il borsellino per pagarli e lo dimenticai per qualche minuto sul bancone. Appena uscito me ne accorsi ma, nonostante la corsa, non lo ritrovai più. Grosso guaio, ma il Professor Giannessi mi venne in aiuto e mi prestò un po' di valuta.

La stessa sera rimasi solo mentre gli altri erano già partiti per le solite scorribande notturne e mi avviai verso un locale che avevo adocchiato a poca distanza dall'albergo. Entrai, non senza essere costretto a mettermi una cravatta che mi prestarono all'ingresso obbligandomi ad indossarla; nel dare un'occhiata in giro mi accorsi che c'erano due nostri professori, senza il Preside.

Giannessi mi vide e mi fece cenno di sedermi al loro tavolo. Il locale era costruito in un modo particolare: la pista da ballo circolare in mezzo con l'orchestra in uno slargo adiacente ed i tavoli piazzati tutti intorno come in uno stadio su delle gradinate larghe che li potevano contenere con tutte le sedie necessarie.

Alla gradinata sotto di noi c'era una coppia di coniugi non giovanissimi, lei – bella donna - avrà avuto poco più una quarantina d'anni e lui ne dimostrava una decina di più. Sul loro tavolo c'era un numero enorme di boccali di birra vuoti, tutti davanti a lui mentre lei si limitava a bere apfelsaft, aranciata o simili analcolici. Ogni tanto andavano in pista a ballare ma era evidente che lui era quasi completamente partito per una formidabile sbornia. Lei mi mise subito gli occhi addosso e mi fece capire che avrebbe gradito l'invito al ballo. Io mi schernivo un po' per la presenza dei prof, ma Giannessi mi incitò a non perdere l'occasione. Ed in effetti fu una vera occasione perché, dopo alcuni balli lenti con relativo struscio ed eccitazione reciproca, a un certo punto il coniuge andò alla toilette, non so se per fare la pipì o per rimettere, e al ritorno al tavolo volle andare a casa. Ma c'era bisogno di aiuto per sorreggerlo ed io mi prestai volentieri. Prendemmo un taxi e poco dopo mi ritrovai a far l'amore con lei tutta la notte a casa loro mentre il marito dormiva della grossa. La mattina dopo ebbi appena il tempo di raccogliere i miei bagagli in albergo e raggiungere il pullman dove già tutti mi aspettavano per il ritardo.

Alla fine entrammo in Francia ed eravamo molto eccitati perché le nostre destinazioni erano solo turistiche, cioè Cannes, Nizza e Montecarlo, dove mi trovai particolarmente a mio agio per la buona conoscenza del francese.

Dopo una breve sosta ad Aix-les Bains con visita alla città, finalmente giungemmo in Costa Azzurra, in una calda giornata di sole quasi estivo: Giri vari, visita al porto, Promenade des Anglais, ed il giorno dopo Principato di Monaco con relative visite ed entrata al Casino (con cravatta). Ero solo con un collega con il quale avevo familiarizzato in scorribande fruttuose nei giorni precedenti e, per la prima volta in vita mia provai l'ebbrezza del gioco d'azzardo. Ci fermammo alla roulette ed il risultato per ambedue fu che vincemmo uno sproposito, ciò che mi permise di restituire il prestito al professor Giannessi e soprattutto con l'abbondante resto di andare, sempre con lo stesso collega, a veder per la

prima volta in vita mia, uno strip-tease in un locale importante: che emozione! Dopo lo spettacolo, riuscimmo ad invitare due striptiseuse al nostro tavolo offrendo loro champagne. La serata si concluse nell'alberghetto dove abitavano con una bella ...nottata in bianco.

Il risultato fu che, durante i 15 giorni di viaggio, le ore di sonno furono in media non più di tre per notte, ma non avevo ancora 25 anni ed il fisico resistette benissimo.

Da questo viaggio è nata la mia gran voglia di vedere il mondo, cosa che poi sono riuscito a fare abbastanza bene nella mia vita, ed un incremento del desiderio di conoscere e amoreggiare con delle belle donne come quelle delle ultime avventure svizzera e francese.

INTERMEZZO 2

All'inizio del '57 vi furono alcuni eventi importanti nella famiglia: mia sorella Elvira si sposò con il suo francese, la piccola Gemma si ammalò gravemente ed io mi laureai nella sessione di febbraio. Ero riuscito a concludere il corso di studi in tre anni dall'iscrizione a Pisa (5 anni in tutto) salvo i due soli esami che avevo dato a Roma nei primi due anni. La votazione fu bassa ma la mia tesi piacque ed il professore relatore mi fece avere una borsa di studio per un corso di specializzazione a Roma.

C'è sempre un anno e/o un periodo nero in ogni famiglia. Infatti da quel momento sono iniziati i 12 mesi più dolorosi della vita di mia madre (e di noi figli) perché dal 2 Maggio 1957 al 13 Maggio dell'anno successivo ha perso il marito, sua madre e la figlia Gemma.

La scomparsa a 18 anni della mia sorellina preferita, dopo quella di mio padre, mi fece andare in crisi spirituale perché non riuscii ad accettare questa seconda morte che consideravo un'ingiustizia. Mi misi a studiare la storia e la filosofia delle religioni più importanti, fino al punto di divenire ateo, io che da ragazzo avevo avuto un'educazione cattolica (imposta) in famiglia.

Si era concluso così il periodo più felice della mia giovinezza di ragazzo spensierato e piuttosto discoloro, sempre alla ricerca del divertimento, un po' pazzoletto e piuttosto birichino con il gentil sesso, ma che era riuscito a non annoiarsi mai...

Quell'anno il mio carattere fece un salto di qualità nel senso che divenni più responsabile e serio. Alcuni infatti dicono che nel complesso io sia divenuto una persona seria, e l'apparenza parrebbe confermarlo specialmente ora che non sono più giovane, ma io stesso non ne sono così sicuro perché mi è rimasta sempre la voglia di divertirmi accompagnata da una curiosità di conoscere e di imparare cose nuove – alcune volte senza approfondirle come invece sarebbe giusto - e un desiderio continuo di tutto ciò che è inconsueto, insolito e straordinario.

LA PARTENZA PER LA NIGERIA

Alla fine del corso di specializzazione (in marketing) ebbi 7 offerte di lavoro, cosa straordinaria negli anni precedenti il boom economico italiano che iniziò solo nel 1960, fra le quali vi erano quelle di due imprenditori docenti del corso, di grandi società che avevano l'elenco dei partecipanti, della società dove aveva lavorato mio padre e di un suo amico socio fondatore e responsabile della parte tecnica di una società italo-nigeriana appena costituita.

Di fronte a questa situazione ebbi dei dubbi sulla scelta perché ciascuna soluzione aveva dei vantaggi e degli svantaggi. Decisi allora di chiedere consiglio ad un simpatico docente del corso, il dottor Giuseppe Ratti, giovane dirigente dell'ENI e segretario generale della AISM¹¹, poi diventato personaggio importante, e di cui ho un ottimo ricordo. La mia decisione fu presa grazie ad una sua frase al termine di una piacevole conversazione, che più o meno suonava così.

“Qualsiasi posto tu accetti ti dovrai staccare dalla famiglia (mia sorella era ancora viva ma gravemente malata ed in cura all'ospedale di Massa). La tua residenza sarà Milano o Trieste o Roma. Farai fatica a sbarcare il lunario col tuo primo stipendio. Se vai in Nigeria potrai risparmiarne e mandare una parte del tuo stipendio a casa, potrai imparare bene una lingua, l'inglese, e l'esperienza che acquisirai per ogni anno di lavoro all'estero varrà per lo meno quanto tre anni di lavoro in Italia. Se le cose vanno male per la nuova società, te ne torni a casa e potrai più facilmente trovare un lavoro ben retribuito”.

Devo dire che sentire il parere di una persona valida e con una certa esperienza può essere molto utile ai giovani, anche quelli di oggi, che abitualmente non vogliono ascoltare i “matusa”, anzi li snobbano in alto grado.

Così presi la mia decisione e, prima di partire feci un lavoro di preparazione un po' a Roma e un po' in giro per l'Italia presso i fornitori dei materiali che avremmo importato in Nigeria. Per qualche giorno fui ospite di mia zia meravigliosa cucciniera la quale mi insegnò i segreti di alcuni piatti tipicamente napoletani che contribuirono ad alcuni successi con amici inglesi che frequentai in Africa nei mesi successivi.

Dunque mi imbarcai per la prima volta e con una grande emozione su un aereo di linea della BOAC (British Overseas Airways Corporation) antenata dell'attuale British Airways. L'aereo era un vecchio “Argonaut”, derivato dal più famoso DC4, quadrimotore ad elica cui sbattevano le ali come una vecchia cornacchia, che viaggiò tutta una notte, facendo sosta per rifornimento a Tripoli di Libia e Kano, città del nord della Nigeria.



Argonaut BOAC

Appena uscito dall'aereo a Lagos la mattina presto, ebbi per la prima volta la sensazione spiacevole del caldo umido tropicale (30° di massima e 27 di minima con il 95% di umidità) che faceva appiccicare i

¹¹ Associazione Italiana Studi di Marketing

vestiti addosso e con il quale ho convissuto (allora il condizionatore era un lusso raro) per tutto il periodo di tempo passato in quel paese. Solo un paio di volte l'anno veniva dal nord un vento molto secco che abbassava leggermente anche la temperatura e che provocava un'altra nuova sensazione curiosa che consisteva nel fatto che la moneta di carta, abitualmente umida e "silenziosa", quando la maneggiavi, era talmente secca che suonava e schioccava fra le mani. Anche nei vestiti si avvertiva una sensazione simile....

Mi adattai prestissimo alla nuova situazione, la casa, i "boys" (cameriere e cuoco), la rete antizanzare a letto, la pasticca antimalaria una volta alla settimana, il nuovo lavoro tutto da costruire, la formazione dei tecnici e dei venditori locali, il magazzino centrale da gestire, la contabilità da impostare e portare avanti fino al primo bilancio, le paghe e la gestione del personale, ecc. Quante cose ho imparato in quel periodo! Grazie anche a qualche errore che mi capitò di fare ogni tanto...

Ma c'era una cosa alla quale feci molta fatica ad adattarmi: la mancanza di ragazze libere. Lagos, la capitale federale della colonia inglese avviatasi verso la strada dell'indipendenza che ottenne tre anni dopo nel 1960, aveva una popolazione locale di poco più di un milione di abitanti e circa 20.000 in tutto fra inglesi, la grande maggioranza dei bianchi, e poi francesi, italiani, greci, tedeschi, indiani, libanesi, australiani e americani (allora il petrolio ed il gas non erano stati ancora trovati).

La maggioranza di questi (me compreso) erano dirigenti, impiegati e tecnici che lavoravano in Nigeria con contratto a termine rinnovabile di 18 o 24 mesi seguiti da tre mesi o quattro di vacanza e viaggio pagato nel paese di origine. Molti erano sposati e si erano portati la famiglia con bambini...ero ricaduto nella situazione della provincia perché era difficilissimo per uno scapolo avere una girl friend alla luce del sole. Vi erano molti scapoli e pochissime nubili, nella proporzione di 1 ragazza per circa 30 giovani maschi vogliosi. Potete immaginare il problema perché chi aveva una girl friend se la teneva ben stretta, anche se fisicamente non eccelsa. Le signore erano "intoccabili", salvo naturalmente qualche eccezione molto segreta.

Avevo lasciato una "fidanzata" italiana in quel di Massa, figlia di un alto dirigente di una grande industria italiana, con la quale avevo iniziato un rapporto abbastanza serio, che avrebbe potuto anche sfociare in qualcosa di più concreto, compreso il matrimonio ed una sua venuta in Nigeria. Mantenevamo un fitto scambio di corrispondenza che mi riempiva parte del tempo libero, specialmente nei giorni di pioggia...A proposito, avete mai visto la pioggia letteralmente orizzontale? Ebbene quando veniva giù qualche temporale e di giorno il cielo diveniva più scuro che al crepuscolo, l'acqua "orizzontale" penetrava dappertutto anche se si chiudevano persiane e finestre: e non c'era nulla da fare; altra esperienza nuova ed impressionante per un ragazzo di ventisei anni abituato al clima e alla natura mediterranei (esperienza che ho rivissuto qualche anno più tardi in Brasile).

Ma torniamo alle difficoltà dei rapporti con le donzelle. Nei primi mesi sono stato letteralmente a stecchetto, anche perché non avevo mai avuto occasione di aver contatti con delle nere, alcune delle quali erano certamente attraenti ma anche loro intoccabili per quel senso di razzismo dell'ambiente bianco locale – con una pesante impronta inglese - che squalificava ogni bianco che familiarizzasse con gli africani che dovevano essere tenuti a debita distanza, salvo le poche eccezioni dei medici.

Devo confessare che in quel primo periodo fui costretto a masturbarmi alcune volte, specialmente quando mi svegliavo la mattina con il sesso eccitato al massimo e dolorante. A occhi chiusi ricordavo il petting con la fidanzata lasciata in Italia...

Ma dopo poco ebbi un colpo di fortuna.

LA FORD CONSUL, LA HILLMAN MINX ED IL KOMBI VOLKSWAGEN



Ford Consul Mk2 – 1956- 62 – Motore 1703 cc di 4 cilindri in linea con valvole in testa – 59 CV a 4400 giri
lunghezza 4.37 m - velocità max. 125 Km/h – consumo 8,5/100 Km (12.5Km/litro)



Volkswagen Kombi 6 volt (1957) Motore post. 4 cil. boxer 1200 cc; Furgone sfinestrato 3 porte + portellone posteriore; Velocità max 120 Km/h – Lunghezza 4.42 m – Consumo 10,5 Km/l



Hillman Minx Husky 1957 – SW basata sul modello “Phase 8” – Motore 4 cilindri in linea di 1390 cc – 47 CV a 4400 giri – 4 marce + RM – Velocità max. 110 Km/h



Questi erano i tre veicoli (vedi foto) di proprietà della società dove lavoravo che apparteneva per il 50% allo Stato della Western Region - così si chiamava allora la parte sud-ovest della allora colonia inglese dove predominavano gli africani di etnia Yoruba – e per il resto a degli italiani, l'amico di mio padre (lo stesso della foto con la vecchia moto a pagina 5) e all'Astaldi Estero una famosa, ancor oggi, grande impresa di costruzioni che realizzava soprattutto strade e ferrovie (ricordo di aver conosciuto a Roma il Direttore Generale Ing. Sattanino, padre della Mariolina della RAI).

La prima delle tre era assegnata al Managing Director italiano con il quale dividevo un appartamento e i due boys, la seconda e la terza servivano principalmente per spostarsi per lavoro. Dopo l'orario di lavoro la Hillman era a disposizione dell'altro impiegato italiano della società con moglie e figlia; il Kombi Van rimaneva a me, il più giovane. Tuttavia spesso avevo a disposizione anche la Ford in assenza del “capo”, oppure per incontri di lavoro con persone importanti.

Usavo la Ford anche per andare al club, da solo o con il capo. Quasi tutti i bianchi erano iscritti ad un club utilizzato tutti i giorni per il tempo libero al termine del lavoro pomeridiano – assolutamente alle 5

del pomeriggio si chiudevano gli uffici perché poco dopo le sei era già notte – e ovviamente il sabato pomeriggio e la domenica. I club di Lagos erano due: in uno, oltre alla grande Club House con ottimo ristorante dove si giocava a carte, si chiacchierava e soprattutto si beveva, gli sport praticabili erano il golf ed il tennis; nell'altro, il Polo Club, vi erano gli appassionati (e le appassionate) di equitazione e si dava meno importanza alla Club House che si limitava ad una serie di piccole costruzioni in legno, con bar e tettoia antistante che copriva tavolini e sedie per i giorni piovosi; e naturalmente le stalle.

Il mio capo, con cui ero entrato in confidenza, ed io avevamo scelto il Polo Club perché ambedue appassionati di equitazione e amanti dei cavalli. Questa decisione ha fatto sì che non ho mai imparato a giocare a golf o (bene) a tennis, con la conseguenza che quando sono tornato in Italia non mi sono potuto permettere un cavallo e tanto meno iscrivermi al Circolo del Polo al Parco di Monza.

Ma al club si conoscevano molte persone e si imparava bene l'inglese, tanto che dopo due mesi di permanenza lo masticavo alquanto "fluent". Fra le persone vi erano anche signore inglesi (sposate) molte delle quali, in quanto ottime cavallerizze e amanti del cavallo che coccolavano e baciavano appassionatamente nei momenti di relax, avevano assunto dei connotati del viso simili a quello del nobile animale. Fra i frequentatori del club vi era anche un dirigente di un'altra famosa impresa di costruzioni italiana, la Borini-Prono. Il nostro era simpatico italo-inglese, ex ufficiale di cavalleria dell'Esercito italiano e naturalmente appassionato di equitazione, ottimo giocatore di polo. Questo sport è a mio parere se non il, certamente uno dei più belli fra gli spettacoli sportivi, a condizione che lo spettatore sia appassionato di cavalli, sappia montare e quindi capisca la difficoltà di dare dei colpi ad una pallina piccolissima in groppa ad un cavallo che galoppa "contro" quello della squadra nemica, ambedue muniti di museruola per evitare che si mordano reciprocamente quando corrono affiancati.

Il dottor Camino, così si chiamava il nostro, ci faceva spesso scuola in maneggio e fra di noi vi erano dei principianti veramente alle prime armi che facevano innervosire i cavalli. Ricordo fra gli altri il giovane console americano e sua moglie che usavano le briglie come si vede nei film western americani (alte ed usate senza dolcezza) per cui tutti i cavalli che montavano (tutti interi) schiumavano di nervosismo più di altri. Calmarli significava fra l'altro, appena il "polo poney" era fuori del maneggio, evitare che si desse a una corsa pazzo, sopportare senza essere disarcionato che si alzasse sui posteriori varie volte e che scalciasse altrettante volte...Dopo un po' di tempo il maestro affidava a me questi cavalli quasi impazziti per calmarli dato che neanche lo stalliere riusciva a tenerli, e ciò fu di grande soddisfazione per me.

In coppia, spesso con signore dal viso "cavallino", ma bravissime, vinsi (o arrivai secondo) delle gare di regolarità (si chiamavano "average point to point") su percorsi di alcune ore nel "bush" (la foresta tropicale) al trotto, poi al passo, poi sulla spiaggia al galoppo sfrenato o al mezzo galoppo nella boscaglia rada...Il tutto finiva con una premiazione e una gran mangiata di carne alla griglia, ed altre leccornie, il tutto innaffiato da birra gelata.

Un altro frequentatore del Polo Club era il Direttore della NBC (non era la famosa americana, ma la Nigerian Broadcasting Corporation) con moglie e bambini che aveva una segretaria "nubile" che alcune volte era invitata al Polo Club, pur non essendo una cavallerizza. E con lei era invitata anche la nostra segretaria, giovane signora jugoslava sposata ad un architetto inglese che aveva una delle più belle spider che siano mai state costruite, la Jaguar XK che una volta mi fece guidare, dopo aver capito che io amavo appassionatamente le automobili, specialmente di quel tipo. Provai a fare la corte alla nostra segretaria, che fra l'altro aveva delle scollature da capogiro con vista completa del seno perché usava il "balconcino", ma non ci fu niente da fare.



Jaguar XK 120 Drophead

La donzella della NBC, Dorothy, aveva circa 35 anni e si accompagnava ad un boy friend inglese, anch'egli dipendente della società radiofonica. Divenimmo amici e spesso ci incontravamo in un gruppo abbastanza numeroso e affiatato di giocatori di bridge.

La famosa occasione venne la sera di Capodanno del 1957. Il mio capo, che aveva ancora la famiglia in Italia ed io fummo invitati ad unirci a questo gruppo di inglesi per la cena nell'altro club di cui erano soci. Fu abbastanza divertente sudare bevendo vino e champagne la notte del 31 dicembre per uno come me abituato a bere in quel giorno in Europa per riscaldarsi...Verso le due di mattina, alcuni della compagnia proposero di fare un bridge e tutti vennero a casa nostra dove formammo due tavoli, con altri che assistevano senza giocare. Al mio tavolo c'era Richard (Dick), il boy friend di Dorothy, il Console italiano ed un quarto che non ricordo. Dorothy, la quale mi aveva fatto capire in passato che gradiva la mia compagnia, si era messa nell'angolo del tavolo fra me ed il suo partner del momento. Dick era visibilmente sbronzo.

Dopo qualche mano di carte inizia fra di loro una discussione il cui tono aumenta rapidamente di intensità. Dorothy mi dice a un certo punto: "Gennaro, ti prego di accompagnarmi a casa perché Dick è completamente ubriaco e temo che per la gelosia, se vado con lui, mi riempia di botte come ha fatto altre volte".

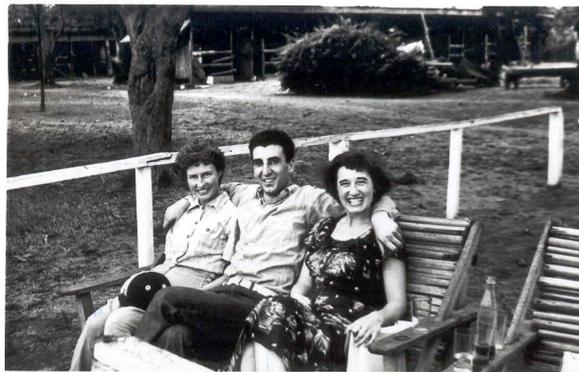
A questo punto finisce la serata di bridge e tutti si avviano a casa. Io prendo la Ford Consul e Dorothy sale in macchina con me.

Lei abitava sola in appartamento al piano rialzato di una palazzina in mezzo al verde nella zona residenziale di Lagos. Al primo piano abitava il suo capo, il direttore della NBC., Mi avvio e Richard ci segue seppur con qualche incertezza di guida; arriviamo e mi accosto ai gradini che portavano alla sua abitazione; scendo e apro la portiera a Dorothy per accompagnarla fino alla porta di casa. Richard arriva e si avvicina con aria minacciosa. Senza dire una parola mi sferra un cazzotto in un occhio che per l'energia impressa mi fa' volare letteralmente al di là di una siepe vicina. Stordito solo per un attimo, mi riprendo e mi avvento sull'uomo che sta attaccando Dorothy a ceffoni, la quale strilla per la paura; ma riesce a darne solo uno che lei riesce a schivare; poi io prendo l'iniziativa e lo fermo con una "cravatta" talmente vigorosa che lui comincia a strillare a sua volta con voce soffocata: "Dorothy, dì a Gennaro di smettere, ché mi sta strozzando..." La scena non era stata ovviamente silenziosa ed il capo dei due si era svegliato preoccupato per gli schiamazzi. Scende in pigiama, caccia via il Dick e mi porta a casa sua dove mi schiaffa la classica bistecca sull'occhio, chiedendomi scusa a nome della NBC, dopo che la sua segretaria gli ha raccontato come si sono svolti i fatti. E mi chiede anche il piacere di non denunciare Dick alla polizia - ormai già tutta Nigeriana - per non creare discredito alla società radiofonica che invece era ancora tutta inglese.

La mattina dopo mi sveglia verso mezzogiorno e allo specchio vedo un occhio nero e decisamente gonfio. Il nostro cuoco mi coccola con un eccellente “brunch” adatto alla festività. A un certo punto vedo arrivare Dick che con aria compunta viene ufficialmente a chiedermi scusa con un “apologize very much...”.

Dopo due giorni Richard partì per la madrepatria, licenziato in tronco. Io ci guadagnai una girl friend, Dorothy che divenne talmente affezionata per il resto del tempo passato in Nigeria che il mio capo la soprannominò “cavallo fedele”, e un po’ se lo meritava perché era una di quelle donne cavallone tipicamente britanniche. Infatti quasi sempre nel Kombi che aveva una larga e comoda panchetta per i passeggeri, la sera al buio, perché non poteva “far vedere” che entrava un uomo troppo spesso in casa, mi cavalcava in maniera egregia, seppur con poca fantasia. Ma la sua frequentazione con me le fece apprendere alcune cose degli scambi amorosi che non sapeva...e divenne un’ottima allieva. Rimase il solito problema. Allora non esisteva la pillola e dovevamo stare più che attenti, situazione non piacevole in alcuni momenti di un incontro sessuale. Qualcuno mi aveva detto che per essere sicuri la partner doveva fare delle lavande con acqua e aceto: non so se ciò fosse vero ma non avemmo nessuna conseguenza spiacevole, cioè l’attesa di un bimbo.

Ci fu un’altra fanciulla “nubile” con cui tentai gli approcci dopo un po’ di tempo, ma non ne volle sapere per via di Dorothy che era sua amica (rispettivamente alla mia destra e alla mia sinistra nella foto).



Io, Dorothy e “Kangaroo”(col casco da polo sulle ginocchia)

Era australiana – la soprannominammo “Kangaroo” - ed era più carina della mia girl friend, ma poi si innamorò di un bel ragazzo francese socio del Polo Club e persi ogni speranza di conquistarla.

Durante il periodo nigeriano, ebbi occasione di cucinare spesso per noi e per gli amici inglesi molti piatti della cucina italiana, e ne furono deliziati. Così iniziai la mia carriera di cuocina che con gli anni si è abbastanza perfezionata.

In fondo a questo libro ho voluto aggiungere qualche ricetta che ancor oggi è particolarmente gradita a mia moglie e a molti amici o conoscenti che poi divengono amici.

All’inizio di maggio del 58 la situazione in Italia precipitò e mia sorella Gemma, la mia coccola, ci lasciò per sempre. Ricordo di aver pianto più dell’anno precedente quando era mancato mio padre.

Quindi interruppi il contratto e tornai in Italia per essere più vicino a mia madre rimasta sola perché anche mia sorella Elvira era da tempo lontana dall’Italia, a Parigi, già con il primo figlio.

Dopo poco cominciai a sentire il così detto “mal d’Africa” e tanta voglia di tornare, cosa che mi passò, un po’ per il tempo trascorso, ma soprattutto perché quando la Nigeria e gli altri paesi coloniali che visitai ancora in seguito, divennero indipendenti, la piacevole “vita di colonia” sparì e l’ambiente si degradò moltissimo, come ben tutti abbiamo appreso dalle notizie che si sono succedute negli anni.

FIAT NUOVA 500

LA PRIMA AUTO COMPRATA CON I MIEI SOLDI



Fiat nuova 500 – (con varie serie-modificate dal 1957 al 1972) – Motore (prima serie) 479 cc bicilindrico posteriore 2 cilindri paralleli verticali, raffreddato ad aria – Potenza 13 o 15 CV (modello economico o normale) – Velocità massima 85 Km/ora per l'economica e 90 per la normale – Lunghezza 2,97 m, larghezza 1,32 m – Carrozzeria monoscocca trasformabile (la mia nella foto a sinistra era il tipo "normale" che fu costruita fino al 3/59) – Capacità due persone più 70 Kg di bagaglio oppure due bambini sulla panchetta posteriore; (sedili anteriori con schienale reclinabile!)

Al ritorno in Italia il primo pensiero "serio" – si fa per dire - fu quello di cercarmi una nuova occupazione e risposi a numerosi annunci di ricerca di personale sul Corriere della Sera che allora era il solo importante quotidiano che offriva questo servizio.

Il padre della mia "fidanzata" (che era stata ben felice di rivedermi) aveva nel frattempo spostato la sua residenza da Massa Carrara a Milano e mi offrì di entrare nella società di cui era divenuto alto dirigente. Lo ringraziai, ma sentivo che l'accettare significava essere legato indissolubilmente a lui, alla famiglia e a sua figlia, perciò gli risposi vagamente ringraziandolo, mentre cercavo di trovare un posto di lavoro senza l'aiuto di nessuno. La ragione principale di questo mio rifiuto, oltre ad un certo orgoglio ereditario, era che nel mio subcosciente non avevo alcuna voglia di impegnarmi subito in un matrimonio che mi avrebbe sicuramente legato mani e piedi non solo a lei, ma anche a lui; e in più sentivo di voler continuare a divertirmi facendo il farfallone di fiore in fiore.

Una grande azienda italiana che intendeva aumentare il proprio organico nell'esportazione mi convocò, dopo l'invio del mio curriculum vitae e il 4 agosto 1958 presi servizio a Milano nella "Direzione Esportazione Gomma" della Pirelli, che aveva ancora gli uffici a Piazzale Loreto. Questo nuovo lavoro mi era perfettamente congeniale perché sentivo di essere pronto a "vendere" pneumatici, cinghie trapezoidali e piane, mute e pinne per subacquei, tubi di tutti i tipi, accessori industriali, ed una pletera di altri articoli vari (in tutto circa 20.000), compreso borse per l'acqua calda, i bocchini per pipa e le confezioni portatili per lavande vaginali, per non parlare degli accessori per l'industria tessile.

La seconda ragione importante era che, dopo aver assaporato il piacere di viaggiare, l'emozione di conoscere paesi e ambienti diversi e nuovi popoli e culture e non avendo molto denaro a disposizione per conoscere il mondo, avevo pensato che potevo farlo almeno in parte a spese dei miei datori di lavoro, finché non avessi potuto permettermelo con le mie proprie risorse finanziarie.

Una delle cose che mi è rimasta impressa nella mente durante il colloquio finale per l'assunzione con il Direttore della DEG, il dottor Pio (di cognome), un londinese di padre italiano e madre inglese, simpaticissimo, con una caterva di figli che mi prese poi a benvolere, fu lo scambio di battute prima in

francese e poi in inglese che volle imbastire per mettere alla prova la mia conoscenza delle lingue (lui ne conosceva perfettamente 6). Mi chiese fra l'altro di raccontargli come le avevo imparate, cosicché gli feci un breve resoconto delle mie esperienze. Arrivato alla Nigeria, gli dissi che il mio inglese aveva fatto rapidi progressi dal momento in cui ero riuscito a "farmi" la girl friend inglese..."Ok - mi disse scoppiando in una risata - lei l'inglese lo ha imparato a letto! Ottimo metodo". E da allora ho sempre consigliato gli amici ed i giovani, di ambedue i sessi beninteso, di imitarmi per imparare bene le lingue...praticamente, a condizione, beninteso, che il/la partner non sappia una parola d'italiano.

In effetti nel 1958 non vi erano molte persone di 27 anni con laurea e una breve ma intensa esperienza lavorativa, che sapessero due lingue in maniera decente, cosa che mi dava in quel momento un vantaggio notevole rispetto ad altri giovani in cerca di lavoro.

Fui dunque fortunato perché il famoso boom economico italiano degli anni 60 era ancora lontano: in poco più di due mesi avevo trovato una sistemazione che molti mi invidiavano. Naturalmente la reazione del mio potenziale suocero fu abbastanza acida, cosa che fece aumentare la mia antipatia per lui.

Trovai un appartamento nei pressi dell'ufficio e iniziai a vivere con mia madre che era rimasta sola dopo la morte di mia sorella. Ma il clima di Milano, la mancanza di conoscenze ed il suo amore per Roma fece sì che alla fine del primo inverno particolarmente nebbioso e freddo, lei decise di trasferirsi nella capitale ed io rimasi solo. Nel frattempo avevo rotto i rapporti con la fidanzata, con mio grande sollievo, ed ero riuscito a soddisfare il mio secondo pensiero "serio": comprarmi la prima macchina tutta mia, la nuova Fiat 500, con i soldi guadagnati da me.

Forse vale la pena di raccontarvi come riuscii a liberarmi della fidanzata e del suo ineffabile genitore che pensava di comandare sui sentimenti e sulla volontà della figlia, come era normale nei secoli passati (diciannovesimo e precedenti). Con molta circospezione e diplomazia feci capire alla fanciulla che non accettavo l'imposizione di incontrarla solamente a casa sua oppure di uscire con lei accompagnata dal fratello minore, come pretendeva il padre..."non siamo bambini e non viviamo nel Medioevo quando il destino delle figlie era sempre deciso dai genitori...". Nacque un contrasto fra il sentimento della fidanzata verso di me e quello di ubbidienza nei confronti del padre, al quale arrivò la mia critica tramite la madre con la quale si confidò. Fui quindi "convocato ufficialmente" da questo genitore-dittatore che mi informò che ero "licenziato" su due piedi e che non mi sarei dovuto più permettere di avere dei contatti con sua figlia. Nel 1959 c'erano ancora persone di questo tipo!!

Affittai quindi un appartamento più piccolo tutto per me, senza dover fare i conti con la presenza di mia madre per i rapporti con le fanciulle, e ripresi i contatti con una mia ex di Carrara che si era trasferita anch'essa a Milano con la famiglia, il cui capo era anche lui un alto dirigente di un'altra grande industria.

Non so come mai, ma in quel periodo vi è stata una serie di ritorni al passato di questo genere, forse un po' dovuti alle circostanze e al caso, che mi hanno fatto rincontrare vecchi flirt, ma anche al fatto che egoisticamente appagavano la mia voglia di "scopare" senza avere troppi problemi di ricerca per la mancanza di tempo a disposizione, troppo preso dal lavoro (si andava in ufficio anche di sabato mattina) che già non teneva più conto dell'orario ufficiale.

La sensualità di questa donzella era aumentata ancora di più rispetto al periodo toscano e, dato che in un certo senso era stata lei a mollarmi dopo una sua permanenza in Francia, avevo un certo sentimento di "revanche" nei suoi confronti. Un giorno che eravamo andati a fare un giro in montagna in macchina e alla fine si era fatto buio, trovammo un bel posto isolato inoltrandoci in un sentiero che si perdeva in un prato e cominciammo il solito petting che si spinse fino all'esasperazione. Non so come fu possibile, dato il rapporto volumetrico abitacolo auto/corpi (sono alto 1,82), ma nella fida 500 (una delle prime auto utilitarie con gli schienali reclinabili), con i vetri ormai totalmente appannati e nonostante la

scomodità del piccolo ambiente, riuscimmo ad avere un rapporto completo, cosa che per lei fu la prima esperienza di questo genere nella vita. Ecco perché quando ripenso alla piccola 500, mi viene in mente questa nuova, anche per me, prima esperienza.

Vorrei ribadire che alla fine degli anni 50 il 1968 era ancora di là da venire. In questi ultimi decenni, secondo gli studi realizzati da enti seri come il CENSIS, i giovani di oggi hanno il loro primo rapporto completo ad un'età media di 16 anni. Allora le fanciulle ci tenevano ad arrivare illibate al matrimonio (salvo di combinarne di cotte e di crude nel frattempo) e noi uomini ci tenevamo – da grandi stupidi – più di loro di sposare una vergine.¹¹

...A proposito, era famosa nel mondo goliardico una frase piuttosto volgare che non mancava mai in lettere cubitali sul “papiello” delle matricole (passaporto per non essere disturbati dagli anziani): “... Viva (oppure W) le vergini dai candidi manti, rotte di dietro e sane davanti” che è tratta da un altrettanta famosa “tragedia” goliardica che gli studenti amavano rappresentare ad ogni festa delle matricole nei teatri cittadini, intitolata “Ifigonia in culide” (di cui posseggo una copia nella mia biblioteca nel reparto libri comici). Per questa girl friend quindi divenni una cosa importante e ai suoi non dispiaceva che la figlia avesse una relazione con me, sempre perché, quali genitori di tre sorelle, avevano il chiodo fisso del matrimonio ...

L'andavo a prendere a casa la sera dopo cena per “andare al cinema”, ma nelle due ore abbondanti previste per lo spettacolo, non facevamo altro che fornicare a casa mia in tutte le posizioni possibili e immaginabili; riuscivamo ambedue a raggiungere l'orgasmo più volte ogni sera e per quanto riguarda il film, leggevamo attentamente le critiche sui giornali per non fare delle gaffe con i genitori e le sorelle. Quanto al matrimonio... io non ne volevo assolutamente sapere, e riuscii ad evitare pericolose gravidanze nonostante non usassi preservativi che non mi sono mai piaciuti.

In quel periodo fui particolarmente birbante nei confronti delle donne, perché cominciai a volerne più di una per volta. Non mi fraintendete, non che andassi a letto con due o più fanciulle nello stesso momento: solo mantenevo ottimi rapporti con almeno un paio di girl friend per volta.

Avevo rinverdito i contatti anche con la vecchia “fidanzata” di Viareggio e successivamente ricominciai un rapporto serio con lei, tanto da innamorarmi di nuovo veramente (senza avere rapporti completi) e questa volta accarezzando seriamente l'idea di sposarla, nonostante mantenessi i rapporti sessuali con la precedente e con altre occasionali vecchie conoscenze quali una signora torinese, che aveva frequentato la Fiat 1100 giardiniera (SW) di mio padre quando ero ancora studente e fotografo a Marina di Massa. Ogni tanto, quando il marito era fuori ed il figlio a scuola tutto il giorno, andavo a Torino a trovarla con la piccola 500, oppure veniva lei a Milano. E in una di queste occasioni mi fece conoscere una sua amica non più giovanissima della “Milano bene” con la quale dopo poco tempo mi ritrovai sotto le sue lenzuola.

In quel periodo, nonostante le mie idee in fatto di sessualità fossero abbastanza aperte, devo confessare di essere stato spesso un bieco maschilista egoista. Come già accennato, non stimavo le donne che venivano a letto con me le quali (giovani) pensavano soprattutto a sposarmi, mentre avevo in grande considerazione quelle che volevano arrivare vergini al matrimonio, perché in fondo lo volevo anch'io. Successivamente, ma ben presto, ho cambiato radicalmente idea e non avrei più potuto immaginare di sposare una donna con la quale prima del matrimonio non avessi trovato una perfetta intesa anche dal punto di vista sessuale.

Un giorno al ritorno a casa dopo una serata passata con amici, arrivo all'ingresso del palazzo dove abitavo a via Nino Bixio (al piano sotto il mio c'era il magnifico appartamento di Nino Besozzi, vecchio ed eccellente attore di teatro e di cinema) e scendo dalla 500 per aprire il cancello della corte-giardino.

¹¹ Questa situazione è confermata nel “Rapporto sul comportamento sessuale dei giovani in Italia” di Claudio Risé edito solo nel 1966, e da molti altri studi successivi.

Mentre sto armeggiando con la chiave sento che il motore della macchina cambia il numero di giri: prima più veloci, poi quasi al limite dello spegnimento, e infine si arresta con una gran fumata allo scappamento, il tutto nel giro di pochi secondi. Rimetto in moto e sento un tintinnio nel motore...avevo fuso.

In quel tempo la garanzia per le automobili non era così lunga come ora; non ricordo bene ma mi pare che fosse fino a 10.000 Km di percorrenza o forse per sei mesi dall'acquisto. Al termine della garanzia ognuno si sceglieva il meccanico che voleva, se decideva di non continuare a fare la manutenzione periodica presso la filiale o le officine autorizzate del costruttore. Io, su giusto suggerimento di non so più chi, avevo scelto un meccanico che aveva la sua officina lontano da casa ma sembrava essere molto bravo anche perché era uno che iniziava a correre in Formula Junior, preparando il motore da solo. Aveva vinto le Mille Miglia nella sua classe con la Lancia Appia Zagato nel 1958. La sua macchina da corsa con cui gareggiava in proprio era parcheggiata su un ponte all'interno del garage in via Zuretti e



La Volpini formula Junior di Bandini

ogni volta che vi entravo rimanevo in ammirazione.

Cercavo di chiacchierare di corse con lui sempre impegnatissimo e molto silenzioso: si chiamava Lorenzo Bandini. I giovani forse non sanno chi sia, ma è stato uno dei migliori piloti di Formula 1, con una lunga carriera di vittorie anche in gare come la 24 ore di Le Mans e Targa Florio, e di ottimi piazzamenti, morto perché la sua Ferrari si incendiò a Montecarlo nel 1967. Dopo tre giorni di sofferenze se ne andò a soli 32 anni. Io lo seppi da uno steward mentre viaggiavo da Baghdad a Karachi (vedi il capitolo “Il lungo viaggio”) su un aereo della BOAC.

Il giorno dopo l'evento del motore fuso, gli telefono per informarlo dell'accaduto e gli chiedo quando gli posso portare la macchina per la riparazione. Comincia a farmi una tiritera in milanese stretto dicendomi che lui lo sapeva che ero un cane, che non si sforzano i macinini come la 500 correndo all'impazzata su e giù fra Milano e Viareggio sulla statale della Cisa (allora c'era l'autostrada solo da Milano a Piacenza Nord) che non ne voleva sapere di perdere il tempo con me... ma alla fine mi dice che sì, avrebbe fatto la riparazione, che ci volevano alcuni giorni e di portargliela il giorno dopo.

Mi metto in paziente attesa della sua chiamata per andarla a ritirare, rassegnato a rimanere a piedi per qualche giorno, ma stranamente mi richiama quasi subito. Con aria confusa e parlando mezzo in italiano e mezzo in milanese, mi dice: “Dutur, mi gu de dumandag scüsa, sa; el mutur ha fuso, ma l'è minga colpa sua. Ho trovà una bolla d'aria nella fusione di una fascia elastica di un cilindro, e l'è sciupà”. E poi continua: “Beh, dutur, visto che siamo in ballo, cusa 'l me di' se ghe dem una tucatina al mutur e al resto?”. Accetto entusiasta e dopo pochi giorni mi ritrovo una macchina che (dopo un adeguato rodaggio) tocca la velocità massima di 105 Km/ora contro i 90 indicati dalla Fiat, ma soprattutto con una seconda che arriva a 50 e una terza a quasi di 80! In pratica aveva trasformato la mia 500 “normale” in una 500 “sport” (con 499,5 cc, 21 CV che era stata lanciata sul mercato con il tetto chiuso nel 1958).

Andare da Milano a Viareggio la sera del venerdì (nel frattempo era stata istituita la settimana corta) e fare la S.S. della Cisa piena di curve, salite e discese, era diventato un piacere immenso al limite dell'eccitazione. Una volta in primavera la mia fidanzata viareggina era in ospedale per uno shock

anafilattico ed avevo fretta di arrivare ad un'ora decente. Il cielo era limpido con una luna piena come se ne vedono poche durante la vita, non trovai un solo camion da sorpassare durante tutto il percorso. Riuscii a fare i 250 Km circa (usando i primi 50 Km di Autostrada del Sole da Milano all'attuale uscita Piacenza Nord) alla spettacolosa media di 73,4 Km all'ora!

E con la 500 sono andato molte volte a Roma a far visita a mia madre percorrendo la via Emilia, fino a Bologna, poi gli Appennini fino a Firenze e la via Cassia fino a Roma (un po' il percorso della Mille Miglia). E ancora a Rimini, Riccione, Cattolica con, o per visitare, varie girl friend in vacanza nei fine settimana...Avevo nel frattempo cominciato a viaggiare per la Pirelli, La prima "missione" mi portò a Copenhagen per contatti con la filiale danese – non potrò mai scordare un pranzo di pesce offerto in una bettola del porto con grande bevuta di schnapps gelati -, e poi Stoccolma e Oslo per visitare gli importatori svedesi e norvegesi. Con il treno andai anche a Norrköping in Svezia per risolvere un problema tecnico in un'industria tessile che aveva protestato per dei prodotti apparentemente difettosi, cosa che riuscii a fare con piena soddisfazione del cliente (oggi si chiama "customer care").

Era dicembre inoltrato e le tre capitali erano ammantate di neve e piene di fascino in un'aria pre-natalizia dopo l'importante festa di S. Lucia del 13 dicembre, con le strade dove le auto scorrevano lentamente e silenziose su uno strato compatto di neve pressata, come se si muovessero su una superficie di gomma, nonostante i pneumatici chiodati.

Nelle ultime tappe del viaggio volai con vecchi aerei ad elica o turboelica in cieli bui di nebbia (nel volo Stoccolma-Oslo l'aereo non poté atterrare e tornammo indietro per poi raggiungere la destinazione finale con un treno wagon-lits notturno). L'ultimo giorno nella capitale norvegese verso fine pomeriggio ebbi il tempo di andare in un grande negozio per turisti ed acquistai un oggetto in peltro dell'artigianato locale. Non ricordo bene perché, ma quando andai per pagare, l'oggetto esposto in vetrina non era subito disponibile e la giovane commessa molto carina mi disse che me lo avrebbero consegnato in albergo entro l'orario di chiusura.

Dopo poco più di mezzora sento bussare alla porta della camera e si presenta lei con il pacchetto pronto. Fui sorpreso perché in Italia in quegli anni non era assolutamente permesso ad una donna salire in camera di un uomo...ma mi adattai subito alle libertà locali. La invitai a cena dopo averle offerto un aperitivo in camera e prima di dormire passammo un paio d'ore a letto divertendoci un mondo.

Al ritorno a Milano, altra avventura aerea, questa volta però non con una donna. Sulla via di Copenhagen l'aereo doveva fare tappa a Göteborg. Quando vi siamo sopra il comandante ci dice che c'è nebbia e che dobbiamo aspettare. Dopo qualche minuto con una voce scherzosa ci avvisa che "...adesso proviamo ad atterrare". Era già quasi buio nel tardo pomeriggio e scendiamo, scendiamo sempre nella nebbia ovattata. Ad un certo punto vedo dal finestrino le luci della pista da un'altezza di 5-6 metri, ma a poco più di un centinaio di metri più avanti le luci di fine pista e anche quelle di un gruppo di case....stavamo per toccare terra ed andare sicuramente a sbatterci contro! Nello stesso istante una vibrazione seguita da un fortissimo rumore scuote l'aereo: è il comandante che ha dato tutto gas ai motori con una prontezza di riflessi eccezionale e l'aereo si rialza immediatamente con una cabrata da spavento. Vi assicuro che lo spavento fu grande, e non solo mio. Quel giorno è nato in me un odio sviscerato per i voli in cieli e su aeroporti nebbiosi che mi ha accompagnato per tutta la vita fino a quando le tecnologie hanno risolto i problemi con le attrezzature per il volo strumentale. E di questo tipo di avventure ne ho avute altre successivamente. Ne ricordo una in particolare di qualche anno dopo, alla fine di un volo Air France iniziato in Ghana in un pomeriggio per raggiungere il Marocco la mattina dopo con una vecchia carretta del cielo, il famoso DC3 Dakota, che era come un treno locale che si fermò in Costa d'Avorio, Liberia, Sierra Leone e Senegal prima di giungere a destinazione. L'aeroporto di Casablanca era coperto di nebbia. I due piloti, seppur alternatisi alla cloche durante tutta la notte, erano un po' stanchi ed avevano voglia di scendere a terra per dormire. Quindi "ci provano"

per due volte. Alla prima tocchiamo terra, come nell'esperienza norvegese alla fine della pista e ci rialziamo, alla seconda sfioriamo la torre di controllo con un'ala...altro bello spavento! Allora puntiamo su Marrakech dove non vi è alcun problema nebbia. I piloti vanno a dormire per 4 ore, noi passeggeri ci addormentiamo al sole sulle scomode poltroncine di ferro del bar dell'aeroporto attendendo pazientemente la partenza per Casablanca. Arriviamo finalmente ed il banco di nebbia si è spostato leggermente verso l'oceano. Si vede solo l'inizio della pista e l'aereo si infila nella nebbia e sul nastro di asfalto dopo 24 ore di viaggio!

Poco dopo il viaggio in Scandinavia finì per fortuna anche questo fidanzamento viareggino e le mie relazioni femminili continuarono spaziando nell'ambiente milanese, dove nel frattempo mi ero ben introdotto.

Quando andavo a Roma rivedevo qualche volta gli amici e le amiche di Piazza Strozzi, Parioli, Flaminio, Via Fiume, Piazza Vescovio e dintorni, fra cui Adua, quella della terza G al liceo ed altre amiche. Le quali un giorno mi dicono che Andrea è tornata in Italia da un lungo soggiorno di più di 2 anni in Egitto e Libano dove aveva perfezionato la conoscenza dell'arabo, e che si era stabilita a Milano. Al ritorno da Roma chiamo Andrea e ci vediamo il giorno stesso, si va a cena in un posto simpatico poi a bere qualcosa a casa mia (lei abitava in camera mobiliata presso una signora) e a sentire un po' di musica. La sua sensualità era divenuta dirompente rispetto a quando eravamo compagni di liceo e le sprizzava da tutti i pori, specialmente quando accendeva una sigaretta con un atteggiamento spontaneo, un po' simile a quello di Greta Garbo, della quale aveva acquisito alcuni tratti caratteristici. Ci raccontiamo lungamente gli anni durante i quali ci eravamo persi di vista, poi, data l'ora tarda, le dico che è tempo di accompagnarla a casa perché ormai sono quasi le 3.

Mi ascolta sorridendo e guardandomi con i suoi profondi occhi azzurri e aspirando ancora dalla sigaretta accesa. Poi, dopo un silenzio di qualche secondo, mi sussurra con voce quasi impercettibile: "ma io voglio stare con te..." accarezzandomi prima la mano e poi il viso. Una sensazione di reciproca tenerezza ci assale. Quella notte non dormimmo e facemmo l'amore intensamente e dolcemente allo stesso tempo. Andammo ambedue in ufficio con gli occhi pesti quando fece giorno, nonostante una lunga doccia rinfrescante fatta insieme, ma non riuscimmo a riposarci molto nei giorni successivi perché continuammo questa storia dormendo poco ogni notte. Eravamo affamati di sesso e molto meno di cibarie che ingurgitavamo rapidamente nell'intervallo di mezzogiorno, spesso alle "Sorelle Pirovini" una famosa trattoria "bohémien" nel quartiere di Brera a via Fiori Chiari dove non c'era alcun cameriere; si consumava a self service e quindi senza alcun controllo: si pagava uscendo. Col tempo aumentò il numero dei clienti "ladri" che dichiaravano di aver consumato molto meno del vero, cosicché le Pirovini dovettero chiudere i battenti. Peccato!

Erano gli anni in cui era diventato alla moda il Bar Jamaica a via Brera, dove si incontravano ancora gli artisti emergenti e che cominciava ad essere frequentato anche dalla "Milano bene" di allora, nella quale ero stato introdotto da un amico, dirigente della Pirelli, nobile napoletano con moglie di altrettanto alto lignaggio, il quale entrando in ufficio (c'era già l'open space per la plebe, mentre lui era in un box a vetri) si faceva sentire con un sonoro: "Salute all'uommene...e pure a' e' femmene, specialmente chelle azzecuse"...

Anche lui era un birbantello ed aveva un'amica scelta nello stesso ambiente della Milano bene nobile, che non ho mai conosciuto, ma ambedue invece conoscevano benissimo il mio appartamento che prestavo loro di giorno (nel frattempo ero passato all'Agip), dove si incontravano fuori della vista di occhi indiscreti in qualche pomeriggio...Ricordo che nella fretta di ritornare alle rispettive vite "normali", alcune volte non avevano tempo di togliere le "impronte" di tutti i tipi del loro amore, infatti al mio ritorno a casa la sera le scorgevo sulla coperta a quadroni blu del mio letto matrimoniale che ho aspirato e lavato spesso in quel periodo, e che ne aveva già viste tante e dei tipi i più disparati.

INTERMEZZO 3

CUCINARE PER IL PIACERE DEGLI AMICI E PER CONQUISTARE SIMPATICAMENTE UNA DONNA

Fu in questo periodo milanese, dopo la scuola di cucina per corrispondenza (ricette avute da mia madre e mia zia) e la pratica acquisite in Nigeria, che cominciai a preparare qualcosa di più delle semplici spaghettonate, del risotto alla parmigiana o delle pizze al forno che avevo cucinato per gli amici inglesi.

Ogni volta che andavo a Roma in visita a mia madre e alla zia espertissima, mi facevo dare delle nuove ricette della cucina napoletana che mi permettevano di offrire alle fanciulle e signore con cui mi accompagnavo qualcosa di diverso dal solito ristorante ...non troppo caro, dove potevo permettermi qualche volta di invitarle.

In quel tempo infatti (i primi anni 60) le comunicazioni fra nord e sud erano ancora agli inizi e l'Autostrada del Sole non era ancora completa; andare in vacanza estiva significava per i lombardi e i piemontesi solo le montagne delle Alpi o la costa ligure, quella romagnola, o al massimo la toscana. La cucina del sud era quasi sconosciuta. Poi l'agiatezza crescente e lo sviluppo della rete autostradale hanno permesso ai nordici di conoscere e apprezzare la Puglia con il Gargano, la costiera amalfitana ed il Cilento, la Calabria, e così via; e più tardi la Sicilia. Al ritorno a casa hanno preteso che il loro salumiere facesse venire la mozzarella di bufala fresca, le pizzerie sono aumentate di numero ed hanno iniziato a cucinare piatti del sud; sono aumentati anche i ristoranti regionali del sud. Oggi le cose si sono evolute a tal punto che i milanesi hanno a disposizione una vasta scelta di cucine nazionali e internazionali che vanno dal Sud America, all'Asia, a quella nordafricana. E a Milano si trova il pesce più fresco che al sud, un po' come a Parigi e Londra.

Vi assicuro che preparare una cena per una signora con dei piatti inediti permetteva ad un uomo giovane come me di distanziare nella gara delle preferenze delle rappresentanti del gentil sesso molti altri concorrenti più agiati ed anche più attraenti di me.

Mi sono sempre considerato un po' un "emigrato" al Nord (per dirla col "Senatur", posso definirmi un "extrapadaniatario") e, al piacere di cucinare, si univa un po' di nostalgia ed un pizzico di napoletanità di cui sono molto fiero. In più l'atto di preparare con cura qualche piatto "sfizioso" mi faceva un effetto abbastanza singolare, cioè quello di riposare la mia mente dai pensieri che riguardano il lavoro e le scocciature che capitano tutti i giorni: è come se andassi in vacanza per rilassarmi qualche ora. E questo effetto è tuttora valido.

Alle classiche ricette napoletane, che tuttora amo preparare per gli amici ed i parenti quando ci si riunisce in casa, ho aggiunto col tempo qualcosa di romano e di internazionale, senza mancare di fare qualche volo pindarico verso alcuni piatti inventati o derivati, in cui mi diverto a mettere un po' del mio estro.

Questo volumetto possiede un'appendice, in cui sono descritte alcune ricette classiche (napoletane e non) meno note al grande pubblico, che più amo preparare, spesso legate a delle festività come Natale, Capodanno e Pasqua con una breve storia dell'origine del piatto, così come l'ho appresa dalle mie maestre.

La prima ricetta (non napoletana) è quella che di solito adottavo per il primo invito a cena, che mi permetteva di preparare qualcosa di leggero in anticipo per il primo piatto (a parte gli antipasti) che doveva essere solo riscaldato o cotto per pochi minuti in forno, per esempio gli gnocchi alla romana o una pasta fredda d'estate con i pomodori sammarzano rossi, crudi e tagliati a spicchi guarniti con foglioline di basilico ed aglio. Per la seconda portata lasciavo l'ospite per pochi minuti e mi presentavo -

naturalmente indossando la classica “parannanza”¹² - con i due piatti (caldi mi raccomando) e una padella fiammante di cognac o brandy acceso in cucina qualche secondo prima.

Devo confidarvi che questa ricetta l’hanno gustata in molte, comprese la mia prima e seconda moglie e...se fosse prevista una terza, cosa possibile solo in una seconda vita, la ripeterei.

C’è un altro commento che voglio fare a proposito di inviti a pranzo o a cena. Molto spesso mi è capitato di invitare delle fanciulle o delle signore e di incontrarle verso le cinque o le sei del pomeriggio, cioè in ore in cui il pasto è ancora lontano. Mi veniva spontaneo (e direi logico) di offrire loro un “aperitivo” della serata fra le lenzuola. Pur essendo d’accordo su tutto il programma, le sentivo un po’ reticenti e spesso addirittura rifiutavano l’invito...Poi, dopo la cena accompagnata da qualche libagione di buon vino, erano loro che prendevano l’iniziativa dimostrando una voglia e un desiderio di spendere una lunga serata di sesso in cui si dimostravano particolarmente appassionate....

Ovviamente questa ricetta è dedicata ai signori e alle signore di ogni età che vogliono far colpo su un potenziale partner agli inizi di una corte più o meno reciproca per imbastire un rapporto, che al giorno d’oggi può qualche volta risultare anche noiosa sebbene, per quanto mi riguarda, fare un po’ di corte mi è sempre piaciuto e credo che piaccia ancora alle rappresentanti de “l’altra parte del cielo”.

Sembra che oggi occorra comunque stare molto attenti a fare la corte alle fanciulle, specialmente – ma non solo – se vi sono rapporti di lavoro. Questa nuova situazione ha origine negli Stati Uniti d’America dove pare che, anche se uno fa un semplice complimento ad una interlocutrice, la stessa può denunciarti per molestie sessuali, dette “sexual harassment”, per cui è stata istituita in molte aziende la “tolleranza zero”. L’unica cosa che mi consola è che in Europa la cultura degli approcci amorosi iniziali non è come quella americana dove questi sono spesso molto pesanti e volgarmente molesti. Mi auguro che i giovani d’oggi non continuino ad imitare gli americani come, ahimè, fanno per molte cose che considero negative (e non pensano a quelle positive dei nostri amici transatlantici), compreso l’hamburger al McDonald con accompagnamento di Coca Cola (visto che siamo in argomento: che orrore qualsiasi fast food! so bene che piacciono ai bambini, anche per colpa di molti genitori che li viziano troppo).

Ritornando al discorso cucina, se non siete portati a fare il cuoco o vi riesce ostico in generale stare davanti ai fornelli, vi assicuro che questo piatto¹³ è facilissimo. L’unica cosa che dovrete imparare in queste occasioni è di avere molta pazienza perché per imparare a fare dei buoni piatti ci vuole tempo. Buon divertimento!

¹² Grenbiule

¹³ lo troverete sotto la ricetta: “Filetto flambé”

LA INNOCENTI 950 SPIDER



Innocenti 950 Spider – Motore anteriore 4 cilindri in linea di 948 cc con valvole in testa e 2 carburatori – Scocca portante spider due porte 2 posti - Potenza massima 43 CV a 5200 giri – Velocità massima 135 Km/ora – Consumo: 6,5 litri per 100 Km -Lunghezza 3,41 m, larghezza 1,47 m

Il rapporto con Andrea era iniziato e si era approfondito nella primavera del 1960. Infatti in quel periodo fu lei l'unica donna che frequentai. Ci vedevamo tutti i giorni, spesso dormivamo insieme a casa mia, ma ognuno conservava la propria abitazione.

Andrea amava molto la Fiat nuova 500, era una minimalista come si direbbe ora, proprio perché era la macchina più proletaria che faceva parte del traffico automobilistico italiano. Io invece aspiravo a qualcosa di meglio, soprattutto amavo l'idea dello "spider" dopo aver assaggiato il primo modello della 500 che aveva la "capotina" che si apriva interamente fino alla griglia posteriore di aspirazione dell'aria per il raffreddamento del motore, lasciando così scoperto tutto il tetto e la zona del lunotto posteriore. Insomma era una buona imitazione di una convertibile seppur con caratteristiche di "voglio e non posso"

Mi fermavo sempre ad ammirare le "vere" spider cominciando dalla famosa Giulietta Alfa Romeo e continuando con quelle inglesi, MG, Austin Healey 3000 e Triumph TR4, compreso la piccola Austin Sprite soprannominata il "ranocchio" per i fari posti sul cofano motore che le davano un aspetto assai particolare e simpatico anche se non molto attraente a prima vista.



Alfa Romeo Giulietta Spider



Austin Healey Sprite Frog-eye

Da poco l'Innocenti aveva iniziato la produzione-assemblaggio di una giardinetta utilitaria inglese Austin a tre porte, il modello A40, che ebbe un gran successo perché si piazzava su un "target" intermedio fra le Fiat 600 e 1100. Infatti non era disponibile una macchina simile nella produzione italiana e francese. Gli inglesi sono stati sempre molto bravi a creare le cosiddette "due volumi" col portellone posteriore (anche la Hillman Minx usata in Nigeria era dello stesso tipo) che in seguito e tuttora hanno un grande numero di appassionati (successivamente le hanno allungate ed ora si chiamano Station Wagon). Dopo la A40, l'Innocenti decise di avventurarsi nel mercato delle sportive e, utilizzando lo stesso motore e l'assale del "ranocchio", fece fare ad un ottimo carrozziere italiano il disegno della carrozzeria della "Innocenti 950" Spider abbordabile dal punto di vista prezzo per le mie limitate finanze di allora. La ordinai subito e dopo un mesetto che mi sembrò una vita mi sedetti al volante di questa seconda auto non più troppo utilitaria che soddisfaceva le mie aspirazioni di automobilista sportivo. Nonostante la cilindrata fosse limitata, poteva raggiungere 135 Km/ora che per la tecnologia di allora erano una bella velocità. E poi guidare con l'intera visuale del panorama che ti circonda e l'aria che ti carezza da tutte le parti, è qualcosa che puoi apprezzare solo su una moto.

Ad Andrea non piacque la mia scelta ma si adattò, anche perché si era all'inizio dell'estate. Cominciammo a passare i fine settimana sulla Riviera delle Cinque Terre in una bella casa affittata dai suoi genitori a Monterosso, dove spesso ci raggiungeva da Genova la sorella maggiore, ed altri amici. Facemmo dei meravigliosi bagni notturni, completamente "biotti" come si dice a Milano, cioè nudi, al chiaro di luna nelle piccole baie di questa costa meravigliosa. Il mio ricordo di quella estate è decisamente positivo.

Ma con l'andar delle settimane il nostro rapporto cominciava a non essere più quello entusiasmante dei primi giorni: era l'inizio del raffreddamento. Ciò dipendeva soprattutto dal fatto che la nostra conoscenza aveva messo in risalto alcune differenze di mentalità e di carattere, come ai tempi del liceo, che ci dividevano e che provocavano discussioni sempre più frequenti. In breve, Andrea era un'intellettuale, io no. Conoscendo un paio di lingue esotiche, l'arabo ed il persiano, oltre l'inglese e francese, aveva fatto delle traduzioni importanti anche di poeti arabi, molto apprezzate; lavorava a contatto di molti intellettuali, scrittori e politici.

Io ero un uomo semplice, spensierato ed ottimista che non si creava troppi problemi nella vita (tuttora non me ne creo molti, anche se sono divenuto un po' - ma solo un po' - meno scapestrato con l'età). A questo si aggiunse un fatto importante che fece aggravare ancora di più la situazione e deteriorare il nostro rapporto. Andrea rimase incinta.

Quando ebbi la conferma dal test che facemmo fare in farmacia e che ritirai io da solo, la mia prima reazione, da vero ottimista quale sono, fu positiva. Nel profondo pensavo di poter riuscire a continuare a voler bene a questa donna con la quale avevo condiviso un periodo interessante e pieno di esperienze le più varie. Per la prima volta provavo anche questa nuova sensazione di poter divenire padre. Avevo ormai 30 anni e non ero più un ragazzino. Tuttavia questa sensazione era contrastata dal pensiero dei rapporti non più ideali con Andrea, dalla presa di coscienza della sua personalità spesso in contrasto con la mia, dal fatto che non ero sicuro di essere pronto ad iniziare una vita a due e poi subito dopo a tre, soprattutto perché certe decisioni importanti come queste non si prendono da soli; e infine volevo capire bene il suo atteggiamento. Decisi comunque di lasciare a lei la decisione tastando il terreno e naturalmente senza lasciarle capire la mia posizione che era quella di tentare di conservare il rapporto ricostruendolo in positivo.

Quando glielo dissi, fu un disastro. Alla sua tensione di più giorni derivante dall'incertezza sulla eventuale gravidanza che evidentemente non desiderava, si aggiunse uno scoppio d'ira e una serie di accuse fra cui quella di non essere stato attento (come ho già detto, non ho mai usato volentieri i

preservativi), di essere un incosciente, uno sconsideratoche si concluse con una frase finale che mi ferì notevolmente: “sei un piccolo uomo stupido..”. Io non mi arrabbiai perché capii il suo stato d’animo che le faceva dire queste cose dovute alla mancanza di serenità, tuttavia da quel momento i nostri rapporti si deteriorarono sempre più. Ma ciò non mi disturbava molto perché Andrea da un altro punto di vista mi era divenuta una compagna noiosa, sempre troppo seria e piena di problemi esistenziali, difficilmente allegra, amante di cose troppo impegnate ed impegnative che alla lunga riuscivano a tediarmi...Quindi girai ancor più il coltello nella ferita ed aumentai volutamente gli atteggiamenti da “uomo stupido”, in modo da portare lei alla decisione di voler interrompere definitivamente il nostro rapporto.

Decise di abortire ed io mi occupai di tutto, senza mancare però di esserle vicino nei momenti più penosi che precedono e seguono l’operazione. Questo evento ha avuto un impatto notevole nella mia vita e sul mio carattere. Ero francamente dispiaciuto e mi assalì un senso di tristezza che durò per molto tempo. Appena si fu rimessa i nostri incontri diradarono fino a non sentirci nemmeno più. Fece un viaggio di lavoro in Arabia Saudita e in quei giorni seppi che il mio ufficio si sarebbe trasferito a Roma alla fine di settembre.

Se devo fare i conti del mio rapporto con Andrea, devo dire che esso è stato importante per me perché, oltre alle esperienze positive e negative di cui ho parlato, non posso che ringraziarla in cuor mio per l’influenza che il seppur breve rapporto con lei ha potuto operare sul mio carattere, nel senso di arricchirmi e maturarmi culturalmente. Per esempio, grazie a lei mi sono avvicinato seriamente alla politica, che fino allora avevo seguito distrattamente, ed ho iniziato ad interessarmene attentamente leggendo molta e varia stampa, libri importanti e saggi che riguardavano economia e politica, sociologia, filosofia. E’ grazie a lei che ho abbracciato l’ideologia socialista, che comunque covava nel mio subcosciente grazie alle mie letture economiche durante il periodo universitario; ideologia che mi poi accompagnò lungo tutto il corso della mia vita.

Ma, ritornando a cose meno serie, come è nello spirito di questo libro, a quel punto mi venne l’idea di fare un lungo viaggio in macchina preparandolo per la primavera successiva. Sarei partito con un collega, anche lui amante di automobili e buon guidatore, con destinazione Mosca, passando dall’Ungheria e l’attuale Ucraina con ritorno via Polonia e Cecoslovacchia. La preparazione era lunga in quegli anni perché era obbligatorio studiare un percorso fisso a date fisse per ogni tappa, dormendo in alberghi o locande prefissate in giorni ben precisi, portandoci gli additivi per la benzina super che in quei paesi non era disponibile, pezzi di ricambio, richiedendo visti per ogni stato che si ottenevano dopo alcuni mesi spiegando bene la ragione del nostro viaggio, cercando anche dei finanziatori, primo fra tutti l’Innocenti alla quale avrei portato molte fotografie del viaggio e della spider nei luoghi famosi di ogni città importante visitata, compresa la piazza Rossa. Ho ancora il passaporto con tutti i visti che non ho più utilizzato, infatti....

Da quando avevo lasciato Roma nel '52, dove avevo passato gli anni più spensierati della mia giovinezza, le scuole medie, il liceo e i primi due anni di università, mi era rimasto il desiderio di tornarvi a vivere. Quindi la notizia mi fece un piacere immenso. Oltretutto sarei andato a lavorare a Via del Tritone, dove l’Agip aveva i suoi uffici, e poi nel nuovo grattacielo che era in costruzione all’EUR (dove ora invece c’è la sede dell’ENI).

Cominciai a fare un giro per salutare gli amici e le amiche, fra cui vi erano alcuni ex colleghi della Pirelli che ogni tanto frequentavo, compreso l’amico napoletano che conosceva bene il mio appartamento, i quali nel frattempo si erano trasferiti da Piazzale Loreto al “Pirellone” presso la stazione centrale di Milano, oggi sede della Regione Lombardia. Così feci una visita alla Direzione Esportazione Gomma. Fra i tanti colleghi vi era il mio ex capo Signor Feyer che ormai ho perso di vista da molto tempo, ed un certo Gianni Garruccio che era un famoso patito interista, oggetto delle nostre

prese in giro quando la sua squadra del cuore non vinceva...Prima di salutarlo definitivamente, gli dissi: "Sono venuto qui tante volte e non mi hai presentato alla bella fanciulla che sta a quella scrivania ..."; "Oh, non c'è problema" - rispose - "lo faccio subito..." e mi accompagnò al tavolo di questa signora che aveva anche lei due grandi occhi azzurri e una capigliatura castano-ramata (reale perché in quegli anni non vi erano ancora tutte le tinture e gli shampoo sofisticati di oggi) e un viso rotondo con i tratti da madonna del cinquecento.

"Ulli, - iniziò Garruccio - questo è un vecchio amico che ha lavorato con noi alla DEG..."Piacere, sono Gennaro Aprea". "Piacere" - mi rispose aprendo la splendida bocca in un gran sorriso - "il mio nome è Ulriche..... (non capii immediatamente il suo cognome). Era svizzera, ma parlava già un ottimo italiano con un piacevole accento, non così duro come quello dei tedeschi. E una leggera e affascinante erre moscia. Mi sentii subito molto attratto da lei e la cosa fu reciproca. Non persi l'occasione per scambiare due brevi chiacchiere - si era in orario di lavoro - per invitarla a cena, mi sembra la sera stessa. Accettò immediatamente. Così iniziò quel rapporto che è poi durato alcuni anni, ed il viaggio nei paesi dell'Est fu abbandonato per tempi migliori, che non ho mai più fatto...ancora.

Dopo la cena in una cascina fuori Milano - mi sembra fosse proprio di venerdì - mi chiese di guidare la spider Innocenti, che le aveva fatto molta impressione. Mi fermai in un vialone piuttosto largo e lungo completamente deserto data l'ora tarda, mi sembra fosse proprio il viale Forlanini, quello che porta all'aeroporto di Linate, e con un po' di timore le cedetti il volante. Partì a razzo allungando le marce fino al massimo numero di giri e si dimostrò immediatamente una pilota provetta, specialmente nelle curve della circonvallazione dell'Idroscalo. Ciò mi fece molto piacere perché immediatamente scoprimmo il comune amore per i motori, e per le automobili in particolare. Ma vi era una buona ragione di fondo. Il padre aveva fatto carriera all'Automobile Club di Lucerna e le aveva trasmesso questo amore per le auto e le moto.

Mi raccontò piangendo che aveva conosciuto Von Trips che era morto da poco a Monza in una gara di Formula 1 in uno spaventoso incidente che aveva coinvolto molti spettatori, e ne era rimasta profondamente colpita. Aveva incontrato - anche da molto vicino - molti campioni del volante e delle moto da competizione, il tutto dovuto al fatto che l'Automobil Club Svizzero organizzava e patrocinava numerose gare, prima fra tutte il Gran Premio di Altdorf per il Campionato Europeo della Montagna, dove successivamente conobbi Arturo Merzario che vinceva ogni anno su Osca 2000. Merzario divenne poi pilota di Formula 1 e fu l'unico che si fermò ed accorse per salvare da morte sicura Niki Lauda, campione del mondo su Ferrari, quando la sua macchina si incendiò durante la gara di Hockenheim nel 1975..

Avevamo di che parlare, lei forse più di me, ma capii subito che era una persona sensibile e appassionata di molte cose. Mi raccontò del divorzio dei suoi genitori che l'aveva allontanata dalla famiglia perché non andava molto d'accordo con la madre, della gelosa antipatia verso la sorella minore, della vecchia casa settecentesca di Lucerna dove era cresciuta ...poi la riaccompagnai a casa e nel buio della notte, prima di salutarci cominciammo a baciarci molto appassionatamente in macchina fino ad un petting molto avanzato che coinvolse anche i nostri sessi, soprattutto il mio che fu onorato di molti baci della sua magnifica e sapiente bocca...che mi ricordò moltissimo l'"imperiale".

Cominciammo a vederci tutti i giorni, cenavamo a casa o in qualche pizzeria ma i nostri incontri finivano sempre nel mio letto perché anche lei abitava in camera mobiliata presso un'anziana signora. Ma la nostra relazione era un po' strana: anche se stavamo a letto insieme spogliati, facevo fatica a toglierle lo slip e a carezzarle la "chitarrina"; era impossibile avere un rapporto completo perché non voleva assolutamente che la penetrassi. Ero più io ad essere coccolato di quanto non riuscissi a fare io nei suoi confronti, cosa che invece faceva parte del mio normale comportamento.

Tuttavia i nostri incontri quasi giornalieri non durarono molto perché la fine di settembre arrivò in un baleno e mi trasferii a Roma come previsto, dove andai ad abitare inizialmente da mia madre mentre cercavo un appartamento in affitto solo per me.

Quasi ogni fine settimana andavo a Milano in treno e dormivamo in albergo, il “Piccolo Hotel” nei pressi di Corso Sempione, oppure ci incontravamo a metà strada a Firenze, sempre passando la notte in albergo. Ma non c’era verso di convincerla al rapporto completo, cosa che per me era incomprensibile.... D’altra parte non sono né sono mai stato uno che forza le cose in maniera brutale, e in questo caso era anche molto difficile perché Ulli era una donna di una certa mole, una sportiva che sciava molto bene e vinceva medaglie d’oro nelle gare fra club di società (discesa libera e slalom gigante). Quindi era una ragazza con una forza notevole che era quasi impossibile sopraffare. Aveva 25 anni ed aveva avuto molte esperienze amorose, un paio di fidanzati svizzeri, molti boy friend fra i quali anche un giovane prete. Sembrava quindi una donna matura e piena di esperienza, almeno dal punto di vista sessuale. Oltre all’interesse per i motori, adorava la musica di ogni genere, ma specialmente quella classica senza tralasciare l’interesse per altre arti. Fra tutti i più famosi compositori preferiva l’austriaco Mozart, mentre io prediligevo Vivaldi ed i tedeschi Van Beethoven e Bach, evidentemente per scarsa conoscenza del primo. In seguito, anche grazie a lei, e tuttora, il compositore salisburghese è stabilmente in cima alla lista dei miei preferiti insieme ad Haydn. Infatti approfondii l’ascolto di Mozart, anche quale spettatore quando qualche anno più tardi andammo una volta al Festival di Salisburgo ed assistemmo ad un paio di opere meravigliose, “Così fan tutte” ed il “Flauto magico”.

Aveva una cultura generale superiore alla media delle ragazze italiane della sua età: insomma mi trovavo molto bene con lei, specialmente rispetto alle media delle milanesi la cui maggioranza si interessava più che altro di lavoro e di carriera. Adorava la natura e gli animali più di me, i cavalli in particolare.

Quando trovai casa non lontano da mia madre in una bella palazzina in collina, vicino all’vecchia Aurelia, che dominava un bel pezzo della via Olimpica verso il Parco Doria Pamphili, l’invitai a Roma in occasione delle ferie di fine anno, dove dormì *sola* a casa mia, per non dare scandalo a mia madre, mentre io dormivo in casa della genitrice. Il nuovo appartamento era ancora un po’ in disordine dopo il trasloco da Milano ma passammo una bella settimana insieme e lei si innamorò di Roma che non aveva mai conosciuto prima.

Fu in quel periodo che le preparai il famoso “filetto flambé” e ne fu entusiasta.

Ogni giorno a qualsiasi ora andavamo sotto le coperte al calduccio; io continuavo a tentare, ma non c’era niente da fare, non voleva assolutamente arrivare alla naturale conclusione. Mi venne perfino il sospetto che fosse un transessuale ma poi, in un’occasione in cui facemmo un lungo bagno insieme inframmezzato da docce e molto petting, mi resi conto che era proprio una donna perché solo una volta si lasciò carezzare fino all’orgasmo, mentre lei continuava a farmi godere in tutte le maniere possibili. Le chiesi se voleva usare il guanto...no, fu la risposta secca, e cambiò argomento. Quale era la ragione misteriosa di questo suo atteggiamento? Non riuscii a capirlo subito... Ed arrivò l’Epifania ed il suo ritorno a Milano.

Qualche telefonata, poi arriva una lunga lettera in cui mi dice che sì, le piacevo molto, ma non sapeva dopo quattro mesi di frequentazione se volevo fare sul serio con lei oppure...Naturalmente le risposi con una lettera meno lunga e abbastanza laconica con la quale contraccambiavo il mio piacere nei suoi confronti ma, “almeno per il momento”, non avevo nessuna intenzione di fare sul serio, cioè di pensare al matrimonio.

E così tutto finì là, perché, non solo non mi rispose né mi telefonò ma, dopo una decina di giorni di silenzio completo, provai a chiamarla io, a casa e in ufficio senza mai riuscire a parlarle. Pazientai ancora e dopo ancora alcuni giorni di pausa ricominciai a chiamarla. La signora presso cui abitava come

unica ospite mi disse che Ulli non voleva più vedermi né aver alcun contatto con me, senza darmi spiegazioni.

Il ricordo degli incontri, della sua piacevole compagnia unita alla notevole capacità in quanto a scambi erotici, la mia insoddisfazione di non essere riuscito ad arrivare mai fino in fondo, la nostalgia della suo bel corpo, mi fece decidere a cambiare atteggiamento... Non me ne resi conto immediatamente perché mi veniva spontaneo e naturale, ma era il principio del mio cedimento alle sue proposte e alla sua sottile strategia di conquistarmi con la "fame". Le scrissi un biglietto accennando alla sua iniziale domanda sulle mie intenzioni di fare sul serio e dichiarando di essere pronto a venire a Milano per scambiare qualche idea sull'argomento. Accettò e presi un treno alla prima occasione possibile. Mi venne a prendere alla Stazione Centrale – era l'inizio di febbraio e faceva molto freddo – e si presentò con un'acconciatura splendida che non le avevo mai visto indossare, sembrava un angelo e fu "carinissima" e affettuosa. Tutti gli uomini la guardavano e si voltavano per poi continuare a guardarla voltandosi e sbirciandomi con invidia... Ancora una volta mi innamorai cadendo come una pera cotta sotto le sue grinfie di bella strega. Dopo una lunga chiacchierata, sul tram 33 che ci portava a casa di mio zio (quello della Delahaye) che l'aveva conosciuta precedentemente ed era rimasto anche lui affascinato da Ulli, le chiesi di sposarmi.

Questa volta facevo proprio sul serio perché pensavo che, dopo molte esperienze ed aver passato la soglia dei trent'anni, con una partner piacevole ed anche un po' esotica, che mi sembrava avesse anche lei raggiunto una certa maturità ed esperienza, era forse l'ora di mettere la testa a posto e di divenire un marito giudizioso e "fedele". Mio zio fu il primo a saperlo e anche lui ne fu entusiasta. Dopo cena ce ne andammo nel solito albergo di cui eravamo divenuti clienti abituali dopo il mio trasferimento a Roma, e finalmente lei si lasciò andare completamente senza più fare resistenza. Non dormimmo per molte ore e non so più quante volte godemmo sempre insieme. Era stato quello il suo principio strategico per farmi cedere: si era auto-centellinata con una tattica veramente eccezionale riuscendo a farmi venire la bava alla bocca dal desiderio, veramente come un assetato con le mani legate cui si fa vedere un bella bottiglia di acqua fresca avvicinandogliela alla bocca ogni tanto, senza mai permettergli di bere...

Ci svegliammo la domenica verso mezzogiorno ed il desiderio reciproco ci riprese immediatamente, ma era tempo di prendere il treno e dovemmo rassegnarci.

Ulli era piaciuta a mia madre quando aveva passato qualche giorno a Roma, ma non si aspettava la notizia e rimase un po' male... Mi fece ridere quando seriamente accampò una buona ragione che avrebbe dovuto distogliermi dalla decisione di sposarla, sul fatto che io avrei avuto nientedimeno che una moglie tedesca (aveva scambiato la Svizzera-tedesca con la Germania), cioè una discendente del nostro (degli italiani) odiato nemico della prima guerra mondiale; non pensava assolutamente in buona fede al comportamento dei tedeschi nella seconda... né al famoso patto d'acciaio fra Hitler e Mussolini di cui era stata un'ammiratrice, come moltissimi italiani.

La prima volta che ritornò a Roma, Ulli le regalò una magnifica pianta esotica con fiore rosso che mia madre apprezzò moltissimo. Ulli aveva cominciato a circuire anche lei con i suoi sapienti comportamenti di ottima e affascinante "P.R.". E queste attenzioni continuarono finché mia madre cadde nella trappola come me, mio zio, e molti altri ...

Prendemmo qualche giorno di ferie e in marzo la ormai "nostra" fida spider Innocenti ci condusse a Lucerna dove Ulli mi fece conoscere genitori, sorella, zii, nonna, cugine e molti amici, compreso ex datori di lavoro locali. Tutti, che si sentivano un po' provinciali, morirono di invidia quando lei disse che sarebbe vissuta a Roma, la grande e bella capitale dell'Italia. Ulli mi disse che ero piaciuto a tutti - non capivo una parola di tedesco allora, specialmente quello parlato dagli svizzeri – e le cugine e qualche amica la invidiarono anche per questo. Arrivò persino a magnificare le mie capacità culinarie e

in quella settimana ebbi la mia dose di successo in un simpatico ambiente totalmente nuovo per me. Solo la mia futura suocera non era molto convinta, ma non capii subito perché...

Nella sua città Ulli si sentiva molto a suo agio e per la prima volta la vidi indossare il costume caratteristico di Lucerna che consiste in un'ampia gonna a fiorellini colorati su sfondo nero ed un grembiule chiaro in tono, una camicetta bianca ricamata ed un corpetto nero sopra la camicetta molto scollata. Il risultato finale è molto sexy perché fra l'altro lascia intravedere il seno (e quello di Ulli era molto piacevole alla vista). Chiunque visita Lucerna ed altre città della Svizzera tedesca vedrà che molte donne lo usano, anche le cameriere nelle grandi birrerie, quelle che con una sola mano tengono un numero enorme di boccali ricolmi di birra...ma spesso queste non sono tutte molto attraenti.

Decidemmo di sposarci a Roma e date le mie idee, le chiesi se era d'accordo di farlo solo con matrimonio civile. Pur essendo cristiana (non cattolica) come quasi tutti gli svizzeri tedeschi, non fece alcuna obiezione, così ci accingemmo a questo importante passo che si svolse rapidamente in quel contorno meraviglioso che è il Campidoglio.

Vorrei ricordare a chi è molto più giovane di me che matrimoni civili a Roma negli anni 60 erano rarissimi, il nostro fu il secondo di quell'anno (a fine maggio), ed una coppia di amici in procinto di sposarsi ed incerti sull'impatto che avrebbe avuto un matrimonio non celebrato in chiesa, anche nell'ambiente di lavoro (lui dirigente e lei segretaria di regia alla RAI – un solo canale con alta preponderanza di democristiani!) ci inviarono un telegramma di auguri che conteneva fra l'altro un frase più o meno di questo tenore: “Bravi per il vostro coraggio: ci dà la forza di farlo anche noi”. In effetti il matrimonio civile a Roma, città che ospita il Vaticano era considerato in quegli anni uno scandalo!

Ma continuammo a comportarci con anticonformismo: niente grande pranzo dopo il matrimonio ma invece un ricevimento di una trentina di persone qualche giorno prima, con molto spumante (non champagne) caviale, salatini e pasticcini vari, niente partecipazioni, ma solo lettere scritte a mano da ciascuno di noi due per informare gli amici e i parenti, pochi invitati al matrimonio cioè solo parenti strettissimi e testimoni (alla cerimonia eravamo 14 persone in tutto), la nostra spider Innocenti sulla piazza del Campidoglio, cosa oggi impossibile. Dopo la cerimonia, qualche foto ricordo, poi via in macchina per il viaggio di nozze. Molti ci rimasero male, compresa mia madre che non mi fece neppure un regalo...ma non ce ne importava assolutamente. Al ritorno dalla luna di miele inviammo una partecipazione trilingue dicendo che ci eravamo sposati a persone con le quali avevamo minor confidenza o con cui avevamo rapporti di lavoro.

Bello il viaggio durante le prime due settimane di giugno con prima tappa Amalfi, poi Maratea, Ischia, Capri, Napoli per salutare i cugini molto curiosi di conoscere questa moglie straniera. Negli anni 60 era ancora molto normale nascere in una località, viverci, sposarsi con una concittadina, avere figli in casa o in un ospedale vicino, lavorare sempre nella stessa città ovviamente, e chiudere la vita senza essersi mossi troppo. Infatti io e mia sorella maggiore abbiamo rotto la tradizione, sposando rispettivamente una svizzera e un francese.

Durante il viaggio di nozze vi furono due piccole avventure abbastanza spassose che vale la pena di raccontare.

Ad una sosta in una stazione di servizio fra Salerno e Maratea – naturalmente Agip, la società per cui lavoravo – dove facevano rifornimento poche auto spider (non esisteva ancora l'autostrada), si formò un capannello di persone che volevano scoprire chi era la bella signora che si nascondeva sotto il cappello di paglia a larghe tese, fermato da fazzoletto annodato sotto il mento e occhiali da sole scuri. Avevano scambiato Ulli per una famosa “attrice inglese o...forse americana”, senza riuscire ad identificarla, poi qualcuno disse...ma sì, è proprio Romy Schneider. Mi sforzai di convincerli che eravamo una coppia normale parlando in italiano ma, quando Ulli si unì a me nel discorso con il suo

leggero accento straniero, facemmo ancora più fatica a tentare di convincerli perché non afferravano la differenza di accento. Non ci fu niente da fare: dovemmo fermarci ed offrire un bicchiere a tutti mostrando il nostro certificato di matrimonio che fra l'altro era necessario per ottenere la camera negli alberghi "seri" che non accettavano coppie di passaggio. In effetti qualche anno più tardi trovai un'attrice che somigliava veramente ad Ulli e mi fece impressione vedere uno dei tanti film di 007 (con l'attore principale pressoché sconosciuto, George Lazenby) il cui titolo è "Agente 007, al servizio di Sua Maestà". L'attrice principale era Diana Rigg che era pressoché la sosia di Ulli, o viceversa.

La seconda avventura è ancora più spassosa. L'ultima volta che avevo viaggiato in treno da Roma a Milano prima del matrimonio, lo avevo fatto in cuccetta. Senza lenzuola di carta usa e getta come si fa' adesso, le FS davano solo delle coperte che teoricamente avrebbero dovuto essere lavate dopo ogni viaggio. Ma quella notte me ne capitò una che avevano riciclato dal viaggio precedente e che per una dannata sfortuna utilizzai come lenzuolo sopra il materassino. Di notte mi sfilavo i pantaloni e rimanevo solo con lo slip, quindi le mie gambe erano a contatto diretto con la coperta. Dopo qualche giorno comincio a sentire un prurito nella zona pelosa del mio organo genitale. Mi guardo attentamente e...orrore! la vedo utilizzata per passaggio di piattole, e piena di uova. Corro in farmacia e compro il famoso MOM, la polvere che avrebbe risolto il problema. Il dottore mi dice che ci vogliono almeno 15 giorni prima di risolvere il tutto, di stare attento a non contagiare la mia partner e di irrorare di polvere anche lei...Dovetti raccontare tutto ad Ulli la quale si fece una gran risata e si riempì subito di polvere insetticida fin dal primo giorno del matrimonio e durante la prima settimana della luna di miele, cioè alla scadenza dei 15 giorni di cura.

A proposito di piattole, mi viene in mente un altro fatterello raccontatomi dal mio caro amico napoletano Sergio Romano – omonimo dell'Ambasciatore - che è rimasto nella letteratura dei detti napoletani. Il detto dice: "E tu che vvuò? 'na pullastra?" per significare che una persona esige troppo per un prezzo troppo basso. L'origine di questa massima sembra risalga all'epoca in cui erano ancora aperte le "case chiuse". Si dice che una sera si presenta un uomo (un "cafone 'e fora" cioè uno della provincia) che era un frequentatore abituale di una certa casa piuttosto economica per quanto riguarda il prezzo di base: "la marchetta". Appena entra, in evidente stato di ebbrezza, si mette ad urlare come un ossesso, strillando: "A ddo' sta chella zoccola 'e Viviana, ditammello c'a voglio accidere, ditammello!" e continua così per un bel pezzo senza che nessuno riesca a tranquillizzarlo. Finalmente la tenutaria riesce a chiedergli: "Guagliò, ma ch'è succiesso, peché 'a vuò accidere?... 'e chella zoccola - risponde urlando ancora – m'ha attaccato 'e chiattille (piattole) e mo' sto' 'nguajato...a ddo' sta, 'a voglio accidere! La signora con tono pacato e sarcastico gli risponde immediatamente: "E che, pe' duecento llire che vvuò, 'e pullastre?"¹⁴ Grande risata di tutti i presenti e dal giorno dopo il fatto si trasmette di bocca in bocca fino a diventare un motto entrato nella fraseologia del popolo napoletano. I primi sei mesi trascorsero senza incidenti particolari, ci stavamo legando abbastanza bene salvo per il fatto che Ulli, dopo tanti anni di indipendenza e di lavoro in varie aziende, non riusciva a fare solo la "donna di casa" che aspetta il marito di ritorno dall'ufficio.

Le procurai un lavoro di traduzione per la società e comincio ad essere completamente soddisfatta. Anche io mi davo da fare puntualmente ogni sera, salvo durante il ciclo mensile in cui era solo lei a coccolarmi....

Durante questo periodo continuavo a viaggiare spesso visitando le molte società Agip sparse nel continente africano per assistere i responsabili dell'Agipgas nelle strategie di sviluppo vendite. Durante uno di questi viaggi ebbi una piccola avventura di cui sono molto fiero. La KLM, proprio in quanto "frequent flyer" – non esistevano allora i premi che attualmente quasi tutte le avioilinee offrono a chi si

¹⁴ e che, per duecento lire, tu che vuoi, i polli?

fidelizza con loro – mi fece dono di un biglietto gratis per Johannesburg in occasione del volo inaugurale senza scalo da Roma al Sud Africa con il nuovo jet Boeing 707. Colsi l'occasione per decidere di fare il turista per un fine settimana in questo paese e fermarmi al ritorno nell'ex Congo francese a Brazzaville dove c'era una delle società filiali e traversando il fiume Congo a Kinshasa all'Agip locale.

Il viaggio notturno di andata sul nuovo jet fu terribile; l'aereo era strapieno e fu una sofferenza cercare di dormire seduto senza posto sufficiente per le gambe dato che avevano piazzato il massimo numero – si fa' per dire – di poltrone. Appena arrivato a Johannesburg la mattina successiva, al controllo passaporti mi fanno riempire un questionario lunghissimo che richiedeva, oltre a tutte le generalità, molte altre informazioni fra le quali anche la dichiarazione di appartenenza di razza e naturalmente il nome e l'indirizzo dell'hotel dove avrei alloggiato. Passo il controllo, la dogana e prendo il solito taxi.

Appena arrivato in camera, non faccio in tempo a aprire i bagagli accarezzando l'idea di un bel week end turistico, che si presentano in camera due poliziotti che mi chiedono di seguirli immediatamente con tutti i bagagli; mi infilano nella macchina della polizia che si avvia all'aeroporto dove un graduato mi dice che avrei dovuto ripartire col primo aereo perché ero una persona “non gradita”. Quale era la ragione di questa loro presa di posizione? Sul famoso questionario, alla domanda riguardante la razza cui appartenevo: bianca, nera, meticcio, indiano, avevo scritto con la foga dei giovani: “umana”. La feroce apartheid non permetteva a nessuno di scherzare su certe cose che loro consideravano fondamentali.

Verso la fine del 1962 il mio capo, un Dirigente che aveva ottimi rapporti col Presidente Enrico Mattei, mi propose di andare in Marocco per “aiutare” il responsabile locale della distribuzione dell'Agipgas in loco che sembrava avesse dei problemi. Accettai con entusiasmo e agli inizi di settembre partimmo per Casablanca in una specie di secondo viaggio di nozze. Ulli era entusiasta di conoscere un paese nuovo ed io condividevo il suo punto di vista perché vivere e lavorare all'estero arricchisce la personalità, l'esperienza e la cultura. E poi il Marocco è un paese affascinante – “è un paese freddo dove il sole scotta”, come disse il famoso generale francese Lyautey, durante il periodo del Protettorato sul paese, durante la prima metà del secolo XX. La natura infatti è meravigliosa con i due mari, l'Oceano Atlantico ed il Mediterraneo, le alte catene di montagne, il Grande ed il Medio Atlante, piene di neve d'inverno, con i suoi canyon al fondo dei quali vi sono i famosi Czar circondati da palmeti, costruzioni fortificate fatte di terra argillosa con mura e torri, e le sconfinite pianure che si approssimano ai deserti di sassi e di sabbia. Il lavoro mi portò in varie località dove solo qualche volta potei farmi accompagnare da Ulli. Il collega con il quale collaboravo aveva una Ford Captain che si comportava benissimo in qualsiasi condizione, oltre che sull'asfalto, persino sugli sterrati del deserto di sassi e sulla neve che incontrammo più volte nei nostri giri.

Al ritorno dal lavoro Ulli mi aspettava in albergo, l'hotel Washington, dove c'era un ristorante più che buono, ma si sa, in Marocco si mangia molto bene dovunque. Dopo pranzo, perché l'intervallo era lungo, ci scappava anche un pisolino grazie a qualche bicchiere di ottimo “Gris de Boulaouane” un rosé locale apprezzato dagli intenditori; e dopo il pisolino anche un breve ma sostanzioso amplesso. A questo proposito in un fine settimana piovoso decidemmo di non uscire e di farci servire i pasti in camera. Rimanemmo a letto tutto il tempo alternando qualche spuntino a brevi dormite di notte e di giorno, ma in quelle 48 ore non facemmo altro che fare all'amore. Non ricordo più quante volte ma sono certo che superammo la dozzina....

Un giorno il mio capo diretto, il Dr. Solaro del Borgo, un ottimo e simpatico dirigente (uno dei migliori insieme ad Alessandro Bronzini Zapelloni di cui sono divenuto molto amico e con il quale tuttora mi vedo anche se di rado dato la sue molteplici residenze in Italia ed in Francia) annunciò il suo arrivo a

Casablanca. Era venuto anche lui per vedere se ci fosse qualche magagna nella gestione dell'Agip locale.

In un fine settimana si decide di fare una visita a Marrakech per turismo. Bella e caratteristica città a sud di Casablanca famosa per la sua "Medina", che ormai fa' parte di tutti gli itinerari turistici del Marocco. Utilizziamo la macchina del Direttore Generale della società in un bel sabato di novembre pieno di sole. L'auto era una 1800 Fiat (che è stata seguita più tardi dalle versioni 2100 e 2300 dotata di quattro fari) che a quel tempo era l'ammiraglia del nostro maggiore produttore di autoveicoli, ma nonostante questa posizione di leader, non si comportava molto bene.



Fiat 1800 (1960)

Durante il viaggio di andata sentiamo alcune "mancanze" del motore che poi sembra si metta in riga ed arriviamo a destinazione senza troppi intoppi. Passiamo una bella giornata nelle varie visite ai luoghi caratteristici e qualcuno fa' anche acquisti di tappeti e di oggetti artigianali caratteristici in legno ed in ottone nella famosa Medina. Quando si fa' sera, dopo una cena leggera, decidiamo di tornare e proviamo invano a mettere in moto questa meraviglia di "auto ammiraglia"; ma non ne vuol sapere e non c'è niente da fare. Comincia a fare freddo e non abbiamo alcuna voglia di restare a dormire a Marrakech. In qualche maniera riusciamo a trovare un camioncino che ci trainerà a Casablanca. Siamo tutti stanchi, il Direttore Generale, suo nipote, il mio capo e Ulli, quindi tocca a me guidare. Per fortuna il traino viene fatto con una barra rigida (nel 1962 era molto raro in Italia utilizzare questo sistema) perché dopo pochi chilometri la strada si riempie di nebbia fitta ed io sono colto da un sonno terribile che spesso mi fa' chiudere gli occhi. Non potrò mai scordare quel tragitto che per me è stato un incubo assolutamente allucinante anche perché tutti gli altri si erano messi a dormire della grossa. Ogni tanto, nel buio sentivo la voce di Ulli che mi chiedeva in un momentaneo e brusco risveglio causato da un mio improvviso raddrizzamento della traiettoria in una curva presa con gli occhi semichiusi: "come va?"...e per qualche minuto ancora riuscivo a restare sveglio per poi ricominciare questo inferno di guida. Come già mi era successo in aereo la mia antipatia per la nebbia era divenuta repulsione, cosa che mi è rimasta sempre, anche se sono stato costretto più volte a viaggiare nelle nebbie fitte del Nord Italia da quando sono tornato ad abitare nei pressi di Milano.

Il giorno dopo ricevemmo la notizia che Enrico Mattei era caduto con l'aereo a Bascapè ed il mio capo si affrettò a tornare a Roma. Tutti eravamo molto preoccupati delle potenziali conseguenze negative causate dalla scomparsa del Presidente dell'ENI.

Ritornammo in Italia a fine dicembre ed andammo a St. Moritz con la nostra spider per passare il Capodanno a sciare (io ero veramente alle prime armi). Ricordo che quella fine anno la passammo in uno "Stube" molto caratteristico, dove facemmo amicizia con altre giovani coppie, divertendoci allegramente, ballando e bevendo a più non posso. Verso le 3 del mattino all'uscita dal locale ci investì un freddo terribile perché la temperatura era scesa di molti gradi dopo la nevicata della giornata precedente che era finita verso sera. Trovammo il parabrezza della Innocenti pieno di neve ghiacciata

che con tanta pazienza e fatica, perché avevamo voglia di andare a dormire, riuscimmo a grattar via. Appena entrati nel piccolo abitacolo imbacuccati nei nostri cappotto e pelliccia, questo si riempie di vapore originato dal nostro respiro che si ferma sulla superficie interna del parabrezza gelandosi immediatamente. Dovemmo grattare ancora ed attendere che il motore si riscaldasse per eliminare l'appannamento: ci volle un'altra mezzora di attesa. La spiegazione di questo impensato fenomeno ci fu data dal giornale del giorno dopo; la temperatura quella notte era scesa a -25°!

Andammo in montagna anche l'estate successiva dopo una vacanza al mare in Italia, dove facemmo lunghe gite a piedi in alta montagna; Ulli si beava di passare qualche giorno a casa, andare insieme ai concerti all'aperto che si organizzavano regolarmente nel parco di Lucerna.

Guidando in Svizzera Ulli mi insegnò la famosa frase LMAA di cui vi ho parlato qualche capitolo fa, e la meno grave offesa all'indirizzo dei guidatori un po' cretini – ce ne sono stati se ce ne sono sempre troppi in giro per le strade del mondo – che avevo il permesso di dire anche in presenza di mio suocero, persona serissima: la parola era "Trottl" che corrisponde più o meno al nostro imbecille/addormentato/babbeo. Usai questi epiteti più di una volta anche perché cominciavo a masticare qualche parola in più di tedesco pur non avendolo mai studiato.

Una volta che capitammo d'estate nei giorni in cui si svolgeva la gara in salita di Altdorf sulla strada verso il Klausenpass per il Campionato Europeo della Montagna, volli fare anch'io il percorso di poco più di 8 chilometri partendo per ultimo. Ormai conoscevo bene tutte le curve della strada che portava alla cima per averla percorsa molte volte d'inverno e d'estate; naturalmente il mio tempo fu superiore a quello dell'ultimo arrivato, una Fiat 500 Abarth, ma mi divertii moltissimo e fu uno dei più bei momenti in cui gustai l'ebbrezza di gareggiare. La gara fu ripetuta un anno dopo, ma fu l'ultima perché l'Innocenti 950 cominciava a dare segni di scomodità per la sua limitata capacità in passeggeri e bagagli. Decidemmo quindi di passare ad una macchina un po' più comoda e potente. La nostra scelta cadde su un modello appena "lanciato": la nuova Lancia Fulvia. Passavamo da una 950 cc ad una, udite udite, 1100 cc di alta classe (allora la Lancia non faceva ancora parte del gruppo Fiat e vi era una marcata differenza fra le due marche in termini di qualità e di rifiniture).

LA LANCIA FULVIA 1A SERIE



Lancia Fulvia – 1963 1° serie – Motore 1091 cc con 4 cilindri a V di 13° - Potenza 60 CV a 5800 giri – Trazione anteriore - cambio a 4 marce sincronizzate + RM con comando al volante – Freni a disco sulle 4 ruote
Lunghezza 4,14 m – Peso 995 Kg – Velocità max. 138 Km/h – Consumo 9,2 litri/100 Km (10,85 Km/litro)

Questa nuova automobile ci soddisfò notevolmente. Gli interni e tutte le rifiniture erano particolarmente curati e vi erano numerose innovazioni rispetto alle auto della stessa cilindrata disponibili sul mercato, oltre ad un capace bagagliaio. Anche l'aspetto denotava una macchina robusta e di una certa classe che alcune volte poteva servire anche in termini di immagine nell'ambiente di lavoro. Il pregio principale in termini di solidità, ma al tempo stesso anche difetto principale, era il peso di quasi 1.000 Kg, molto di più delle concorrenti dello stesso livello di cilindrata, quindi il rapporto peso/potenza era decisamente sfavorevole. Le sue prestazioni non erano quelle che Ulli ed io ci saremmo aspettati in termini di ripresa, velocità, ecc. Infatti l'anno successivo la casa costruttrice potenziò il motore (da 60 a 71 CV) aumentando i giri del motore e inserendo 2 carburatori, cosa che ne migliorò notevolmente le prestazioni. Infatti diminuì il consumo ed aumentò la velocità massima a 145 Km/h.

Continuammo a fare viaggi in Svizzera e ogni dicembre passavamo il Natale ed il Capodanno in una località sciistica diversa. Una di queste volte ci capitò un'altra spassosa avventura. Non avendo trovato posto libero in un albergo del paese di destinazione, riuscimmo a prenotare un "bed & breakfast" presso una casa di contadini un paio chilometri fuori dell'abitato. Ma all'arrivo era già buio e ci trovammo in una bufera di neve nell'ora canonica del pasto serale; tentammo di trovare la casa, ma non ci fu verso di arrivare nel posto giusto. Finalmente, dopo una buona mezzora di ricerche, una macchina si ferma ed il conducente dice che sì, conosce il posto ed il contadino, ma è un po' complicato arrivarci. Allora Ulli gli fa' un po' di charme e lo convince ad accompagnarci per un pezzetto fino all'incrocio con la stradina che porta a destinazione. Arrivati a questo punto, Ulli ed il gentile automobilista chiacchierano in dialetto stretto "deutch" e non capisco un accidente fino al momento in cui lei scoppia in una grande risata ad una frase scherzosa del gentile signore. Finalmente Ulli risale in macchina e mi racconta

sommariamente la conversazione. Il cortese accompagnatore al momento dei saluti le aveva spiegato che andando avanti nella stradina ad un certo punto non si poteva più continuare con l'auto e che c'era un pezzo di strada da fare a piedi dopo aver lasciato la macchina in una specie di slargo per posteggiare. In quel punto, bufera di neve permettendo, avremmo visto la luce esterna della casa che ci indicava il percorso finale per arrivare a destinazione, che già doveva essere pieno di neve. Ed ecco il motivo della risata: a destinazione avremmo dovuto suonare lungamente perché "...probabilmente il padrone di casa era occupato verso quest'ora e avrebbe dovuto *scendere dalla fica* per venirci ad aprire".

Ad Ulli non era molto chiaro il significato di questa frase scherzosa ma che comunque l'aveva mossa al riso per come era stata pronunciata. Ma la spiegazione di quella frase fu subito evidente: ci apre un colosso d'uomo di circa 30 anni che, gentilissimo, ci fa' accomodare in cucina dove c'è un gran tavolo con gli evidenti resti della cena; attorno ad esso una panca dove sono seduti 7 bambini che si alzano in piedi al nostro apparire formando una scaletta di teste a mo' di canne d'organo, ed una bella e prosperosa moglie, ovviamente incinta. Questa, capendo la nostra situazione, ci offre subito uno spuntino di pane casereccio, dell'ottimo speck fatto in casa, del burro sempre fatto in casa e da bere del latte appena munto o della birra per chi la vuole. Eravamo affamati e stanchi e gustammo con molto piacere questo pasto semplice e la compagnia di questo simpatico contadino e della sua famiglia. Il tempo atmosferico non ci aiutò quella volta e le nostre sciate – io sempre alle prime armi con il maestro – si svolsero quasi sempre nella nebbia. Il nostro soggiorno presso Hansi, il contadino, fu però talmente piacevole che decidemmo di tornarci l'estate successiva e in quella occasione mi dilettaai per più giorni ad aiutarlo a tagliare gli abeti del suo bosco (la legna venduta faceva parte del suo reddito) togliendo a grossi colpi d'ascia tutti i rami orizzontali di ogni albero tagliato alla base e già caduto. Fu un bell'esercizio fisico e la sera, nonostante la stanchezza ed il sole estivo di montagna, mi veniva più forte la voglia di imitarlo nel suo sport alternativo che ci aveva illustrato la nostra guida nell'inverno precedente.

Con la Fulvia abbiamo viaggiato molto anche nelle Marche e conosciuto dei bellissimi posti, sia al mare d'estate che sull'Appennino, in tutte le stagioni, partendo da Fabriano dove ci eravamo stabiliti dopo il periodo romano.

In questa cittadina di provincia facemmo molte conoscenze e ci godevamo dei bei concerti, anche di cantanti in voga in quegli anni, e senza perderci un solo spettacolo di teatro quando le compagnie facevano tappa a Fabriano; in conclusione facevamo più vita culturale di quanto non se ne faccia in genere quando si vive nelle grandi città dove l'offerta è abbondante e continua; per non parlare di tutti i film in prima visione.

Avevamo fatto amicizia con un bel giro di giovani coppie con le quali organizzavamo cene e balletti nelle varie case ed anche cene nei migliori ristoranti della zona. Fra questi vi era una coppia il cui lui, agente di vendita, era appassionato di automobili come me, anche se non si poteva permettere macchine di lusso perché oltre alla moglie, aveva anche due bambini simpaticissimi che ci facevano fare un sacco di risate. Ognuno di noi magnificava la propria macchina e dopo varie discussioni sulle performance delle nostre auto arrivammo a sfidarci per scommessa sulla velocità e ripresa. La sua era una leggera NSU Prinz 1000 che aveva il pregio di un favorevole rapporto peso/potenza ma, avendola guidata,

avevo notato che la ripresa non era eccezionale.



NSU Prinz 4 S Limousine 1962

Allora – siamo ancora negli anni 60 – non si faceva molto caso ai limiti di velocità sulle strade statali e decidemmo di sfidarci una sera di luna piena sulla Strada Statale della Val d'Esino, quella che, dall'incrocio con la Flaminia e passando per Fabriano, porta al mare poco a nord di Ancona. Fuori dell'abitato c'era un rettilineo di un paio di chilometri (nei quali non si riusciva comunque a superare di molto i 100 Km/ora) che fu il campo di sfida. Ci procurammo un cronografo e le mogli, a bordo dell'auto dell'avversario, controllarono il tempo dei due chilometri con partenza da fermo. Per evitare sbagli calcolammo la media dei tempi di tre percorsi consecutivi. Vinsi io, o meglio, vinse la Fulvia che si dimostrò all'altezza della situazione con 2,5 secondi in meno.

A questo amico la cosa non andò giù e mi lanciò un'altra sfida che consisteva nel farci reciprocamente degli scherzi sulla/nella macchina all'insaputa dell'avversario, senza però danneggiarla in alcun modo.

Dopo qualche giorno se ne dimenticò, ma io invece mi misi a pensare sul da farsi.

Eravamo nel periodo di Natale e la prima cosa che mi venne in mente fu quella di uscire di notte e impacchettare completamente con carta da pacchi la sua Prinz che sostava normalmente sotto casa in una grande piazza, completando il lavoro con una serie di nastri colorati e dorati. Potete immaginare cosa avvenne quando lui (ed i vicini) videro il capolavoro. Si divertirono un mondo e ci facemmo tutti molte risate, compreso lui che mi disse: “ Adesso ci penso io a darti pan per focaccia...”. Ma non successe niente perché da una parte era troppo occupato e viaggiava molto tornando la sera stanco, e dall'altra io mettevo la sera la macchina in box all'interno del giardino dove abitavo: quindi la Fulvia era poco disponibile se non di giorno per brevi soste davanti casa o nel posteggio dell'ufficio.

E passai al secondo attacco. In quel tempo quasi tutti i cerchioni delle auto erano coperti, in corrispondenza dei bulloni, dalla coppa copri mozzo a sezione sferica, che avevano varie fogge e portavano incisa la marca o il marchio della fabbrica. Mi procurai un monetina da 5 lire (ve la ricordate? era d'alluminio) e di sera la inserii all'interno della coppa dell'auto dell'amico. Dopo pochi giorni l'amico venne da me e mi confidò che una delle ruote aveva qualcosa che non andava. Aveva fatto vedere in fretta la macchina ad un meccanico che aveva controllato la ruota, la sospensione, l'ammortizzatore, perché sentiva un rumorino strano. Lo ascoltai per un po' con aria distratta, poi gli dissi” scommettiamo che il difetto te lo tolgo subito io?”. Incredulo accettò ed io vinsi una cena al ristorante con notevole disappunto del povero amico che incassò questa volta con un po' di rabbia il secondo scherzo.

E non mi fermai lì. La terza fu la volta di un fischietto inserito in un grosso tappo di sughero infilato e fissato dentro il tubo di scappamento, che svegliò i vicini di casa della grande piazza dove abitava quando la mattina presto mise in moto la macchina..

E ci un quarto scherzo, il più cattivo. Era sopraggiunta la primavera inoltrata e spesso le auto rimanevano al sole a riscaldarsi. Una volta che questi amici vennero a casa nostra lasciando la portiera aperta (non c'erano molti ladri in quel periodo, soprattutto in quella zona) infilai un pezzetto di trippa cruda nelle molle di uno dei sedili ed attesi gli eventi....e potete immaginare quali furono le conseguenze Dopo qualche giorno si arrese e mi scongiurò di aiutarlo ad eliminare quel puzzo

obbrobrioso che lo affliggeva e che non riusciva ad eliminare perché il pezzetto di trippa ormai marcio era piccolo e ben nascosto.

E alla fine ci divertimmo molto a commentare gli scherzi durante una cena allargata ad altri amici che questa volta offrii io per farmi perdonare la supremazia nella fantasia nell'inventare gli scherzi. Erano bei tempi spensierati di giovani che si divertivano con poco...

LUNGO VIAGGIO VERSO L'ORIENTE

Durante questo periodo ebbi occasione di viaggiare spesso in molti paesi europei ed anche nel medio ed estremo oriente.

In uno di questi viaggi che mi portò dal Libano all'Arabia Saudita ebbi un'esperienza, che forse potete anche considerare banale, legata all'automobile, ma che non potrò mai dimenticare. Ero con un collega ed arrivammo all'aeroporto di Ryadh, la capitale del Regno wahabita, in una giornata assolata e ventosa di luglio del 1965. Allora il petrolio era ancora in mano alle "7 sorelle" ed i sauditi non godevano dei benefici dello sfruttamento del loro nero. L'aeroporto era piuttosto misero e mi sembra che non vi fosse nemmeno l'aria condizionata (così come non la trovammo in albergo e più tardi negli uffici dei nostri clienti).

All'uscita dalla dogana, molto severa per quanto riguarda gli alcolici che i doganieri cercarono dappertutto, ci attende un piccolo giovane arabo che ci dà il benvenuto in inglese, e che poi ci confida di essere un profugo palestinese. Questo simpatico ometto fu l'unico con il quale parlammo durante il nostro intero soggiorno a Ryadh perché nessuno di tutti gli altri interlocutori che incontrammo parlava una sola parola d'inglese: infatti ci fece da interprete e guida intelligente. Ci avviammo ad una Mercedes nera con autista che ci attende al posteggio, in pieno sole perché non vi sono né tettoie né tanto meno alberi che la riparano dai raggi infuocati... Potete immaginare quale temperatura troviamo nel momento in cui ci "accomodiamo" sui sedili posteriori. L'autista mette subito in moto e si avvia verso la città. Non vi è traccia di aria condizionata nell'auto (in Libano in quegli anni era normale anche sui taxi) ed istintivamente abbassiamo i vetri delle portiere...ci assale una vampata di calore e le parti della nostra pelle scoperta, la faccia, le mani e soprattutto il collo, sono investiti da una corrente d'aria impossibile da sopportare, la stessa sensazione di quando qualcuno avvicina un asciugacapelli a non più di 5 cm dalla pelle...non sappiamo come proteggerci e l'interprete ci grida di chiudere immediatamente i vetri. Poi ci spiega: "la temperatura all'ombra oggi è 58°C che significa al sole più di 70° con una percentuale di umidità vicina allo zero; se noi chiudiamo i vetri la temperatura scende moltissimo perché vi sono 4 corpi a 37° che raffreddano l'ambiente chiuso...". Nessuno di noi due, abituati alle temperature mediterranee ci aveva mai pensato. Dopo il lavoro ed una doccia calda in albergo, usciamo che è già buio per visitare la città e per prendere un po' di fresco: la temperatura era scesa a circa 40 gradi e si stava molto meglio....

Tuttavia uno dei viaggi più affascinanti e all'apparenza stancante – ma a metà degli anni 60 ero ancora giovane e "tosto", come si dice a Napoli – fu quello che, per 34 giorni consecutivi, mi portò ancora in medio oriente e poi in estremo oriente, nel corso del quale ebbi occasione di vivere delle avventure di viaggio e di "ospitalità particolare" da parte dei clienti che visitavo. Ho girato molte pellicole durante quel viaggio con la vecchia cinepresa Super 8 che ancora ogni tanto mi guardo ricordando i vecchi tempi e soprattutto i vecchi ambienti che ora in più luoghi sono stati distrutti e malamente commercializzati ad uso di un turismo di massa.

Il viaggio iniziò a Beirut che già conoscevo bene, quando il Libano era considerato la Svizzera del vicino Oriente. Il nostro importatore/cliente mi aspettava sempre con piacere, non solo perché si era stabilita una corrente di simpatia (infatti mi fece un bell'ordine di cucine e scaldabagni) ma anche perché, ogni volta che aveva un ospite straniero, quindi "importante", c'era per lui l'occasione di invitarlo fuori a cena in un locale che offriva anche la "Belly dance" (la danza del ventre) di cui lui, nonostante fosse cristiano maronita, andava pazzo come quasi tutti i maschi del vicino oriente. Non vi dico quante di queste danze mi sono dovuto sorbire in Egitto, Siria, Turchia e dintorni! Le ballerine di belly dance erano e sono solitamente non attraenti dal punto di vista fisico per essere in genere più che abbondanti per i gusti di noi europei che amiamo le rotondità moderate, ma devo ammettere che alcune

erano e sono molto brave e la loro arte di muoversi supera spesso quella delle ballerine di samba in Brasile, anche queste molto abili nel muovere le anche ed i seni, particolarmente “sur place”. La musica della belly dance è piuttosto noiosa e spesso facevo fatica a non addormentarmi, a meno che qualcuna di queste ballerine non mi prendesse di mira (si vedeva subito che non facevo parte della fauna locale) e cominciasse a circondarmi in qualche maniera, incoraggiata naturalmente dal mio ospite entusiasta, che in genere era più anziano di me.

Dopo il Libano mi spostai in Siria dove conobbi - vi capitai di venerdì giorno festivo - fra l'altro, le due figlie ventenni gemelle del nostro importatore che erano bellissime e – ahimè – troppo giovani per me. Mi portarono a visitare Damasco dove ero già stato varie volte senza aver avuto mai il tempo di conoscerla veramente, ed al tramonto sulle colline che la circondano da cui vi era una vista della città che mi estasiò. Non avevo mai avuto occasione di apprezzare nei viaggi precedenti la bellezza di questa città costruita nella preistoria dai Sumeri e occupata nel corso dei secoli dai Persiani, Greci, Romani e dai Califfi arabi. La caratteristica principale della città è il fiume che l'attraversa e che si dirama in 7 bracci convogliati artificialmente mediante sponde a muraglioni, intorno ai quali è stata creata già da molti secoli una zona verde ininterrotta di giardini e orti con alberi da frutta di tutte le specie. Una delle conseguenze più piacevoli è che la temperatura è decisamente più bassa in quell'ambiente pieno di verde. Vi assicuro che vale la pena di farci un salto ed il mio consiglio è di arrivarci dal Libano in auto attraversando la sua catena montuosa dove ancora si possono ammirare i famosi alberi di Cedro del Libano (ahimè pochi rimasti) e passando per Baalbek, dove vi sono delle bellissime rovine romane della vecchia città. Qualcuno mi ha detto recentemente che la situazione del fiume oggi non è più come allora e molti canali sono stati coperti mentre sono stati costruiti numerosi edifici moderni. Peccato!

Dalla Siria volai a Baghdad dove trovai un caldo umido insopportabile e l'agente locale mi portò la sera in un ristorante fuori città sulle rive del Tigri dove naturalmente “offrivano” la Belly dance coadiuvata da un piacevole venticello fresco per la vicinanza del fiume e dei molti pioppeti lungo la riva, cosa che ci rinfrancò entrambi. Nonostante fosse la prima volta che capitavo in questa famosa città (il regime di Saddam Hussein era ancora di là da venire) ebbi poco tempo per visitarla anche perché quei giorni non coincidevano con il fine settimana; potei solo dare una rapida occhiata ad una moschea con una grande cupola a mosaico multicolore ed ad un'altra, la più importante, con la cupola dorata. Francamente l'impressione che ebbi della città non fu quella delle famose “mille e una notte”.

Saltava agli occhi immediatamente la miseria della gente, il grande numero di mendicanti, e la mancanza di prodotti cui noi occidentali eravamo già abituati da tempo.

La tappa successiva fu Karachi in Pakistan e anche questa volta vi capitai di venerdì, giorno del riposo musulmano quindi potei fare qualche giro interessante. Una delle cose più attraenti nelle città di cultura islamica sono i mercati – i souk - all'aperto. Karachi ne ha uno fantastico dove animali, uomini e merci si mescolano come se fosse un'enorme mistura viva – tipo “blob”, tanto per intenderci - ciò che rende il souk molto caratteristico e affascinante. Qui molti degli animali sono cammelli e dromedari, oltre ai soliti asini e cavalli che tirano carretti dieci volte più grandi e pesanti di loro. Se poi aggiungiamo il fatto che Karachi è il più grande porto del Pakistan che sta alla fine di una delle bocche del delta del fiume Indo, potete immaginare la vastità e l'abbondanza di merci disponibili su chilometri della strada principale che attraversa un'enorme spianata, a sua volta attraversata da una miriade di altre stradine che la incrociano, create dai riquadri formati dai banchi ricoperti da tende sventolanti alle brezze di mare e dall'esposizione di merci a terra; e in questi vicoli artificiali ci si può perdere facilmente. Per evitarlo guardavo sempre il via vai degli animali sulla strada principale.

Il giorno dopo incontrai il nostro potenziale importatore di elettrodomestici che mi riservò un'accoglienza squisita presentandomi anche alla sua famiglia. Anche se il Pakistan si è formato dalla secessione degli indiani di religione musulmana, ritengo che fosse praticante di una delle religioni

indiane perché la moglie e le due bellissime figlie (ancora più belle delle siriane) non portavano alcun velo e vestivano all'indiana con il sari. Le due sorelle erano molto appassionate della musica europea: in quel periodo stavano emergendo i Beatles ed erano divenute "fan" di questo famoso complesso che ancora oggi, risentendo le loro canzoni, fa' andare in visibilio i giovani di allora ed anche quelli di adesso. Parlando della musica italiana che non conoscevano quasi affatto, raccontai loro di Mina e delle belle canzoni scritte per lei da eccellenti autori come Mogol e altri. Riuscii ad interessarle al punto tale che mi chiesero – con un po' di timidezza - di spedir loro un disco a 45 giri dato che a Karachi non se ne trovavano. Naturalmente al mio ritorno lo feci spedendo due long playing di Mina che le fanciulle apprezzarono enormemente. Più tardi il loro padre divenne un buon cliente dell'Ariston....

A Singapore mi attendeva una società inglese di import-export i cui dirigenti inglesissimi mi accolsero anche loro con somma gentilezza, ma le cucine non erano di loro gradimento perché erano abituati a quelle di origine britannica con i loro buffi grill a raggi infrarossi "eye level", cioè al di sopra del piano dei fuochi che ancora si usano in Gran Bretagna. Singapore era già negli anni 60 un piccolo stato (allora federato con la Malesia) nei quali i cinesi costituivano l'85% della popolazione, gli indiani il 10% ed il resto un po' misto, dove il grado di civiltà era altissimo ed il reddito pro-capite già a livello europeo. Mi è rimasto impresso l'albergo di lusso dove mi era stata riservata una camera, il Raffles, una costruzione antica in puro stile coloniale inglese perfettamente conservato, tutto di legno, arredato con mobili d'epoca e le camere di circa 100 metri quadrati ciascuna. Vi era l'aria condizionata ma anche il ventilatore da soffitto e la zanzariera sul letto, eredità dei vecchi tempi. Sono ritornato a Singapore negli anni 90 sulla via della Birmania e purtroppo l'avevano eliminato e sostituito con i soliti grattacieli. Peccato ancora!

Lo scalo successivo fu la capitale della Thailandia, Bangkok, dove mi attendeva un potenziale importatore con il quale avevo avuto solo un precedente scambio di corrispondenza. Questo signore era un giovane svizzero di circa 35 anni, quindi mio coetaneo, che viveva e lavorava da tempo in Thailandia. Sua moglie era thailandese e, come la maggior parte delle donne di questa nazione, molto bella. L'accoglienza fu squisita come in tutti paesi dell'estremo oriente e, oltre a farmi visitare le bellezze dei templi della città, il palazzo reale e la simpatica città, si sentì in dovere di offrirmi anche la gentilezza di portarmi in un "tempio" dei massaggi, eredità di una vecchia tradizione locale che alcune volte offriva agli ospiti, se molto importanti, anche il letto con la propria moglie. Era già passato qualche giorno dalla mia partenza ed ero un po' a stecchetto in fatto di sesso. Dopo qualche complimento accettai e provai per la prima volta il piacere di questa ospitalità in una sorta di enorme supermarket del massaggio. Tengo a sottolineare che il turismo thailandese come lo si conosce oggi, nella prima metà del 1967 non esisteva; era appena all'inizio l'apparizione di alcuni ufficiali americani in licenza dalla loro attività di "consiglieri" del governo e dei generali del Vietnam del Sud alle prese con i Vietcong e la guerra con l'esercito del Vietnam del Nord. Quindi queste case erano riservate principalmente ai locali. La "cerimonia" si svolgeva così: al centro del grande locale/capannone (ho visto cose simili solo nel quartiere a luci rosse di Amburgo) vi era un parallelepipedo, una specie di grande scatola di metallo, che ad altezza d'uomo aveva una sfinestratura continua che girava tutt'intorno per l'intero perimetro, dalla quale i visitatori potevano vedere all'interno della grande stanza le varie ragazze disponibili che chiacchieravano fra di loro sedute o passeggiando e la cui età variava, ad un primo sguardo, fra i 14-15 anni ed i 30. Tutte erano vestite correttamente alla thailandese e nessuna appariva volgare o discinta; alcune avevano anche una specie di grembiule da infermiera. Ciascuna aveva un numero ben visibile sul vestito, davanti e dietro. I vetri a specchio di questa lunga finestra non permettevano alle ragazze di vedere verso l'esterno, come nelle stanze della polizia che vediamo nei film polizieschi, così i clienti potevano scegliere la fanciulla preferita anonimamente. Fatta la mia scelta, una dolce fanciulla di circa 20 anni, previo pagamento che fu assolto dall'amico svizzero, mi accompagnò in una delle linde

stanzette disponibili all'intorno dove l'esperta massaggiatrice – che poi seppi aveva 30 anni - iniziò il rito del massaggio preliminare su un lettino professionale. Era la prima volta che mi permettevo una cosa del genere perché fino allora non avevo mai tradito mia moglie....ma devo ammettere che fu una cosa molto piacevole anche perché la sapienza e la professionalità della fanciulla scelta in fatto di massaggi fu eccezionale.

Gli affari furono soddisfacenti e continuai il viaggio verso il prossimo paese, la Malesia, con un volo di Pan American (linea aerea che non esiste più) che mi portò a Kuala Lumpur. Appena imbarcati a Bangkok, l'aereo si ferma sulla pista di partenza, un po' affollata di traffico di voli in decollo ed atterraggio; attendiamo un po' prima di partire e le hostess ci servono dei "drinks" per farci passare piacevolmente l'attesa. Nel momento in cui l'hostess addetta al mio posto mi porge il bicchiere pieno di succo di ananas, il comandante che teneva i motori al massimo per la partenza, molla i freni ed il contenuto del bicchiere si rovescia sulla camicia, cravatta e vestito imbrattandoli irrimediabilmente. Non era colpa di nessuno, ma si sa, ai piloti americani piace di "guidare" con una certa "nonchalance", cioè "col braccio fuori dal finestrino" come qualcuno ha definito simpaticamente il loro modo di pilotare, così i risultati del volo a volte sono bruschi. Vi fu un risultato aggiuntivo, che la hostess (carina) si profuse in scuse e mille sorrisi tentando di risolvere il problema strofinando con fazzoletti intrisi d'acqua le macchie più appariscenti, cosa che cominciai ad eccitarmi, ma senza palesi effetti positivi sulle parti imbrattate. Alla fine scambiammo due chiacchiere perché l'accordo era che avrei dato i miei indumenti da pulire appena arrivati in albergo addebitando alla società il relativo costo.

Il percorso dall'aeroporto all'hotel fu fatto su un autobus dove prese posto anche l'equipaggio e mi ritrovai al desk dello stesso albergo a fare il check-in vicino alla stessa hostess. Era sera e, dopo una rapida doccia ed il necessario cambio di biancheria e vestito, presi un taxi verso un ristorante con musica consigliato dal portiere. Appena entrato, trovo ancora l'hostess seduta con alcuni colleghi che mi invitano al loro tavolo (l'incidente in aereo era diventato un evento di cui parlare divertendosi a causa della mia goffaggine) e alla fine dopo aver bevuto abbondantemente e ballato varie danze lente e sfrenate, mi ritrovo in un taxi con lei sola e poco dopo sempre con lei nel suo letto. L'unica cosa che seppi di lei fu il nome che non ricordo più ormai, ma fu una notte di fuoco dove ce la misi tutta per soddisfarci reciprocamente. Non ne seppi più niente.

Vi sto raccontando questi piccoli episodi abbastanza fuori dai canoni del comportamento di un buon dirigente che viaggia per sviluppare gli affari dell'azienda per cui lavora, e non vorrei che pensiate che le mie giornate erano dedicate al turismo e a "dragare" femmine di varie nazionalità. Devo quindi precisare che i risultati di questo lungo viaggio preventivamente ben programmato, e pieno di ulteriori avventure, fu un successo perché nelle ore diurne lavoravo intensamente ed in molti dei paesi visitati le mie capacità di venditore diedero un buon impulso alle esportazioni degli elettrodomestici Ariston.

Infatti dopo un paio di giorni andai con un volo a Penang, un'isola della Malesia dove riuscii ad ottenere un ordine sostanzioso.

Prossima fermata: Saigon! Si sentiva aria di guerra e la città era piena di militari americani. Come d'abitudine, quando era possibile, feci una breve visita all'addetto commerciale dell'ambasciata italiana e mi presentai in giacca e cravatta, come ero uso fare, nonostante il caldo umido imperante in tutti i paesi che stavo visitando. La prima cosa che disse il mio interlocutore, l'addetto commerciale, squadrandomi da capo a' piedi, fu: "Molto bene, bravo, la sua scelta di vestirsi con giacca e cravatta è molto opportuna...Sa, qui a Saigon ci sono moltissimi Vietcong che uccidono a bruciapelo gli americani e poi scappano in bicicletta. Loro gli americani li riconoscono da come si vestono, bermuda e camicia oppure anche pantaloni lunghi con tasche e taschino della camicia aperta ...per non parlare dei militari, che però sono armati e non girano mai soli..... Noi quando usciamo con la macchina, anche se dentro

non c'è l'Ambasciatore, abbiamo sempre due bandiere italiane esposte. ..è una tranquillità!" (oggi non è più così, se penso alla situazione irachena).

E la sera, sempre in giacca e cravatta dopo una triste cena in albergo, il "Caravelle", che ho saputo ancora esiste ed è stato rinnovato di recente, il portiere mi consiglia un locale dove, oltre ai drinks, c'era un po' di musica. Appena entro vedo molti tavoli pieni di militari americani visibilmente alticci e circondati da belle fanciulle locali, tutti che ridono, ballano e parlano ad alta voce. Quindi me ne vado al bancone del bar e mi siedo su uno sgabello alto; il cameriere mi rivolge la parola in inglese chiedendomi cosa desidero bere ed io gli rispondo in francese – che tutti i vietnamiti parlavano in quegli anni meglio dell'inglese - ed ordino un drink poco alcolico. Il cameriere si allarga in un sorriso interessato e mi chiede come mai un francese sia in visita a Saigon. Gli rispondo di essere italiano e che sono nella loro città per affari. Sempre più incuriosito mi chiede altre informazioni sul mio lavoro e fa' un cenno ad alcune ragazze "disoccupate" in quel momento. Queste mi invitano a sedermi con loro ad un tavolo e continuano a chiedermi informazioni, soprattutto sull'Italia, la famiglia, il mio viaggio. Appena faccio cenno di voler offrire un drink a tutte, rifiutano nonostante fosse quello lo scopo della loro presenza come entraîneuse, ed invece sono loro che mi offrono il bis. Poi la conversazione cambia direzione e sono io che chiedo qualcosa su Saigon e l'andamento della guerra....mi spiegano, sempre parlando in francese e meglio di qualsiasi giornalista, la verità su quanto succede e come si sta evolvendo la situazione; alla fine, avendo ottenuto la loro fiducia, in via di confidenze una di loro mi racconta nell'orecchio sempre con un largo sorriso sulle labbra per far finta di invitarmi ad un appuntamento, che la maggior parte di loro appartengono a vecchie famiglie della classe agiata, che odiano gli americani, che il locale appartiene a persone che simpatizzano per i Vietcong con le quali collaborano. Lo scopo principale è di intrattenere gli americani, far loro spendere moltissimi dollari facendogli sperare di finire a letto con loro, ma quando sono completamente ebbri di birra o di whisky, escono in strada e li accompagnano verso il loro alloggio senza aver omesso di svuotargli completamente le tasche. Tutti i dollari, meno una certa percentuale per coprire le spese, finiscono nelle tasche dei Vietcong per i necessari finanziamenti degli armamenti. Mi dicono anche che questi locali hanno una vita breve perché dopo poco tempo dall'apertura, gli americani derubati mangiano la foglia e mandano la polizia sudvietnamita che li fa' chiudere. Le stesse persone ne riaprono altri simili e così di seguito la catena continua! Naturalmente tutte mi baciano alla francese (3 o 4 volte sulla guancia) quando le saluto ma nessuna mi fa' intendere di essere disposta a rivederci in privato o ad accompagnarmi in albergo.

Non feci molti affari a Saigon nei giorni successivi, quindi decisi di partire in anticipo con un volo (su un vecchio DC3 Dakota che mi riportò prima in Thailandia e poi mi lasciò in un piccolo aeroporto al confine con il Laos. Così entrai in questo piccolo stato, dove ero atteso, attraversando il confine che era un largo fiume, il famoso Mekong, sulla cui sponda opposta vi era la capitale Vientiane. Non mi aspettava nessuno allo sbarco ed un taxi mi accompagnò all'hotel. Questo taxi era un po' fuori del normale per persone di abitudini europee: infatti l'auto era una sorprendente Mini Moke, cioè una Mini con le sembianze di una Jeep, che vedete nella foto;



Mini Moke

l'autista mi dice anche che nel Laos vi sono in tutto 25 Km di strade asfaltate, quindi non mi devo meravigliare se questo tipo di auto, costruita in Australia, ha molto successo commerciale.

L'indomani alle 7 mi viene a prendere un'autista cinese con tanto di divisa e cappello con visiera alla guida di una 2300 Fiat che mi accompagna alla sede dell'azienda che era la nostra potenziale importatrice. La società commerciale con la quale avevo concordato l'incontro prometteva essere una buona cliente perché nel precedente scambio di corrispondenza si era dimostrata molto interessata alle produzioni della Merloni; tuttavia avevo qualche dubbio perché mi sembrava impossibile che questa importante società, importatore ufficiale della Fiat, Olivetti, Pirelli e di alcuni dei maggiori concorrenti dell'Ariston, potesse divenire nostra cliente. Sono ricevuto con molta gentilezza da un anziano cinese piccolo piccolo, il Presidente, che mi offre immediatamente un amarissimo concentrato di tè verde – ormai ero abituato a queste accoglienze e, in un inglese con un pesante e buffo accento, mi ringrazia di essere venuto e mi dice che sì, confermava il suo interesse ai prodotti, anche perché competitivi nel prezzo, che l'ordine di prova era stato ricevuto, che avevano esaminato i vari elettrodomestici e che era pronto a fare un ordine sostanzioso, seguendo i miei consigli sulle quantità da ordinare dato che sicuramente io conoscevo bene i vantaggi di ciascun modello ed il relativo target di clientela potenziale. Lavoriamo tutto il giorno e verso la fine del pomeriggio mi ritrovo con un bellissimo ordine veramente inaspettato, senza bene spiegarmi come mai questo signore aveva deciso di lasciare le marche di elettrodomestici tipo Rex e Indesit, che fino a quel momento rappresentavano la concorrenza per Ariston in Laos. La sera mi invita a cena e poi al teatro cinese all'aperto dove assisto ad un magnifico spettacolo dell'Opera di Pechino. Io non sapevo di cosa si trattasse: pensavo che fosse un'istituzione che viaggiando si fosse fermata a Vientiane, invece mi spiegò che l'Opera di Pechino è una sola forma di fare teatro (chiamata “ching-hsi”) in cui si mescolano il canto, le danze, la recitazione, la bellissima e dolce musica, e la mimica che ha una parte importantissima nella recitazione. Gli attori-cantanti-ballerini-mimi sono moltissimi e si dipingono il viso con colori e segni simbolici. La recita dura per lo meno 4 ore...e alla fine mi ritrovo stanco ed assonnato ma felice di aver assistito ad uno spettacolo che credo ancora oggi pochi europei conoscano.

L'indomani sveglia alla solita ora e durante l'incontro di ulteriore scambio di idee per una proficua futura collaborazione e l'incontro con i tecnici cui fornisco alcune linee guida per la manutenzione delle apparecchiature, il Nostro mi spiega la ragione della sua decisione di passare armi e bagagli all'Ariston. Salvo qualcuno della Fiat e dell'Olivetti, per lo più tecnici ma non dirigenti, nessuno di questi ultimi dei nostri concorrenti era mai andato a Vientiane a fare una visita al proprio importatore che aveva quasi il monopolio del mercato; il loro unico scopo era quello di ottenere ordini senza doverosamente assisterli al meglio dopo ogni ordine. Io ero il primo vero dirigente italiano che rendeva loro visita e – come si dice ora – aggiunge alla vendita, la “customer care”, cioè la cura del cliente che si chiamava allora semplicemente “servizio post vendita”.

Ma non voglio annoiarvi con queste cose che possono avere interesse relativo o nullo, salvo per gli addetti ai lavori, e passiamo oltre.

“L'oltre” furono le Filippine, solamene l'isola di Luzon, la maggiore dell'arcipelago dove c'è la capitale dello stato, Manila. Nel 1967 non vi erano guerriglieri così come sono fioriti nell'ultima decade del

secolo ventesimo. Il reddito pro-capite era più basso di quello attuale e mi accertai che, nonostante i contatti preliminari presi prima di partire, c'era poco mercato per gli elettrodomestici italiani; tentai comunque senza successo di convincere il potenziale importatore che voleva solo frigoriferi di tipo americano, apparecchiature che la Merloni in quegli anni non produceva ancora, così dovetti rassegnarmi a non segnare alcun punto positivo. Comunque anche qui ebbi il tempo di avere una piccola avventura di viaggio che non potrò mai più scordare. Si trattò di un evento atmosferico che non mai più visto dopo di allora. Era domenica e presi un taxi per andare a visitare il più grande vulcano spento nei pressi di Manila dove i cittadini andavano in massa per fare picnic utilizzando i caratteristici taxi multipli, coloratissimi, con tendine, frange, tende con pompon la cui base motoristica non più visibile per le decorazioni era quella di una grossa Jeep di maggiori dimensioni, molto simile al vecchio Land Rover passo lungo



Jeepney

L'autista del taxi fu molto felice di trovare un cliente per un lungo percorso e comunque dovetti trattare il prezzo prima di raggiungere un accordo. Partimmo con una bella giornata di sole e la previsione era di circa un'ora di viaggio; a metà strada il cielo si rabbuia ed inizia un temporale talmente forte che la cortina d'acqua diventa un muro peggiore della peggiore nebbia padana, per cui l'autista è costretto a fermarsi sotto un albero per evitare danni alla carrozzeria. Non ci potete credere, la visibilità era a stento un metro. Per i filippini è cosa normale ma vi assicuro che mi rimase un'impressione ben peggiore di quando, precedentemente in Nigeria e più tardi in Brasile dove ho soggiornato per lungo tempo, durante i forti temporali si vedeva l'acqua arrivare orizzontalmente ed entrare in casa nonostante fossero chiuse le doppie finestre e le persiane. Certo è che la natura a volte fa' dei brutti scherzi! Quando arrivammo, il sole era ricomparso e l'enorme cratere, dove ormai il verde aveva preso il sopravvento, era punteggiato di migliaia di famigliole intente a mangiare sull'erba all'ombra di alberi che creavano delle macchie ombreggiate sul dolce declivio fino al centro, cioè nel punto più basso del cratere. Intorno a Manila vi sono numerosi laghi e laghetti originati da crateri vulcanici ma non ebbi il tempo di fare altri giri. Qualche anno fa quello stesso cratere è stato distrutto da una esplosione che ha reso attivo il vulcano dopo secoli di riposo, accompagnato da un terremoto devastante che ha fatto moltissime vittime.

Ultima tappa del viaggio fu Hong Kong, ancora protettorato inglese, affascinante città dove feci qualche buon affare con la Hong Kong & China Gas Co. Ltd. la società di distribuzione del gas locale. Il General Manager mi fece dono di un "Gas Cookery Book, un libro bilingue, inglese e cinese, di ricette internazionali edito dalla sua società; le ricette spaziano dalla cucina centro-europea, italiana ("Spaghetti a la Bolognese", "Ravioli and Scalopini Veronese"), inglese, scandinava ecc., a quella orientale indiana, indonesiana, coreana, giapponese e naturalmente cinese, per non tralasciare quella statunitense e russa. Il libro è pieno di fotografie di cucine e fornelli con il loro marchio e non mancano

i famosi grill “eye level” all’inglese ed anche gli speciali bollitori a gas per il riso. Lo conservo religiosamente e ogni tanto attingo a queste ricette, specialmente quelle orientali per divertirmi un po’ con gli amici, anche se ormai, se questi amici in visita restano a cena non prevista, spesso è facile mangiare (male) cinese, ma comunque è molto conveniente e rapido comprare i piatti già pronti presso i moltissimi ristoranti che preparano anche i cibi da asporto. A Hong Kong una sera andai a cena in un famoso ristorante sull’acqua in una rada di un’isoletta vicina che si raggiungeva con un aliscafo. Ho gustato piatti cinesi in tutto il mondo ma credo che nessuno abbia raggiunto la perfezione di quel locale, così come gustai questi piatti a Singapore e a Rangoon nel Myanmar qualche anno dopo.

L’ultima – se così si può dire – avventura fu nel viaggio di ritorno. L’aereo, il solito scomodo Boeing 707, partì nel tardo pomeriggio da Hong Kong e fece tappa come un treno locale, a Bangkok, Calcutta, New Delhi, Bahrein. Ultima tappa prima di Milano, il Cairo dove arrivammo verso le 4 del mattino del 7 giugno. Ad ogni scalo ci facevano scendere ed attendere in sala transiti; così fu anche in Egitto. Ripartimmo dopo un’oretta e ci salvammo per un pelo: infatti alle 6.30 l’aviazione militare israeliana bombardò l’aeroporto del Cairo distruggendo l’intera flotta aerea militare egiziana e molti aerei civili, dando così inizio alla famosa “guerra dei 6 giorni”. All’aeroporto di Malpensa mi attendeva Ulli con la Fulvia e ci avviammo verso casa a Fabriano. Ci fermammo per mangiare e per fare un po’ d’amore in una camera sopra il ristorante. Avevo la coscienza sporca delle mie due scappatelle e mi rimase il rimorso per molto tempo.

Ciò che mi dispiace adesso è ricordare questo viaggio in tanti paesi (che allora erano ancora in notevole ritardo nello sviluppo economico ed avevano un reddito pro-capite notevolmente più basso rispetto a quelli europei) dove vidi ed apprezzai delle cose bellissime e conobbi gli usi ed i costumi dei loro abitanti, cose che ora non ci sono quasi più. Sono passati molti anni dal 1967 ed abbiamo visto che questi paesi hanno migliorato, anche di molto, la loro situazione economica. Tutto ciò però a costo di uno sviluppo che ha distrutto città e ambienti naturali, inquinato l’ambiente, guastato la mentalità e la gentilezza dei popoli dei paesi orientali. E’ mai possibile che la civiltà, la modernizzazione e lo sviluppo alla maniera occidentale, soprattutto americana, debba ingoiare e distruggere anche le cose più belle e le meravigliose tradizioni di quei paesi? Peccato, peccato, peccato!

LA LANCIA FLAVIA CONVERTIBILE



Lancia Flavia Convertibile – Anno 1962 - Motore 4 cilindri boxer 1500 CC con 2 carburatori doppio corpo – potenza massima 90 CV a 5800 giri – Carrozzeria convertibile Vignale con possibilità Hard-Top – Lunghezza 4,48 m – peso 1160 Kg – Velocità massima 170 Km/h – Consumo 10,1 Km/l

Avevo regalato a Ulli una piccola Fiat 500 F (quella con i paraurti robusti) affinché fosse più libera di muoversi senza dover usare la macchina “grande”, la Fulvia, che mi serviva tutti i giorni per andare in ufficio a qualche chilometro da casa. Nel frattempo avevamo visto dal concessionario Lancia una Flavia convertibile usata, dotata anche di “hard top” di cui ci innamorammo. Detto fatto e passammo ad una cilindrata ancora superiore, 1500 c.c. con la quale facemmo molti viaggi, io di lavoro in Francia del Sud qualche volta anche con lei, ma soprattutto in Svizzera dove tutti ce l’ammirarono. Poi andammo anche in vacanza al sud, Gargano, il Cilento, Ischia. Un’estate andammo in Croazia al mare non lontano da Pola e sul tetto avevamo piazzato gli sci perché dopo il mare dovevamo proseguire le vacanze in una scuola di sci estiva al Passo dello Stelvio... potete immaginare come ci guardarono, facendosi grasse risate, quando arrivammo al campeggio in una bella baia della costa. In quel periodo ci eravamo infatti attrezzati con una tenda e spesso a partire dalla primavera inoltrata andavamo a Sirolo sulla costa del Cònero, dove la lasciavamo montata usandola solo nei fine settimana.

La vita scorreva tranquillamente ed il nostro rapporto sembrava stabile sia dal punto di vista sessuale che caratteriale. Avevo organizzato un’interessante attività per Ulli (consulente all’esportazione di

qualche piccola azienda locale) e l'aiutavo durante i fine settimana; questo le permetteva non solo di tenersi occupata ma anche di guadagnare un po' di soldi e di sentirsi meno "dipendente" da me.

Quando ci eravamo sposati, avevamo deciso di attendere un po' prima di provare a ingrandire la famiglia. Dopo qualche anno pensammo che era il momento giusto e smettemmo di porre in essere le normali attenzioni per evitare gravidanze. Purtroppo le condizioni di salute ginecologica di Ulli, dopo alcuni accertamenti medici, risultarono precarie per cui il medico specialista consigliò cure specifiche e le Terme di Salsomaggiore dove si recò per due anni consecutivi.

Nel frattempo erano passati già quattro anni ed il mio carattere mi confermava di essere una persona che ha voglia di cambiare per fare nuove esperienze. Questo periodo di lavoro a Fabriano era stato decisamente positivo ma alla fine decisi di lasciare la società soprattutto perché, nonostante le promesse e la posizione ufficiale, Direttore Vendite Estero, non riuscii ad ottenere la "dirigenza", cui aspiravo fin dall'inizio. Una seconda ragione è che la società andò in crisi di sviluppo, cosa che succede nelle migliori famiglie, per cui ebbi dei contrasti con la proprietà, particolarmente con Vittorio Merloni, il mio capo diretto. Comunque la crisi fu risolta brillantemente negli anni successivi con l'aiuto di validi consulenti di direzione ai quali intelligentemente i Merloni si affidarono proprio durante gli anni 60. Ormai il marchio Ariston di questa famiglia Merloni rappresenta una delle maggiori industrie di elettrodomestici a livello europeo e mondiale.

Certamente una delle cose che più mi affascinava di più era continuare a viaggiare come e più di quanto avevo fatto negli anni precedenti. Dopo una ricerca di qualche mese e grazie alle amicizie che avevo coltivato nel tempo, trovai un ottimo posto presso una multinazionale francese. Fui assunto presso la società filiale italiana ed il lavoro cambiò radicalmente, si trattava infatti di un gruppo internazionale armatore di navi molto sofisticate che trasportava e commerciava prodotti energetici e per l'industria petrolchimica. Fui assunto quale direttore commerciale nella società italiana a Milano e finalmente ottenni l'auspicata dirigenza. Per la prima volta pensai di comprare un appartamento e lo feci andando ad abitare praticamente in campagna in un piccolo comune della cerchia milanese dove tuttora abito. Il lavoro mi portava spesso a viaggiare nell'area assegnata alla società italiana, cioè tutta l'Italia ed i paesi del Mediterraneo centro orientale, esclusi dunque il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Spagna e naturalmente la Francia dove invece mi recavo molto spesso per contatti con la casa madre. Non so se fu il trasferimento a Milano, luogo d'origine della nostra storia, ma sicuramente una serie di altre cause concomitanti, il fatto è che i rapporti con Ulli cominciarono ad incrinarsi al punto che, poco dopo l'installazione nella nostra nuova casa vicino Milano, i litigi si fecero sempre più frequenti e le assenze per lavoro di Ulli (che si recava per affari a Firenze e nelle Marche) fecero sì che arrivammo ad un punto di rottura senza ritorno. Lei aveva affittato un appartamento a Milano che utilizzava come ufficio dove riceveva i clienti senza costringerli a venire nelle nebbie di Rodano che allora erano pesanti e frequenti durante tutto l'inverno. Poi un giorno mi dichiarò papale papale che non aveva più bisogno di me, che ormai guadagnava più di me e che era stanca di sentirsi costretta a seguire una persona che ormai non aveva più molta importanza per lei: in altre parole si era stufata. Ricordo che, dopo numerose occasioni di discussione e di litigi (certamente avevo anch'io parte del torto), una volta ebbi uno scatto di rabbia e mi sfilai la fede sbattendola per terra. Lei se ne andò da casa a vivere nel suo ufficio; era la famosa crisi del settimo anno!

Ero arrabbiato con me stesso perché non accettavo l'idea di aver sbagliato nella scelta della mia partner che avrei voluto fosse per tutta la vita. Avevo infatti fortemente voluto costruire un rapporto con mia moglie seguendo l'esempio dei miei genitori che erano stati una coppia esemplare, ma evidentemente avevo fallito. Tentai di riprendere i rapporti con lei con la maggiore calma possibile perché sentivo ancora di avere un sentimento di profondo affetto nei suoi confronti ma lei non ne volle sapere, anzi si comportò in maniera talmente assurda e cattiva in varie occasioni da far crescere in me un senso di

rivalsa nei suoi confronti che si estrinsecò in una sorta di misoginia. Cominciai ad odiare le donne, non in quanto non volessi più accompagnarle con loro, ma piuttosto perché le volevo far soffrire, e ci riuscii. Cominciò così il periodo che chiamo la sindrome del “cinico play boy”. Avevo fatto una scommessa con me stesso di cui ora mi vergogno in alto grado: quando incontravo una potenziale partner dovevo riuscire a portarmela sotto le lenzuola al massimo al secondo appuntamento, altrimenti la mollavo anche se dimostrava una forte simpatia per me.

Grazie ad una cugina napoletana che capì il mio stato d’animo, entrai in un giro di coppie i cui mariti, compreso il suo, erano tutti legati al gruppo Eni. Abitavano a S. Donato Milanese e organizzavano continuamente cene e feste divertendosi molto. Sorgevano anche numerosi brevi flirt con scambi di coppie cui io non partecipavo perché ogni volta che ci incontravamo mi portavo una nuova girl friend che spesso era oggetto di corte da parte dei mariti. Mi sentivo come un ubriaco che ha bisogno solo di bere continuamente e senza ritegno, solo che il posto del vino era stato preso dal sesso, e lo facevo tutti i giorni, anche più di una volta, con varie signore e signorine con le quali avevo imbastito un flirt contemporaneamente: la media era di tre alla volta. Con ognuna di loro la storia non durava più di 2 o 3 mesi la massimo. Poi mollavo la più vecchia (di storia) che veniva sostituita da una nuova. Avevo solo 38 anni ed il fisico reggeva bene al “superlavoro”. Non ne risentiva neanche il lavoro d’ufficio che proseguiva splendidamente. Nella società si seppe che ero rimasto solo, senza figli, quindi vi furono alcune occasioni in cui mi offrirono di “tappare dei buchi” per sostituire temporaneamente altri dirigenti spostati da un paese all’altro, in attesa del sostituto definitivo. Così ebbi occasione di rimanere a New York nella filiale americana per alcuni mesi e in sede a Parigi sempre con importanti incarichi, cosa che mi arricchì professionalmente in alto grado. Altre volte fui incaricato di far parte di un team di dirigenti per importanti trattative commerciali con grandi società negli Stati Uniti, o con Norvegesi o Sauditi. Poco prima di dividermi da Ulli, avevo venduto – grande sbaglio, ma in quel periodo non avevo ancora la passione per le auto d’epoca - la Flavia convertibile perché cominciava a dare delle noie ed aveva bisogno di frequente manutenzione; così, pur tenendo la 500, decidemmo di acquistare un’auto appena lanciata sul mercato dalla Fiat, la nuova 128.

LA FIAT 128



Fiat 128 – Anno 1969 - motore 4 cilindri in linea 1116 cc 55 Cv a 6000 giri – Velocità massima 135 Km/h – Carrozzeria berlina 3 volumi 4 porte 5 posti - Lunghezza 3,85 m – Peso 770 Kg – Consumo 12 Km/l

Non era un gran che da un punto di vista delle finiture ma aveva un motore brillante per la sua cilindrata ed un'ottima tenuta di strada; nel complesso non era male nonostante fosse più piccola ma più comoda della Flavia. La trovai pronta al mio ritorno dagli Stati Uniti per Capodanno 1969-70 e la usammo ancora quell'inverno per andare sulle Alpi a sciare, dove dimostrò di avere un'ottima tenuta di strada sulle strade innevate, anche senza catene. Fu l'ultima volta che feci le vacanze di fine anno con Ulli, poi questa macchina ne ha viste delle belle, ma ebbe vita breve perché fu distrutta dopo poco più di un anno di vita in un incidente ad un incrocio nel quale fui investito da un'auto che procedeva a fari spenti su una strada extraurbana senza lampioni, di notte e con una pioggia battente che mi dava poca visibilità. Comunque ebbi una gran fortuna perché la macchina che mi investì mi prese in pieno contro la ruota anteriore sinistra che rientrò di 60 cm ed il motore saltò fuori dalla sua sede; un metro più avanti e sarebbe entrata nella portiera mandandomi sicuramente all'altro mondo. Non c'era ancora l'assicurazione obbligatoria e non recuperai nemmeno una lira....

In quel periodo di frequenti viaggi negli USA e in Nord Europa, oltre a quelli verso i paesi del Medio Oriente, vi fu un altro mezzo di trasporto che facilitò il contatto con varie fanciulle e signore al fine di imbastire "storie" brevi ma sostanziose: questo fu "l'aeromobile", come per molto tempo le hostess Alitalia hanno chiamato gli aerei della compagnia negli annunci al decollo e all'atterraggio. Quasi ogni volta vi erano occasioni di imbastire fleurts plurimi e contemporanei.

Non ricordo più con quante nuove belle donne mi accompagnai, alcune solo per non più di due o volte. Molte hostess "di cielo" e "di terra" di vari aeroporti furono oggetto delle mie attenzioni ed ottenni anche le loro quasi sempre. Ma, oltre alle hostess, vi furono numerose occasionali compagne di viaggio. Ricordo di un giorno quando capítai vicino ad una bella bionda olandese che volava per prima volta in vita sua con un po' di malcelato timore verso casa ad Amsterdam, (era venuta in Italia in treno ma

aveva trovato il viaggio troppo lungo e stancante). Uno champagnino per festeggiare l'evento ed un invito a cena fece il resto che si consumò all'Hilton. La rividi solo due volte successivamente. E come in questo caso vi furono ancora brevi flirt con viaggiatrici italiane, hostess tedesche ed austriache incontrate su aerei verso i paesi del Medio Oriente.

Un'altra volta nel viaggio di ritorno da New York capilai vicino ad una bella donna di una certa età (allora per me 45 anni o poco più erano già una certa età). Cominciammo a chiacchierare, durante l'aperitivo, la cena ed il film il cui soggetto e molte scene di sesso che ci spinsero ad un desiderio di imitare gli attori a tal punto che, quando si spensero le luci iniziammo un approccio di petting spinto che ci portò dopo una buona mezzora a rinchiuderci nella toilette dove consumammo un rapporto completo. Mi disse che era una compratrice di un grande magazzino americano e che avremmo potuto incontrarci ancora a Milano durante il suo breve soggiorno, ma altre fanciulle fisse mi attendevano in città e non mi feci più vivo.

Ma una delle avventure più spassose fu l'incontro con una signora, italiana questa volta, di molta classe – 35 anni circa - e di una bellezza fuori dall'usuale che incontrai sull'aereo per New York. Si vedeva subito che non era di facile acconsentimento e che non era il tipo di una botta e via, quindi iniziai a farle una corte discreta e all'altezza della sua classe. Quella sera sapevo di andare a Broadway con degli amici americani che avevano prenotato un posto per me in uno spettacolo di una commedia musicale di grande successo. La invitai ad unirsi a noi ed accettò entusiasta. Dopo il teatro andammo a cena e ci rivedemmo solo una volta in fretta perché ambedue avevamo impegni di lavoro che non ci lasciarono tempo per un altro incontro ravvicinato. Ma ci ripromettemmo di rivederci a Milano dove lei era socia in un importante negozio in una strada chic della capitale lombarda. Non abitava a Milano che raggiungeva in auto quasi tutti i giorni dalla sua villa sul lago di Como dove viveva con i suoi due bambini. Era divisa da tempo dal marito ed aveva un compagno gelosissimo che la controllava continuamente. Questo era un poliziotto, credo addirittura un vice-Questore, siciliano, che in un certo senso la opprimeva (pur non vivendo insieme) nonostante la riempisse di attenzioni amorose. Questa era la ragione principale del suo timore di imbastire e mantenere dei rapporti con me, ma al tempo stesso aveva una certa voglia di sentirsi più libera e di farsi passare un sfizio proprio a causa del senso di opprimente controllo; infatti si era accorta che spesso il suo compagno poliziotto la faceva seguire da qualche agente. Ebbi un'idea che ella accettò con entusiasmo, anche per spirito di avventura. Questa soluzione poteva venire utilizzata solo di giorno e la sfruttammo numerose volte. Sull'autostrada per Genova, verso il 33mo chilometro, c'è un Autogrill di quelli a ponte nel quale si può entrare dalle aree di sosta e rifornimento di ambedue le direzioni. Io partivo un po' prima con la mia macchina ed uscivo al primo casello dopo l'Autogrill; rientravo immediatamente in autostrada dallo stesso casello in direzione Milano e mi fermavo all'Autogrill. Lei partiva dopo di me con la sua macchina in direzione Genova parcheggiando nell'area dell'Autogrill. Poi saliva "per un caffè" e scendeva dall'altra parte dove io l'aspettavo. Tornavamo immediatamente verso Milano rifugiandoci a casa mia dove passavamo interi pomeriggi di forte allenamento di kamasutra. Verso sera – era d'estate e le giornate erano lunghe e piene di luce - la riaccompagnavo alla sua macchina ed ognuno se ne tornava a casa propria. La cosa non durò molto perché il Vice Questore aveva cominciato ad avere qualche sospetto, non tanto sulla nostra soluzione per seminare l'eventuale poliziotto pedinatore, quanto delle sua frequente stanchezza e malavoglia di fare l'amore con lui dopo molte ore passate con me. La paura prese in lei il sopravvento e continuammo solo ad sentirci per telefono qualche volta, senza più rincontrarci: e la cosa finì lì.

A metà dicembre del 1970, dopo più di un anno di separazione di fatto, vi fu la sentenza di separazione legale da Ulli pochi giorni prima della pubblicazione della legge sul divorzio in Italia, una delle più grandi conquiste civili del secolo ventesimo nel nostro Paese. In quel periodo avevo imbastito già da alcuni mesi un flirt con una giovane vedova di 36 anni della "Milano bene", anche lei con due figli. Era

piacevole la sua compagnia perché aveva molti interessi culturali che condividevo: amava la musica, la pittura, la lettura, si poteva parlare insieme di tutto, anche di politica, anche se propendeva per la destra, unico punto di dissenso. Infatti a un certo punto ci eravamo ripromessi di non parlare più di politica per evitare discussioni e litigi. Quindi oltre a passare delle piacevoli serate ed alcuni fine settimana nel mio grande letto, continuamente condiviso anche con altre fanciulle, capii che si era perduto innamorate di me. Ma non era il momento giusto per imbastire una cosa seria con una donna, cosa alla quale lei aspirava - mi confessò in un momento particolare che voleva un altro figlio da me...figuriamoci! - perché ero appena uscito da un matrimonio fallito e non ero certamente entrato in quest'ordine di idee. Il nostro rapporto durò più del solito, ma alla fine non volli farmi coinvolgere troppo e con qualche difficoltà forzai la separazione definitiva, con un enorme rincrescimento da parte sua. La rividi dopo alcuni anni, poi siamo rimasti amici anche se ci sentiamo di rado al telefono e forse una volta l'anno per un aperitivo.

All'inizio del 1971 mi resi conto di essere un po' stufo di fare questa vita e smisi di avere la serie di rapporti multipli e fuggevoli di 30-60 giorni con le varie girl e lady friend. Ma continuavo a non voler farmi coinvolgere in un relazione duratura, pur avendo incontrato numerose fanciulle che avevano molti pregi. Un giorno per scherzo invitai a cena una collega della società dove lavoravo, molto più giovane di me, che accettò l'invito con una certa titubanza perché si rendeva conto che sarebbe stato pericoloso, soprattutto per lei, se gli altri colleghi ne fossero venuti a conoscenza. Anche lei era in una situazione analoga alla mia perché usciva da una lunga storia con il suo primo grande amore così che - me lo disse qualche tempo dopo - aveva imbastito qualche breve e fuggevole relazione con vari boy friend.

C'era anche un'altra ragione importante: aveva vent'anni meno di me... Questo scherzo divenne meno scherzo qualche mese dopo perché di lei apprezzai, non solo la sua avvenenza, ma anche la sua anima, il suo carattere forte di donna giovanissima che era divenuta capo-famiglia dal punto di vista finanziario a causa della mancanza del padre scomparso giovane da qualche anno.

Mi sto rendendo conto che la mia destinazione si sta avvicinando ed i miei pensieri sui ricordi delle automobili e le varie storie legate ad esse si interrompono.

Ritorno a pensare per un momento a lei e a tutte le automobili che abbiamo condiviso negli anni, la prima fu una Mini Cooper che comprai dopo l'incidente della 128. Ma la cosa più importante è che questa fanciulla, senza alcuna forzatura da parte sua e con una naturale spontaneità, ha fatto sì che in quell'anno ambedue abbiamo interrotto tutte le storie che avevamo in corso e da 32 anni, nel momento in cui scrivo, è stata ed è la compagna della mia vita.

Mentre sto guidando, mi rendo conto che mi sta venendo sonno e mi fermo alla prima area di sosta dell'autostrada. Chiudo gli occhi e mentre mi rilasso, mi passano davanti come in un film girato a grande velocità, tutte le auto che ho posseduto dagli anni 70 fino ad oggi. Così rivedo la Mini Cooper rossa, la Triumph TR6 verde inglese, la Ford Maverick ed una Volkswagen speciale affittata per un lungo viaggio mentre vivevamo in Brasile, la Fiat 131 della società di cui ero divenuto Direttore Generale, le Lancia Beta HPE 1600 e 2000, la Lancia Beta berlina 2000, la Rover 214 GSi, la Hyundai Lantra GTI 1,8 serie speciale e la Jaguar "S-type 3 litre" che ora possiedo. E poi la Fiat 127, la Austin Metro e la Lancia Y di mia moglie, per non parlare dell'auto d'epoca Alfa Romeo Duetto Spider 1300 Junior "osso di seppia" del 1969, la Moto Guzzi Custom 350 (con la quale abbiamo fatto 3 vacanze estive in Grecia, Sardegna e Corsica, e la Vespa d'epoca del 1950. Dato che ho molto posto in garage, un caro amico mi ha lasciato per lunghi periodi anche una Porsche 924 ed una Panda Fiat-Steyr Puch 1000 4 ruote motrici.

Con alcune di queste macchine ho avuto delle avventure affascinanti insieme a mia moglie o anche da solo, ma ho trovato in tutte, ed anche in molte altre che ho avuto occasione di noleggiare in Italia e

all'estero il piacere di guidare, e mi riprometto di parlarne nel prossimo capitolo, al ritorno a casa, sempre se avrete voglia di continuare a leggermi.

Riapro gli occhi perché l'ombra dell'albero sotto il quale mi sono fermato si è spostata e ho la sensazione spiacevole causata dall'intenso calore della luce solare che mi batte sulle palpebre chiuse. Quindi riprendo la strada verso Lecce mentre mancano pochi chilometri alla fine dell'autostrada a Brindisi. Evidentemente il breve scampolo di sonno non mi è bastato perché ogni tanto gli occhi continuano a chiudersi e faccio fatica a tenerli aperti, ma insisto a guidare cercando di raggiungere una stazione di servizio dove sgranchirmi le gambe e prendere un buon caffè e.....a un certo punto sento un gran colpo, mi sento sbalzato in aria...non mi raccapezzo più... ma dall'alto, come se volassi, vedo la Lancia B24 con le ruote in aria in una scarpata e me stesso sbalzato fuori esanime...cosa è successo? Evidentemente sono andato fuori strada e ne ho combinato una delle belle, forse la peggiore della mia vita...quella della fine!

LE AVVENTURE DEGLI AMICI (che mi avevano raccontato prima)

MITSUBISHI PAJERO



Mitsubishi Pajero – Anno 1995 – Motore Turbo Diesel 2900 cc – Potenza 125 CV - Carrozzeria passo lungo 5 porte 5 posti – lunghezza 4.75 m., larghezza 1.80 m. – Velocità max. 165 Km/h- consumo 10 litri/100 Km - 4 ruote motrici con blocco differenziali centrale e posteriore – attrezzata per “all terrain”

Questo amico, napoletano come me, che considero un fratello (ci conosciamo dagli inizi degli anni 70) forse proprio perché non ho mai avuto il piacere di averne uno, ma soprattutto perché è un uomo di prim'ordine sotto tutti gli aspetti, vive in Inghilterra ed il suo hobby principale è quello di fare lunghi viaggi in gruppo con altri appassionati di fuoristrada, soprattutto – ma non solo - nei deserti dell'Africa settentrionale. Abbiamo molti interessi in comune e condividiamo numerose idee.

Mi ha raccontato di aver fatto il giro dei paesi del Mediterraneo che ama in sommo grado, così come le belle donne, e che si è addentrato fra l'altro nel sud della Tunisia, dell'Algeria, della Libia; poco tempo fa è andato anche a fare il giro dell'Islanda.

In uno dei viaggi verso il Marocco, passando per la Spagna con la sua Mitsubishi, notò meravigliato che quando era fermo ai semafori, i conducenti delle auto che lo affiancavano, guardando attentamente la sua macchina, scoppiavano a ridere, oppure ammiccavano sorridendo. Non capiva la ragione di questo comportamento che aveva scambiato inizialmente per un gentile atteggiamento nei suoi confronti,

turista “inglese” (è anche biondo con gli occhi azzurri) in terra spagnola. Incuriosito ma non convinto di questa ipotesi, ne parlò al portiere dell'albergo dove si era fermato per la notte, e gli chiese se poteva aiutarlo a scoprire il mistero. La persona lo accompagnò all'auto e fecero insieme il giro della macchina per vedere se c'era qualcosa di strano. Il risultato fu che anche il portiere scoppiò anche lui in una risata e spiegò: “la parola ‘Pajero’ da queste parti, significa uno che si masturba...”; veramente lo spagnolo non usò questa parola, ma disse papale papale “...uno che si tira le seghe” (il mio amico conosce bene la lingua spagnola). E da allora quando gli capitò di attraversare la Spagna con questa macchina (nel frattempo l'ha cambiata con una Toyota Land Cruiser), coprì accuratamente la grande scritta che figurava sulla fiancata.

Ma non è questa l'avventura di cui vi voglio parlare. In una primavera di qualche anno fa decise di fare una specie di periodo sabbatico di un paio di mesi in un momento particolare della sua vita e partì solo con la sua Mitsubishi verso l'isola di Creta dove vi sono delle bellissime strade di montagna particolarmente difficili da percorrere se non con un forte veicolo fuoristrada, e dove si godono ambienti e panorami meravigliosi. Alternava queste scampagnate a bagni sulla costa sud dell'isola meno conosciuta dai turisti estivi rispetto alla costa nord, molto selvaggia e praticamente deserta in quel periodo dell'anno. Una di queste volte ferma la macchina sulla bianca sabbia indurita da una forte mareggiata dei giorni precedenti e si mette a camminare nudo sulla battigia della lunga spiaggia vuota all'orizzonte rimuginando i suoi pensieri di eremita. Dopo una quindicina di minuti di passeggiata, gli sembra di scorgere in acqua una figurina lontana; per essere sicuro di non sbagliarsi si avvicina ed in effetti vede una persona che nuota verso riva, ma da lontano non riesce a capire immediatamente se si tratta di un uomo o di una donna. Si avvicina ancora e alla fine si delinea precisamente la figura di una fanciulla, completamente nuda anche lei, che sta uscendo dall'acqua. L'amico (gran signore) si ferma titubante un attimo per decidere se continuare o tornare indietro per non disturbare. In quel momento la donna si volta verso di lui e gli sorride accattivante, senza mostrare alcuna sorpresa o disappunto: è una bionda, evidentemente non fa parte della fauna locale, con un corpo statuaria che è messo ancora più in evidenza quando si spazzola via l'acqua dal corpo con le mani. Il Nostro, da buon napoletano spiritoso, chiede in inglese: “Are you perhaps Ursula Andress,¹⁵ or are you only the wonderful vision of a Fata Morgana...?” (l'attrice che Sean Connery nella parte di 007 aveva incontrato mentre usciva dal mare in un famoso film della serie).

La risposta non si fa' attendere: “No, I am not Ursula, nevertheless I am a Swiss blond girl like her...”¹⁶.

Il ghiaccio è rotto e i due iniziano un gioco delle parti divertendosi un mondo ed alternando bagni, tuffi, rincorse sulla spiaggia, giochi a nascondino nei cespugli dietro le dune, finché stremati si stendono sulla sabbia ed inizia il gioco dell'amore.... Che durò per tre giorni, perché avevano perso la sensazione del tempo, nella casa che lei aveva affittato e che raggiunsero con la fida Pajero la quale non fu rimessa in moto fino alla partenza di lei per l'aeroporto dove il mio amico l'accompagnò. Durante tutto questo tempo si erano rivolti la parola solo chiamandosi vicendevolmente James e Ursula, così che al termine della loro breve storia non si scambiarono nemmeno i nomi veri e gli indirizzi e questi tre giorni di intensi e folli amori diventarono per ambedue solo un bel ricordo da conservare, almeno così penso.

¹⁵ Sei forse Ursula Andress, oppure sei la meravigliosa visione di una Fata Morgana?

¹⁶ No, non sono Ursula, ma sono una bionda svizzera come lei.

LA BMW 730i



BMW 730i (1987) – Motore di 2986 cc con 6 cilindri in linea – 197 HP a 5600 giri – alimentazione ad iniezione (benzina) “Metronic” – cambio a 5 marce più RM – 4 freni a disco con ABS (una delle prime con questo equipaggiamento) – Lunghezza 4.91 m – peso a vuoto 1570 Kg – velocità max. 225.8 Km/h – Consumo 10.5 Km/l

Quest'altro mio caro amico, di poco più giovane di me, è un famoso professore universitario che ovviamente vuole mantenere il più stretto anonimato, anche perché ha una famiglia numerosa. E' considerato un “guru” ed è anche un consulente per cui i suoi redditi gli hanno sempre permesso di avere delle auto di prestigio, che ama appassionatamente come me.

L'episodio risale a qualche anno fa quando possedere un'auto di cilindrata superiore a 2000 cc, che già avevano un prezzo di base ben superiore alle medie cilindrato grazie alle rifiniture di lusso, significava in Italia essere più che benestante, essendo costretti a pagare per le macchine più potenti un'IVA del 33%.

Come spesso accadeva, un giorno fu invitato a tenere un ciclo di lezioni in un'altra Università che accettò di buon grado. Il percorso era lungo e arrivò a destinazione all'imbrunire. A pochi chilometri dalla destinazione, due giovani fanciulle gli chiedono un passaggio e lui si ferma di buon grado e le fa salire. Sono ambedue studentesse, molto carine e simpatiche e lo ringraziano calorosamente e sorridenti quando le lascia di fronte all'albergo dove lui dormirà, non lontano dal pensionato di suore dove loro abitano. L'indomani, al ritorno dalla prima giornata di lezione, le ritrova all'albergo che lo aspettano e, senza fare troppi complimenti, gli chiedono di andare a cena insieme. Naturalmente lui accetta d'impulso anche se fra se e se pensa che accompagnarsi a quelle due fanciulle è un po' come stare con due nipotine.....e per fortuna sono due. Dopo la cena, ovviamente pagata da lui, insistono per andare a sentire della musica in una discoteca dove si può anche ballare, un po' fuori città. Così la serata passa piacevolmente bevendo qualche super alcolico, più loro che lui, dato che sa di dover guidare al ritorno.

E finalmente verso l'una di notte si decidono ad andare a casa. A metà strada, la fanciulla seduta dietro chiede di fermarsi fuori dalla strada in una piccola area di sosta circondata da alberi. Dopo aver fatto finta di fare la pipì, lo invita a sedersi con lei sul divano posteriore perché gli vuole mostrare "qualcosa". Lui, incuriosito entra dalla porta opposta, subito seguito dall'altra fanciulla che spegne la luce immediatamente; così si ritrova in mezzo a loro che con molte moine gli confermano la loro gratitudine per la gentilezza che aveva dimostrato nei loro confronti. Solo che questi ringraziamenti sono accompagnati da carezze, bacini, e aperture di cinghia dei pantaloni e relativa chiusura lampo, di camicia unito ad un loro discreto di strip-tease. Così si ritrova "assalito", sempre con insistente dolcezza, da ambedue le fanciulle che continuano a baciarlo dappertutto e che si alternano a praticargli un esperto sesso orale. Il nostro non seppe resistere e si lasciò andare dimenticando completamente la paura che l'aveva assalito all'inizio, quella di essere scoperto in quelle condizioni....Ma il ricordo di quel "ciclo di lezioni" è stato così piacevole, seppure strano ed inaspettato, che più tardi ha sentito il desiderio irrefrenabile di confidarsi con me quando gli accennai che stavo scrivendo un libro sulle avventure amorose della mia vita in cui le automobili erano state delle importanti protagoniste. Mentre raccontava, sentivo in lui al tempo stesso un po' di reticenza unita a un certo senso di vergogna, e contemporaneamente una sensazione di orgoglio e soddisfazione per essere stato scelto, nonostante la grande differenza di età ed il suo aspetto imponente e serio, da due giovani e belle fanciulle quale oggetto dei loro giochi sessuali.

Appendice

LE RICETTE

Le ricette che troverete non sono molte ed alcune hanno bisogno di una grande pazienza, calma e tempo per realizzarle, anzi meglio dire per costruire il piatto. Se siete degli amanti della cucina rapida, non leggetele nemmeno; eventualmente procuratevi uno dei tanti ricettari che vengono somministrati dovunque, in libreria, edicole di giornali, in televisione, ecc. Comunque fate attenzione alle turlupinature di alcuni editori: ultimamente ho sfogliato un libro della Mondadori (ed. 2001) intitolato “Enciclopedia della cucina italiana – 1001 ricette della tradizione” nel quale a pagina 162 si descrive una famosa ricetta napoletana che è la “Lasagna di Carnevale”. A parte l’invenzione del sugo di pomodoro preparato in 5 minuti e la mancanza dell’ingrediente di base, la ricotta, si afferma che il tempo di cottura per 4 persone è di 15 minuti; se leggete più avanti in queste ricette, troverete un accenno a questo piatto per il quale il sugo deve essere quello del ragù alla napoletana (4 ore di preparazione) più il tempo necessario per il resto per un minimo di altre 2 ore!

Se quindi vi piace di fare ogni tanto della cucina classica un po’ fuori dal comune, quella delle nostre nonne che si alzavano la mattina presto per preparare il pranzo e la cena per la famiglia numerosa, specialmente quando avevano degli ospiti, allora andate avanti e vi assicuro che qualche piatto, specialmente quelli napoletani quasi sconosciuti ai più, vi faranno fare un figurone con gli amici.

Le ricette napoletane le ho copiate da vecchi fogli scritti direttamente dalle mie due maestre oppure da me sotto loro dettatura; spesso differiscono per qualche dettaglio da quelle disponibili sui libri specializzati (es. “Il napoletano in cucina” di Lydia e Vittorio Gleijeses – Ed. Società Editrice Napoletana). Quando ho voglia di fare qualcosa di nuovo in cucina (che oggi possono essere antiche ricette) consulto anche due vecchi libri che possiedo da anni, l’Artusi ed il “Talismano della Felicità”, ed altri specializzati acquistati nel corso del tempo, che non posso menzionare altrimenti vi annoierei con una lunga serie di nomi.

FILETTO FLAMBE’ (vedi “Intermezzo 3” a pagina 76)

Ingredienti: Filetto di manzo di 150-200 gr. a persona, burro in quantità equivalente a una piccola tazzina di caffè per ogni filetto, capperi da tritare, salsa Worcestershire, Cognac o Armagnac o altro brandy di buona qualità, sale e pepe bianco.

Preparate una salsa lavorando il burro a temperatura ambiente con un cucchiaino fino a farlo diventare cremoso; aggiungete i capperi dissalati e tritati (un cucchiaino da tè pieno per ogni porzione) e 6-7 gocce di salsa Worcestershire, sempre per porzione, in modo da far colorire leggermente il burro cremoso.

In una grande padella mettere ancora del burro e fatelo sciogliere senza lasciarlo imbrunire, a fuoco basso e controllato, quindi alzare la fiamma al massimo e mettere i filetti (che avrete tolto dal frigo per averli a temperatura ambiente) in padella cuocendoli dalle due parti rapidamente (ricordo che questo tipo di carne deve essere gustata al sangue). Sempre mantenendo il fuoco forte, versate la salsa preparata su ciascun filetto; quando comincia a sciogliersi dopo solo qualche secondo, innaffiate i filetti con il Cognac in quantità corrispondente a mezza tazzina di caffè per ogni filetto ed accenderlo immediatamente. Arrivare in tavola con la padella fiammeggiante e con i piatti molto caldi. Moltissime calorie e piatto obbrobrioso per i dietologi, ma...”semel in anno licet insanire” .

PASTA E FAGIOLI ALLA NAPOLETANA (piatto invernale)

Le origini. Questo piatto ha una lunga storia che risale all'epoca in cui a Napoli la maggioranza della popolazione era divisa in sole due classi, i poveri da una parte, cioè il popolino, e l'alta borghesia con la nobiltà dall'altra. Vi parlo di 2-3 secoli fa e fino alla prima metà del secolo scorso quando in città nacque gradualmente fra le due classi già esistenti quella di medio reddito che si allargò fino a divenire la media borghesia. Questo piatto è quindi un'invenzione dei popolino che cercava (inconsapevolmente perché non esistevano al tempo i dietologi di oggi) di mangiare delle proteine (fagioli e qualche pezzetto di maiale) e dei carboidrati (la pasta) accompagnati da vitamine (il pomodoro che a Napoli entra quasi sempre in ogni piatto).

I poveri, che avevano poco da spendere, andavano dal fornaio che vendeva anche la pasta industriale la quale arrivava, ancora fino agli anni immediatamente posteriori all'ultima guerra mondiale, in grandi pacchi di carta blu da uno o più chili ciascuno, contenuti in casse di legno. La pasta era poi venduta sciolta a peso, quindi il commerciante apriva i pacchi e la versava nei numerosi cassetti dietro il banco che avevano la parte anteriore di vetro: ogni cassetto un tipo di pasta. Con una grande paletta molto curva prendevano la pasta e la pesavano. Quando il cassetto si svuotava, rimaneva sul fondo una certa quantità di rimasugli di pasta rotta che rovesciavano nella cassa di legno, la quale a sua volta era venduta a peso e a prezzo molto ribassato. Era chiamata "monnezzaglia" (da immondizia) oppure "pasta ammescata" (mischia). Era questa la pasta che i poveri acquistavano ed è quella che serve per questo piatto.

I fagioli sono i cannellini secchi che si mettevano in acqua la sera precedente con un pizzico di bicarbonato per facilitarne l'ammorbidimento prima della cottura. Altri ingredienti, le cotiche del prosciutto che i poveri si facevano regalare "di straforo" dal salumiere, lo strutto, le cipolle ed il pomodoro. Per maggiore facilità vi riassumo gli ingredienti che sono stati "modernizzati" per abbreviare l'impegno temporale, e con un percorso che spesso non è quello che si legge sui libri di cucina specializzati.

Ingredienti per 4 persone: 4 etti di pasta "ammescata": se non la trovate (alcuni produttori la mettono in vendita fra i vari tipi) armatevi di pazienza e fate un miscuglio di almeno 6 tipi di pasta corta e lunga, rompendo la corta in una terrina (di legno) o in un mortaio con un pestello, la lunga spezzandola, se si tratta di ziti, spaghetti, bucatini e fettuccine, in pezzi molto corti. 1 cipolla, aglio secondo i gusti, 150 gr. di cotiche di prosciutto, 500 gr. di cannellini rinvenuti (al posto dei cannellini secchi, potete usare dei cannellini in scatola, ben lavati in uno scolino); 1 confezione di passata di pomodoro in bottiglia e ½ tubetto di concentrato, un po' d'olio e.v. di oliva, strutto, sale q.b. per la pasta e la salsa di pomodoro, un mezzo bicchiere di vino rosso se volete.

Preparate un soffritto in una casseruola molto grande (l'ideale è quella di terracotta) con la cipolla e l'aglio tritati, le cotiche che avrete tagliato a pezzettini piccoli, lo strutto, l'olio; appena comincia ad imbiondire, versate il pomodoro ed il concentrato con l'aggiunta di un po' d'acqua come se preparaste una normale salsa di pomodoro per circa mezzora. Quando è quasi pronta, cioè inizia a condensarsi, versate il vino e fatelo sfumare, poi mettete i fagioli della scatola facendo cuocere ancora per 3-4 minuti (se usate i fagioli secchi rinvenuti, essi dovranno essere messi molto tempo prima e cuocere nella salsa oppure potete farli bollire a parte e aggiungerli come sopra). A parte cuocete la pasta con l'acqua salata scegliendo il tempo di cottura medio, con il risultato che quando la scolerete, parte della pasta sarà cotta, un'altra parte cotta un po' al dente ed il resto molto al dente, cosa che è una delle caratteristiche gustative di questo piatto. Appena interrotta la cottura, con il solito bicchiere d'acqua fredda ed averla

ben scolata, versate la pasta nel sugo di pomodoro e fagioli e mescolate abbondantemente con la fiamma accesa al minimo per qualche minuto ancora, cosa che farà cuocere la pasta ancora un po'. Il tutto risulterà un miscuglio asciutto (si mangia con la forchetta) contrariamente alle paste e fagioli venete e toscane. Non ci vuole il parmigiano, ma solo molto pepe nero. Servite la pasta e fagioli calda e, se ne resta una parte, la sera o il giorno dopo “scarfàtela” (scaldatela): risulterà ancora più gustosa.

IL RAGU' ALLA NAPOLETANA (piatto invernale)

L'origine. Anche questo è un vecchio piatto dei poveri, quindi vale quanto detto nell'introduzione della pasta e fagioli. Solo che è fatto con della carne, che si mangiava non più di una volta alla settimana, quindi costituiva il piatto della domenica. Il risultato era che la famiglia con questa ricetta otteneva il primo ed il secondo piatto contemporaneamente. Tuttavia i poveri riuscivano a risparmiare anche in questo caso acquistando dal macellaio (che allora vendeva tutti i tipi di carne, dal bovino, al suino, all'agnello e al pollame) i rimasugli della carne. Infatti quando i "signori" compravano della carne, per avere il pezzo da cucinare perfettamente intero, facevano tagliare via le protuberanze dai pezzi di forma anomala e queste alcune volte costituivano dei pezzi di una certa dimensione,. Così il sabato sera i poveri andavano dal macellaio e compravano questi rimasugli a prezzo ribassato. A casa li mettevano insieme, in genere si trattava di pezzi di manzo, vitello e maiale, legandoli con uno spago in maniera da formare un "rollò" (in italiano "rollè"). Poi la carne veniva cucinata come vi dico in seguito. I "signori" si sono impadroniti di questa ricetta e, per risparmiare tempo e guadagnare in gusto, invece dei vari pezzi di carne diversa usano (e lo faccio anch'io) un pezzo intero di vitello o vitellone, o la lonza di maiale che comunque devono essere legati a rollè. Nel frattempo ecco gli

ingredienti per 6 persone: 1,3-1,5 Kg di lonza di maiale da legare, due cipolle medio-piccole, olio e.v. e strutto per il soffritto, uno spicchio d'aglio per chi lo vuole, sale q.b., passata di pomodoro 2 o 3 confezioni a seconda della casseruola, ed un tubetto di concentrato, un grande bicchiere di vino rosso, pasta corta (ziti spezzati o penne lisce). Importante: molta pazienza per la cottura perché sono necessarie almeno 4 ore

Preparate il soffritto con le due cipolle ben tritate, l'aglio tagliuzzato, l'olio, lo strutto e mettetelo sul fuoco a fiamma media. Dopo pochi minuti, quando ancora la cipolla non si è imbrionita ma solo ammorbidita, mettete il rollè ben legato nella grande casseruola alta (ideale è sempre quella di coccio e di diametro tale da far entrare il rollè giusto giusto) e fate imbrionire la carne girandola continuamente da tutte le parti, anche sulle due basi circolari. Quando la cipolla si sarà ben imbrionita e la carne avrà assunto un bel color miele (mia madre chiamava questa parte di cottura "arrosto morto") versate la passata di pomodoro ed il concentrato con un po' d'acqua in maniera che il liquido copra completamente la carne. Salate e portate ad ebollizione aggiungendo il bicchiere di vino rosso; poi abbassate la fiamma al minimo possibile (io uso il bruciatore del caffè sul minimo con una rete metallica) e fate cuocere lentamente (i napoletani usano un verbo onomatopeico: " 'O raù adda peppià" – il ragù deve peppiare, cioè la bollitura deve avvenire con piccole bolle che salgono molto lentamente) per almeno tre ore finché il liquido diventi una salsa densa. In queste tre ore dovrete girare il rollè spesso per evitare che si bruci nelle parti in contatto con il fondo della casseruola. A cottura ultimata, fate bollire la pasta in acqua salata ed usate il sugo caldo per condirla inaffiata con abbondante parmigiano e pepe, naturalmente bevendoci sopra un buon bicchiere di vino, possibilmente d'Ischia. Quanto alla carne per la pietanza, dovrete prima farla raffreddare, togliere lo spago, tagliarla a fettine, e riscaldarla al momento servendola calda (io uso il forno a microonde) guarnendo le fettine con la stessa salsa calda. Se la tagliate quando è ancora calda, rischiate di non riuscire a fare fettine intere perché si sfrangerebbe facilmente. Come contorno ci stanno bene gli spinaci al burro o delle patatine fritte.

‘NSALATA ‘E RINFORZO

Vi sono alcuni piatti che appartengono a una certa tradizione napoletana delle feste. Questo piatto è uno di quelli, così come il successivo, *le alici in tortiera*. Ambedue sono preparati per le feste di Natale perché fanno parte della “cena d’a vigilia” durante la quale si dovrebbe mangiare non solo di magro, ma delle pietanze meno sostanziose e con poche proteine fra le quali ovviamente è esclusa la carne. Invece ci si abbuffa con grandi piatti di pesce che entra anche nella pasta (per esempio, vanno sempre bene le tagliatelle con il salmone e la panna – piatto moderno e ormai internazionale - o gli spaghetti a vongole in bianco). Questa insalata è veramente un saporito rinforzo alle altre pietanze e la si può fare non solo in quella occasione ma in tutto il periodo in cui sono disponibili i cavolfiori. Da notare che in molte zone del nord Italia, la festa della vigilia non esiste ed il Natale si festeggia solo il 25 Dicembre con un gran pranzo che non è di magro.

Ingredienti per 6 persone: 2 cavolfiori di circa 1.5 Kg già nettati dalle foglie e spezzati in pezzi non molto piccoli da bollire in acqua con poco sale (io li faccio bollire in pentola a pressione al vapore, cioè col cestello, per 3,5 minuti e poi aggiungo pochissimo sale alla fine); acciughe sott’olio scolate o sotto sale ben lavate 100-150 gr.; olive nere di Gaeta snocciolate 80 gr.; capperi sotto sale lavati 40 gr.; peperoni gialli e rossi sottaceto 200 gr.; aceto e, olio e.v. abbondanti e pochissimo sale se avrete cotto i cavolfiori in pentola a pressione.

La preparazione è semplicissima. L’unica accortezza è quella di condire i cavolfiori con l’aceto (almeno 1/6 di litro), l’olio, i capperi e le alici quando sono ancora caldi. Poi attendete che si raffreddino e aggiungete le olive ed i peperoni tagliati a fettine sottili. Mescolate abbondantemente prima di servire.¹⁷

¹⁷ Mi viene in mente una storiella che mi raccontava mia madre a proposito dell’insalata in generale, diceva: per fare una buona insalata ci vogliono le 4 “P”, cioè: un Prodigio per l’olio, un Parco per l’aceto, un Prudente per il sale ed un Pazzo per mischiare...

LE ALICI IN TORTIERA

La preparazione delle alici è in genere molto semplice: fritte, indorate e fritte, in padella con del pomodoro o senza, o anche cotte nel sugo di limone con dell'aglio e prezzemolo. Questo piatto è invece un po' più complicato ma molto gustoso. Può costituire una specie di antipasto caldo oppure un intermezzo fra il primo ed il secondo per la cena della vigilia od anche in qualsiasi giorno della stagione invernale.

Ingredienti per 6 persone: Alici spinate e lavate e senza testa (ormai nei supermercati si trovano già preparate così) 750 gr.; Aglio secondo i gusti ma consiglio almeno 3 spicchi; prezzemolo un bel mazzetto; pangrattato 100 gr.; olio e.v., il succo di 2 limoni; sale

Adagiate un primo strato di alici aperte in una teglia oliata di medio diametro (25 cm), poi cospargetele con il pangrattato, il prezzemolo e l'aglio che avrete provveduto a tritare in precedenza, olio, sale e un po' del sugo di limone, poi fate un secondo strato con la stessa procedura, e così di seguito fino a completare la stesura dei pesci. Coprite bene con il pangrattato lo strato superiore ed annaffiatele ancora con l'olio ed il succo di limone. Mettete in forno a 130-140 gradi finché non vedrete che il pangrattato sarà imbondito. Servite le alici calde in piatti caldi.

IL POMODORO TURCO-NAPOLETANO (o romano) (piatto estivo)

Non in tutti i libri di cucina si trova questa ricetta, che viene chiamata semplicemente “pomodori con il riso”, ma io ho adottato una leggera variante nella preparazione perché abitualmente la mistura che riempie il pomodoro viene preparata prima e tutta insieme a parte e poi immessa nel pomodoro-contenitore.

Dunque, perché “turco-napoletano” (o “romano”)?

La prima ragione è per un omaggio a Totò che ho sempre amato moltissimo e che fece un film che si chiamò appunto “Totò, Turco Napoletano”. Ma lo spunto viene dal fatto che ho adottato per cuocere il riso la stessa maniera con la quale si cuoce il riso alla turca. Per chi per caso non lo sappia, nella casseruola (di coccio o di ghisa con coperchio) si mette la quantità di riso desiderata, il sale necessario e l’acqua fredda che ricopre completamente il riso di almeno 2 cm. Poi si chiude la casseruola con il coperchio e si mette in forno a circa 130-140 gradi per una mezzora. Risulta il miglior riso bollito che si possa gustare, il quale durante la cottura ha assorbito completamente l’acqua. La “napoletanità” dipende dal fatto che a Napoli l’insaporitore principale è il basilico (mentre a Roma è la *mentuccia romana*, da cui turco-romano). Altri aggiungono la cannella che non io prendo nemmeno in considerazione. Io preferisco la mentuccia, oppure una miscela di basilico e mentuccia. E allora, ecco gli

ingredienti per quattro persone: 2 pomodori molto grandi e molto maturi, ma sodi, a persona, o 3 se sono di media dimensione; riso (basmati o paraboiled o patma), circa mezza tazza da caffè per ogni pomodoro; aglio 1 o 2 spicchi, mentuccia romana e/o basilico fresco in abbondanza, olio e.v., sale e pepe. Alcuni aggiungono anche l’origano che a mio parere “ammazza” il sapore-profumo della mentuccia o del basilico.

Tagliate una calotta (1/4 circa dell’altezza) di ciascun pomodoro e svuotatela della polpa; poi svuotate il pomodoro adoperando un cucchiaino possibilmente rotondo con i bordi taglienti. Occorre fare molta attenzione a non bucare il pomodoro altrimenti non potrà essere usato come contenitore. Ponete i pomodori in una teglia nella quale avrete messo qualche goccia d’olio. Preparate a parte un trito finissimo con le foglie della mentuccia e/o del basilico e l’aglio in maniera che risulti un cucchiaino da tavola ricolmo per ogni pomodoro. Versate il riso in ogni pomodoro in maniera che sia pieno a poco più della metà.

Mettete il trito di mentuccia ed aglio in ogni pomodoro, il sale, il pepe macinato di fresco e versate il sugo di pomodoro che avrete preparato a parte macinando la polpa con la passatrice a fori piccoli (o con un passapatate) e olio abbondante senza far debordare il liquido. Mescolate accuratamente e aggiungete ancora il sugo in maniera che raggiunga il massimo livello. Poi coprite con le calotte aggiungendo su queste ancora sale ed olio. Ponete la teglia in forno a 140 gradi e lasciate cuocere per circa ¾ d’ora. Assaggiare il riso per controllarne la cottura.

Evidentemente questo è un piatto estivo che può essere gustato anche a temperatura ambiente e che richiede tempo e soprattutto pazienza per la preparazione. Ma il risultato è molto gustoso.

FUSILLI INTERNAZIONALI **(piatto estivo)**

Questo piatto è il frutto di un mio tentativo di creatività abbastanza riuscito. Ogni volta che l'ho preparato per gli amici ha avuto successo ed, avendone parlato una volta con un ristoratore del Sud dove ero andato a mangiare, famoso per i suoi primi piatti di pasta (ne aveva in menu circa 200), gli indicai la ricetta che qualche tempo dopo ritrovai sul suo menu col titolo (La pasta fredda di Gennaio – aveva molti piatti con nomi di persona).

La preparazione è molto rapida e

gli ingredienti sono: 100 gr. di fusilli a persona, un ananas maturo di media grandezza (se la preparazione è per 6 persone), salmone affumicato 50 gr. a persona, panna liquida fresca ¼ di litro, mentuccia romana abbondante, pepe.

Fate bollire i fusilli in acqua salata e scolateli al dente, poi fateli raffreddare; conditeli con i dadini di ananas e di salmone affumicato che avrete preparato a parte, le foglie di mentuccia ben lavate e staccate dai gambi, la panna liquida. Mescolate bene e portate in tavola dopo aver messo il piatto di portata per soli 10 minuti in frigorifero se la giornata è calda, macinate del buon pepe nero nel piatto.

La variante è il basilico al posto della mentuccia, ma la prima soluzione è decisamente migliore secondo me.

LA GENOVESE

Dal libro “Un napoletano in cucina” riporto la storia: “Il secondo mostro sacro della cucina napoletana (dopo la “Lasagna di carnevale” di cui accennerò in seguito) è la Genovese, un piatto che, nonostante il suo nome, non è affatto conosciuto in quel di Genova, anche se pare che fosse importato a Napoli dai mercanti genovesi nella metà del secolo XV, vale a dire nel periodo aragonese. Anche questo piatto (va bene d’inverno e d’estate) richiede tempo e pazienza, ed è per di più di difficile digestione, ma oltre a fornirvi il secondo piatto ed il condimento per il primo (come il ragù) è così gustoso che vi ricompenserà dei vostri sacrifici. Il sugo (abbondante) può essere usato per numerose preparazioni (successive), come una crostata di tagliolini o un sartù di riso (altro mostro sacro della cucina napoletana), ma io che sono un dichiarato maccaronaro, consiglierò sempre la pasta, il tipo che più preferite”, Fin qui i Glejjeses.

Ultimamente ho sentito un’altra versione della storia di questo piatto. Sembra che i mercanti ed i marinai genovesi che approdavano a Napoli avevano insegnato questo piatto agli scaricatori e alle loro donne i quali lo preparavano sui moli e lo servivano caldo a bordo.

Ricordo che durante una vacanza sullo Jonio, fu uno degli ultimi piatti che quella mia zia, famosa chef, lo fece un 18 agosto in occasione del suo ultimo compleanno: era il 94mo.

*Gli ingredienti: Per 6 persone, maccheroni 600 gr. (bucatini o penne).; girello di manzo o lonza di maiale 1 Kg.; cipolle bianche 2 Kg.; 1 carota; 1 gambo di sedano; olio e strutto 100 gr; prosciutto tagliato a dadini, possibilmente con la cotica 150 gr.; Parmigiano grattugiato 100 gr.; un bicchiere di vino bianco o più secondo necessità; sale e pepe. Un sacco di pazienza per sminuzzare le cipolle ed accudire alla Genovese per altre 4 ore¹⁸
Alcuni usano aggiungere 2 o 3 pomodorini, ma io preferisco la ricetta classica che fa gustare appieno il sugo della Genovese il cui sapore si discosta profondamente da una semplice salsa di cipolle.*

Tritate la carota ed il sedano ed unitelo alle cipolle che avrete tagliato in fette sottilissime; dopo avete legato la carne (vedi il ragù), mettete il tutto in una grande casseruola che lo possa contenere. Le cipolle copriranno la carne. Versate un bicchiere d’acqua, il prosciutto, sale, pepe macinato fresco e fate cuocere a fuoco vivace con il coperchio. Le cipolle durante la prima fase della cottura rilasceranno il loro liquido ma è necessario controllare il tutto ché non si bruci, ed ogni tanto occorre versare il vino facendolo assorbire mescolando e girando la carne. Quando la cipolla comincia ad imbiondire e la carne a rosolarsi, abbassate la fiamma e tirate la cipolla con ulteriore vino facendo ancora più attenzione che questo sugo non si bruci. Appena avrà raggiunto un bel colore marroncino, allungatelo con altri due bicchieri d’acqua, fino a cottura completa. Questa seconda parte della cottura è molto delicata perché c’è una differenza fra un comune sugo di cipolle e una genovese. La differenza visiva è che la genovese è molto più colorata e le cipolle perdono ogni loro consistenza divenendo una vera salsa in cui non si vede né si sente più alcuna parte solida delle cipolle. Alcuni passano il sugo al setaccio per eliminare l’eventuale parte solida delle cipolle, ma se è stata ben “tirata” non sarà necessario.

Lasciare raffreddare la carne prima di affettarla (vedi ragù) e poi riscaldatela prima di servirla condita con il sugo. I maccheroni bolliti al dente in acqua salata saranno anche loro conditi con il sugo ed abbondante parmigiano.

Un consiglio pratico per i reticenti al taglio di 2 chili di cipolle. Per evitare la forte lacrimazione, la soluzione da me adottata è indossare i miei occhiali da motociclista: funziona! (oppure gli occhialini da nuoto).

¹⁸ La migliore soluzione affinché la salsa di cipolle non si attacchi al fondo – altrimenti quando si comincia a tirarla si dovrebbe girare continuamente per circa 3 ore, o si rischia di creare un sapore di bruciato – è di utilizzare una pentola pesante di tipo moderno, con fondo molto spesso, nera che sembra di ghisa, del tipo fortemente antiaderente.

Questo tipo di pentola va molto bene anche per il ragù se non si ha quella di terracotta.

LE “PIZZELLE” ED I PANZAROTTINI FRITTI (per tutte le stagioni)

Questo è un piatto che difficilmente si può gustare nelle pizzerie, anche quelle di Napoli. Le si preparava soprattutto in casa. La ricetta è quella di mia madre che ce le ammanniva spesso con nostro sommo piacere. La quantità dipende dall'appetito dei commensali che ne possono mangiare fino a 5 o 6 ciascuno senza contare i panzarottini che sono più sostanziosi. Inoltre se restano, sono ottime/i anche il giorno dopo, appena riscaldate/i al forno (non quello a micro-onde)

Gli ingredienti per le pizzelle: pasta per il pane lievitata (molte panetterie e supermercati la vendono già pronta); salsa di pomodoro al basilico fresco (io uso la passata); parmigiano grattugiato. Per i panzarottini: la stessa pasta di pane, e per il ripieno, ricotta, spinaci oppure salame piccante o dolce secondo i gusti, fior di latte¹⁹ possibilmente non di grande industria (la mozzarella²⁰ non va bene perché rilascia troppa acqua nella cottura) o in alternativa la provola fresca; pepe; olio di semi per la frittura

Lavorate la pasta lievitata con un po' di farina e di olio di oliva; stendetela in modo di fare una sfoglia sottilissima (circa 4 mm). Ritagliate delle “pizzelle tonde di 10-12 cm, aiutandovi con un piatto di quella dimensione o una grande tazza, ed un coltello, e poggiatele su dei panni infarinati. Friggetele in olio ben caldo dalle due parti per pochi secondi ciascuna (vedrete che si gonfiano), scolatele bene e accomodatele in un grande piatto di portata caldo; versate uno o due cucchiaini di salsa calda al centro e spolveratela con il parmigiano; prendete infine dalla padella un cucchiaino di olio bollente e versatelo sul formaggio che si scioglierà friggendo; servite immediatamente (quando preparo le “pizzelle” non mi siedo a tavola con gli altri commensali ma continuo a stare davanti ai fornelli finché non ho finito di friggere).

Per i panzarottini: preparate un misto di ricotta e spinaci bolliti e salati, ben tagliuzzati, e aggiungete il fior di latte in dadini piccolissimi, pepe; poggiate un pugno di questo “ripieno” al centro del disco; ripiegate la pasta in modo da chiudere il contenuto premendo la pasta per saldare il panzarotto a forma di mezzaluna; l'altro tipo di ripieno, prevede il salame napoletano piccante a dadini invece degli spinaci, ma sempre il fior di latte o la scamorza, e naturalmente la ricotta. Potrete sbizzarrirvi ad inventare altri tipi di ripieni a piacere.

¹⁹ è la così detta mozzarella (di latte vaccino) che si è appropriata abusivamente di questo nome

²⁰ è la mozzarella di latte di bufala

CAKE AL FORMAGGIO CAPRINO E ZUCCHINE **(piatto per tutte le stagioni)**

Questo è un piatto francese che una delle mie nipoti francesi mi ha preparato abbastanza rapidamente una sera che ero ospite a casa sua. L'ho trovato gustoso ed ho copiato la ricetta che vi trascrivo. Una delle caratteristiche è che, al posto delle zucchine, ci si può sbizzarrire utilizzando i peperoni (verdi e rossi), o gli spinaci, o i piselli, ecc., sempre facendoli rosolare con dell'olio e.v. (i peperoni) o del burro per i piselli e gli spinaci. Potreste mescolare anche del salame a dadini o altri tipi di formaggi, ma la ricetta base non è affatto disprezzabile.

Ingredienti per 6 persone: 3 uova intere, 150 gr. di farina 00, una bustina di lievito in polvere (non vanigliato), 8 cl. di olio di semi di girasole, 12.5 cl. di latte intero, 100 gr. di formaggio groviera grattugiato (cioè l'emmenthaler se non trovate la "gruyère" francese), 200 gr. di formaggio di capra "en buche" (cioè simile ad un caprino fresco, ma di una certa consistenza solida), 1 grande zuccina (o due medio-piccole), 2 cucchiaini grandi di olio di oliva, un mazzetto di prezzemolo o meglio di cirfoglio, 2 pizzichi di sale e altrettanti di pepe.

Tagliate il formaggio caprino a dadini e mettetelo da parte. In una padella abbastanza grande fate rosolare la zuccina non sbucciata e tagliata a rondelle con i 2 cucchiaini di olio d'oliva per 15 minuti; fate scolare ed asciugare le rondelle su della carta da cucina.

In un'insalatiera, mettete le uova, la farina, il lievito, il sale ed il pepe. Incorporate lentamente l'olio di girasole ed il latte appena intiepidito (cioè non freddo da frigorifero). Aggiungete la groviera grattugiata, i dadini di formaggio di capra, ed il prezzemolo triturato. Mescolate il tutto accuratamente e versatelo in una forma di dimensione tale che il composto non superi la metà dell'altezza, senza bisogno di ingrassare il contenitore; mettetelo in forno a 180° (pre-riscaldato) per 45 minuti.

C'è anche la versione dolce che si chiama:

CAKE AU CHOCOLAT NOIR FONDANT

Ingredienti : 2 uova, 1 yogurt, 150 gr. di farina, 170 gr. di zucchero, 1/3 di una bustina di lievito in polvere (va bene il vanigliato questa volta), 10 cl. di olio di semi di girasole, 200 gr. di cioccolato fondente ad alto contenuto di cacao.

Stesso procedimento, ma è necessario mescolare bene le uova con lo zucchero con una frusta prima di aggiungere lo yogurt, la farina ed il lievito; poi incorporare lentamente l'olio affinché la miscela diventi cremosa e senza grumi. Fate fondere il cioccolato a parte preferibilmente a bagnomaria e versatelo nel composto.

Mescolate e versate il tutto in una forma imburrata e infarinata e mettetela in forno pre-riscaldato a 180° per 35 minuti. Quando sarà raffreddato l'interno sarà ancora fondente.

Ulteriori varianti si possono fare con il cioccolato bianco aggiungendovi nocciole, oppure con dei canditi, oppure con della frutta (ottime le pere crude a spicchi piccoli oppure delle arance candite in pezzi grandi). E che ne dite di aggiungere un po' di cognac o di porto?

Potrei continuare a darvi altre ricette, per lo più napoletane, ma credo che se volete addentrarvi in questo mondo non molto conosciuto dagli italiani del nord e del centro, è molto meglio che acquistiate un libro di cucina napoletana.

Quando parlavo della “Genovese” riportavo la definizione di “secondo mostro sacro” di questa cucina. Il primo è “La lasagna di carnevale” che si può fare anche in altri mesi della stagione invernale, ma è quello che ha bisogno di più tempo per la preparazione rispetto a tutti gli altri. Basta dirvi che prima di farla, occorre cucinare il ragù ed in totale per completarla ci vogliono circa 6 ore. Io la preparo in media una sola volta all’anno ma, come si dice a Napoli, “aggia sta’ ‘e genio”, cioè mi deve venire l’ispirazione.

Un’altra cosa che faccio sempre è il classico dolce di Pasqua, la “Pastiera”, le cui origini risalgono all’epoca della Magna Grecia, cioè al periodo antecedente all’epoca romana. Questo dolce, che allora veniva addolcito col miele perché lo zucchero non esisteva, commemorava l’avvento della primavera, così la Pasqua cristiana ha voluto conservare questa tradizione pagana.

Sono divenuto abbastanza esperto in pastiere tanto che gli amici ed i parenti che l’hanno gustata a casa nostra, mi chiedono sempre di preparargliene una piccola per loro (il mio amico di Londra della Mitsubishi ne riceve sempre una via posta prioritaria). Il risultato è che ogni anno ne faccio 8-9 ed il tempo necessario è pressoché 7-8 ore per tutte.

POSTFAZIONE

E' l'estate calda del 2003 e finalmente dopo più di sei anni ho terminato questo libro di ricordi. La ragione di questo ritardo è causata dal fatto che ho scritto nel frattempo due libri che riguardano il mio lavoro di consulente di direzione, e dai normali impegni di lavoro che mi hanno assorbito intensamente. E la terza causa importante è dovuta al fatto che sono stato assalito da numerosi prolungati attacchi di pigrizia intervallati a distanza di mesi, i quali più volte mi hanno fatto dimenticare completamente che dovevo continuare a scrivere questi ricordi più o meno romanzati..

Se dovessi proseguire la storia e parlare delle auto e delle moto che hanno avuto importanza per me credo che non lo finirei più, quindi ho deciso di interrompere qui.

Sono veramente morto? Evidentemente no, se sto scrivendo questa postfazione; e la spiegazione è molto semplice: non mi ero svegliato, non avevo ripreso a guidare e non avevo avuto nessun incidente; è stato solo un sogno da cui mi sono svegliato veramente più tardi senza alcuna conseguenza sgradevole.

Dal 1997 ad oggi, quando ho iniziato a scrivere, sono successe molte cose spiacevoli, molte di più di quanto non potessi immaginare allora, e molto più gravi di quelle cui mi riferivo nella mia introduzione. Non sto a sottolineare l'11 settembre 2001 che ho visto in diretta grazie alla radio accesa della mia macchina che, mentre ero a breve distanza da casa, ha interrotto i programmi per annunciare ciò che stava accadendo, così che dopo pochi minuti ero davanti alla TV e ho visto l'impatto sul secondo grattacielo in tempo reale...e che dire di tutte le conseguenze che sono sfociate nelle due guerre infinite in Afganistan ed in Iraq, e prima delle guerre nella penisola balcanica? e ancora, cosa di peggio del terrorismo islamico e dei dittatori di qualsiasi colore politico e religioso per i quali sono morte milioni di persone in tutto il mondo, in Algeria, Sudan, Somalia, Iraq, Indonesia, Ruanda, Filippine? e degli atti terroristici degli estremisti palestinesi e delle conseguenti risposte altrettanto estremistiche degli israeliani? ...e dell'incremento delle azioni delle BR, della tragedia argentina, e dei poveri africani dello Zimbabwe, della Sierra Leone, della Liberia del Sudan, e di quelli che muoiono di fame, di sete e di AIDS...e della gente che sembra impazzita perché sentiamo quasi ogni giorno di persone che ammazzano padri madri fratelli mogli fidanzate figli amici? e che dire della perversione sui bambini? e di quelli che si ammazzano ed ammazzano guidando ad alta velocità nella nebbia, di notte, di giorno con il cervello obnubilato dall'alcool e dalle droghe o dall'eccitazione di gare con altre auto o moto, scooteristi che fanno numeri da circo senza casco?! e ancora cosa dire dei boss dell'alta finanza internazionale che hanno rovinato l'economia mondiale con la cosiddetta "new economy", perché non sono e non sanno fare gli imprenditori (americani, nostrani, europei ed asiatici), come se per loro la produzione, l'organizzazione, lo sviluppo ed il mercato siano solo degli accessori irrilevanti rispetto alla finanza, che loro amano spesso definire "finanza creativa"? e infine cosa dire dell'indifferenza all'inquinamento ed al deterioramento continuo del mondo in cui viviamo in troppi? Ahimè! Ho visto e vissuto la seconda guerra mondiale e la lenta ricostruzione della pace (solo in Europa occidentale), ma il mondo da allora è divenuto peggiore invece che migliore come sarebbe stato logico, e dagli inizi degli anni 70 è divenuto via via sempre più inaccettabile! Dove andremo a finire?

Ho passato i 70 anni da un pezzo e cerco di godermi i pochi momenti di serenità che la vita ci riserva, nella migliore maniera possibile, con mia moglie che ha la pazienza di sopportare il mio carattere a volte – diciamo così – difficile. Ma c'è una cosa di cui sono soddisfatto: continuo a riempirmi la vita agendo, lavorando, un po' di volontariato, un po' di viaggi, molte letture e la voglia ininterrotta di imparare sempre qualcosa di nuovo ogni giorno da tutti, persone con esperienza e giovani.

Ho cercato i vecchi amici di cui ho parlato nelle prime pagine di questi ricordi e li ho ritrovati quasi tutti; ho saputo che alcuni ci hanno già lasciato per sempre, ne ho rivisto pochi altri ed uno dei miei migliori amici di gioventù è cambiato profondamente, con mio sommo dispiacere, ma è normale che la vita riservi queste sorprese. Ho rincontrato a Roma Brunilde e suo marito Dino che hanno avuto due figli maschi che non si sono mai sposati, quindi non è diventata nonna come supponevo, sua sorella Silvana e ne ho conosciuto il simpatico marito Aristo, Enzo Leccis con la seconda moglie svizzera, Sandro Di Segni con la moglie spagnola, ed infine Gastone e sua moglie Graziella, già nonni. Ho scoperto che Gastone ama le auto d'epoca come me e possiede una magnifica MG spider del 1954 che tiene come una figlia.



MG modello TF (1954)²¹

E' stato un incontro simpaticissimo e tutti mi hanno fatto gran festa.

Voglio chiudere dicendo che mi è rimasto sempre il piacere di guidare, specialmente le macchine d'epoca e la Vespa del 1950 che "porto a spasso" almeno una volta alla settimana, la Jaguar S Type con la quale faccio dei magnifici viaggi più o meno lunghi evitando possibilmente le autostrade, la vecchia moto Guzzi 350 Custom che uso spesso in qualsiasi stagione (meno quando piove o con la nebbia) per evitare di arrabbiarmi nel traffico sempre più terribile di Milano perché la maggioranza delle persone sono ineducate²² e spesso non sanno letteralmente guidare. In tutto questo vorrei precisare che non sono uno di quelli che sale con la moto sui marciapiedi per evitare le code e non corro mai quando non è possibile o sono obbligatori i limiti di velocità: se lo facessi guadagnerei solo qualche minuto; e mentre guido non pretendo la precedenza anche quando mi spetterebbe, così evito ed ho evitato negli anni brutti incidenti. In questi casi mi arrabbio solamente e da solo, nel chiuso della macchina o del casco, indirizzo impropri ai cretini che guidano male Devo riconoscere che è un mio grande difetto: sono razzista con gli scemi che purtroppo sono tanti (devo ammettere che qualche volta ho usato le mani per fare dei gestacci all'indirizzo degli scemi con grande disappunto di mia moglie quando è con me). E gli scemi per esempio sono quelli che non si mettono il casco in moto e le cinture in macchina, che parlano al telefono o addirittura leggono il giornale mentre guidano, o gettano fuori dal finestrino le cicche di sigarette ancora accese d'estate (cosa questa molto "apprezzata" dai motociclisti) contribuendo a far divampare incendi, eccetera, eccetera.

E' possibile che vi siate un po' annoiati in qualche passo di questo libretto quando parlo troppo di motori e dintorni, o nei passaggi che riguardano il sesso; ma certamente penso di essere riuscito ad ottenere il risultato di dire ai miei lettori che adoro le automobili e che sono molto sensibile al fascino delle belle donne,...o viceversa, se preferite la priorità contraria.

²¹ MG-TF 1954 – motore 4 cilindri in linea di 1250 cc; cv 54; velocità max 145 Km/h; consumo: 8-10 Km/litro

²² Ho coniato una definizione su queste persone: li chiamo "orfani assoluti" perché si credono di essere soli al mondo e non prendono assolutamente in considerazione il fatto che vi siano altre persone e veicoli sulla strada dove guidano.

Bene, forse ci risentiremo presto, e buon appetito con i piatti che vi ho proposto.